ISSN 0004-6493

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA
DI CULTURA CLASSICA

Direttore responsabile: Giorgio Giovannetti

CONDIZIONI DI ABBONAMENTO PER L'ANNO 1998
Per l'Italia L. 30.000, per l'estero L. 53.000

Versamenti sul c.c.p. 25449505

PERIODICI LE MONNIER
Via A. Meucci, 2
50015 Grassina (FI)

Prezzo del presente fascicolo L. 16.000

Spedizione in A.P. - 45% art. 2 comma 20/b legge 662/96 - Filiale di Firenze

C.M. 02.98.25

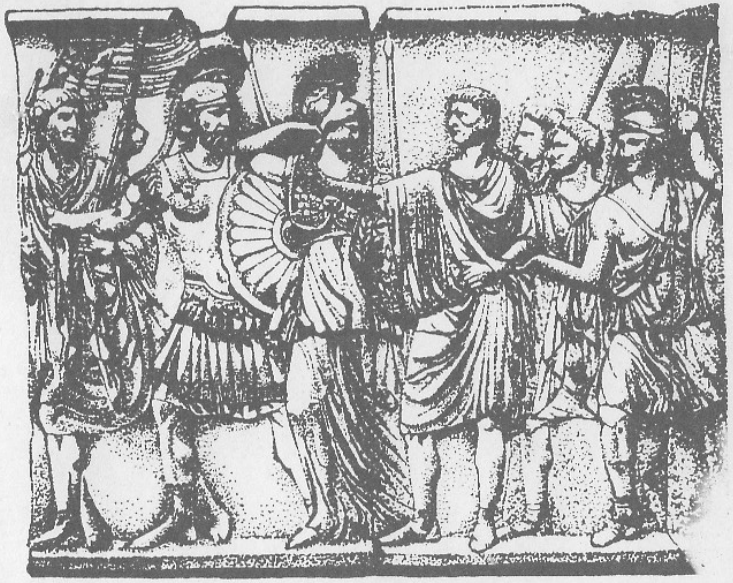
Anno 1998 Nuova Serie, XLIII – Fasc. 3-4

UNIVERSITA' DEGLI STUDI - LECCE
BIBLIOTECA INTERF. UFF. RIVISTE
- 6. DIC. 1999
PER. CL. 5

Atene e Roma

Rassegna trimestrale

dell'Associazione Italiana di Cultura Classica



LE MONNIER - FIRENZE

Atene e Roma

RASSEGNA TRIMESTRALE
DELL'ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Direzione
ALBERTO GRILLI GRAZIANO ARRIGHETTI
LEOPOLDO GAMBERALE

Redazione
ELIO MONTANARI (redattore capo)

GIOVANNI INDELLI RENATO UGLIONE

Nuova serie, Anno XLIII - Fascicolo 3-4, Luglio-Dicembre 1998

SOMMARIO

M. GIGANTE, *Friedrich Nietzche filologo classico e il contributo ecdotico di Fritz Bornmann*..... Pag. 97
E. SALVATO, *Simonide, l'elegia per Platea* ..... » 110
V. GIGANTE LANZARA, *Il teatro di Menandro: il realismo* soft *e la città dei buoni* ..... » 127
G. OTTONE, *Alcune considerazioni sull'eforato nelle* poleis *della Cirenaica* ..... » 133
F.M. D'IPPOLITO, *Fabio pittore rivisitato*..... » 142
M. SALANITRO, *Il racconto del lupo mannaro in Petronio: tra folclore e letteratura*..... » 156

NOTE E DISCUSSIONI

M.G. BAJONI, Latinitas perennis*: qualche riflessione sul neoumanesimo di fine millennio* ..... » 168

PROBLEMI DELLA SCUOLA

R. LAURIOLA, *L'antico nei saperi dei nuovi cicli scolastici. Risultati di una inchiesta* ..... » 175

RECENSIONI

Θ.Γ. ΠΑΠΠΑΣ, *Ο Φιλόγελως Αριστοφάνης* (M.L. Chirico); GREGORIO NAZIANZENO, *Sulla virtù. Carme giambico*; GREGORIO NAZIANZENO, *Ad Olimpiade* (R. Uglione); C. MORESCHINI -E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina* (R. Uglione); *Cristianesimo e istituzioni politiche. Da Costantino a Giustiniano* (L. Bessone); *Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea* (L. Bessone); *Atti delle giornate di studio su Medea* (M.G. La Conte); *L'uomo antico e la natura* (M.G. La Conte); *Girolamo Vitelli e Santa Croce del Sannio* (M. Mocci Cosenza); E. GOWERS, *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana* (L. Bessone); *Iulius exclusus e coelis* attribuito a ERASMO DA ROTTERDAM (D. Liuzzi) ..... » 181

M. GIGANTE, *Requiem per Donato Gagliardi* ..... » 195

CRONACHE
Una lode al Presidente – Vita dell'Associazione ..... » 199

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE ..... » 208

Indice dell'annata 1998 ..... » 215

ASSOCIAZIONE ITALIANA DI CULTURA CLASSICA

Cariche sociali elette per il triennio 1998-2000

Presidente: Marcello Gigante

Segretaria: Maria Mocci-Cosenza *Tesoriera*: Dora Liuzzi

Consiglio direttivo: Umberto Albini, Rita Calderini, Dario Del Corno, Marcello Gigante, Alberto Grilli, Antonio La Penna, Dora Liuzzi, Scevola Mariotti, Maria Mocci-Cosenza, Renato Uglione, Mariagrazia Vacchina.

ALLE DELEGAZIONI E AI SOCI DELL'A.I.C.C.

La casa editrice Le Monnier, che sempre ha teso i suoi sforzi al contenimento del prezzo della Rivista, assecondando le esigenze della A.I.C.C. per una larga diffusione della rivista e della nostra propaganda, ha dovuto prendere atto che il crescente, costante aumento dei costi diretti e indiretti impone ancora la necessità di rivedere il prezzo di abbonamento ad «Atene e Roma». Questo, d'intesa con la A.I.C.C., viene mantenuto, anche in confronto con quello di altre riviste analoghe, entro limiti i quali, se tengono conto delle finalità dell' Associazione, si fondano anche, ai fini del bilancio, sulla prospettiva che il numero dei soci prosegua su quella linea di ascesa che si è dimostrata costante negli ultimi anni.

In conseguenza di ciò il Consiglio Direttivo ha deliberato di portare la quota di iscrizione a *socio ordinario* per il 1999 a L. 31.000 (I.V.A. inclusa).

L'iscrizione viene effettuata o rinnovata versando la quota alla Delegazione più vicina, o, se questo non è possibile, direttamente:

sul c.c.p. 33760802 intestato alla Associazione Italiana di Cultura Classica, Napoli; oppure:

sul c.c.p. 25449505 intestato a Periodici Le Monnier, Grassina (FI), incaricati della riscossione per conto dell'A.I.C.C.

È fissata in L. 50.000 (per i privati) o in L. 60.000 (per gli Enti) la quota di iscrizione a *socio sostenitore*.

Per i *soci studenti*, la quota è di L. 23.750.

I *soci studenti* che versino individualmente la quota ridotta, senza passare attraverso una Delegazione, dovranno comprovare la loro qualità di studente con una attestazione della Scuola di appartenenza.

Soltanto sulle quote versate alle Delegazioni e da queste trasmesse alla Sede centrale (o all'Editore), le Delegazioni stesse possono operare una trattenuta, per le proprie spese organizzative, di L. 3.150 per ciascun socio ordinario, e di L. 15.000 per ogni sostenitore.

Le quote dei soci studenti vanno trasmesse dalle Delegazioni *integralmente*, senza alcuna trattenuta.

La Tesoreria dell'A.I.C.C. si riserva, prima di dar corso all'iscrizione, di chiederne la regolarizzazione ove non siano osservate le norme enunciate.

Per quanto riguarda la Tessera personale le Delegazioni dovranno attenersi a quanto è indicato nella circolare n. 1 Prot. n. 5303 del 3 dicembre 1991.

Per eventuali disguidi che si dovessero verificare nella consegna postale dei fascicoli della rivista, i soci, tramite le rispettive delegazioni, sono pregati di darne comunicazione alla Casa Editrice, che provvederà in base alla disponibilità di copie a duplicare l'invio.

FRIEDRICH NIETZSCHE FILOLOGO CLASSICO E IL CONTRIBUTO ECDOTICO DI FRITZ BORNMANN *

Esattamente un anno fa si spense Fritz Bornmann, amico di antica data e nostro collega nella filologia classica in questa nobilissima Università. Andava a unirsi agli altri grandi Nietzscheani che l'hanno preceduto nell'Aldilà: a loro va il nostro reverente e grato pensiero, Giorgio Colli, Mazzino Montinari, Federico Gerratana. Ma vorrei riandare per un momento ai tanti anni di amichevole frequentazione nel Consiglio Direttivo dell'Associazione Italiana di Cultura Classica, dove il Bornmann ha lasciato un ricordo indelebile per la sua inconfondibile fisionomia e la costante partecipazione alle sorti dell'Associazione che nacque qui a Firenze, sono ormai cento anni. Tutti ricordiamo la puntualità, la premura e la dedizione nel rendere conto della vita e delle varie manifestazioni culturali nonché delle pubblicazioni più rilevanti nell'àmbito antichistico sulla rivista «Atene e Roma», che dopo Alessandro Ronconi aveva preso a dirigere. Mi piace ricordarlo semplicemente così: primo a raggiungere ogni sede, primo a partirsene con accorta e sfuggente discrezione.

Il mio cómpito è di mostrare il ruolo di Fritz Bornmann nella produzione del nostro tempo, tesa a riproporre Friedrich Nietzsche quale filologo classico dopo la celebre polemica e la *damnatio memoriae* wilamowitziana. Tuttavia non voglio tacere che il mio primo incontro scientifico con F. Bornmann fu la sua edizione callimachea dell'*Inno a Diana* apparsa nel 1968 nella purtroppo

* Testo letto a Firenze nella Sala della Presidenza della Facoltà di Lettere e Filosofia venerdì 27 novembre 1998 ad apertura della Giornata di studio *Da Stesicoro a Nietzsche* in memoria di Fritz Bornmann, organizzata dal prof. Angelo Casanova, direttore del Dipartimento di Scienze dell'Antichità «Giorgio Pasquali».

Per un discorso compiuto su Nietzsche e l'antico, rimando ai miei seguenti lavori: *Dal Wilamowitz al Pfeiffer* (1974) = *Classico e mediazione* (Roma 1989), pp. 55-80; *Democrito e Nietzsche*, «Discorsi» 3/1983, pp. 235-246 = *Demokrit und Nietzsche*, in «Proceedings of the 1st Intern. Congress on Democritus», Xanthi 6-9 October 1983, Bd. 2 (Xanthi 1984), pp. 345-356; *Friedrich Nietzsche nella storia della filologia classica* (1984) = *Classico e mediazione*, pp. 21-53 [Nietzsche e Wilamowitz; Nietzsche e la filologia classica; gli studi di Nietzsche su Diogene Laerzio]; *Friedrich Nietzsche und Diogenes Laertius*, in «*Centauren-Geburten*», *Wissenschaft, Kunst und Philosophie beim jungen Nietzsche*, hgg. v. T. Borsche, F. Gerratana, A. Venturelli (Berlin 1994), pp. 3-16; *Friedrich Nietzsche e i Preplatonici*, in *Le vie della ricerca. Studi F. Adorno* (Firenze 1996), pp. 611-616; *Nietzsche e la filologia classica*, in *Studia slavistica et humanistica in honorem Nullo Minissi* (Katowice 1997), pp. 310-322; *F. Nietzsche artista della filologia*, in *Filosofia e storia della cultura. Studi F. Tessitore* II (Napoli 1997), pp. 345-351.

sparita «Biblioteca di Studi Superiori», che mi suggerì alcuni raffronti col *Carme* 34 di Catullo e il *Carmen Saeculare* di Orazio. Questo accenno vuole anche dire la completezza del filologo nell'assolvimento dei cómpiti caratteristici di editore critico del testo nella severa eredità pasqualiana e anche di storico della filologia.

Il Bornmann era nella condizione perfetta per essere l'editore degli *Scritti filologici* e delle *Tracce di lezioni* di Friedrich Nietzsche per il dominio delle lingue classiche e, insieme, della lingua tedesca. Nella sua opera di editore nietzscheano si possono chiaramente vedere la solidità dell'impianto filologico e la sicurezza testuale dei difficili scritti del Nietzsche.

Il dato più rilevante della sua attività nietzscheana è che sin dal 1981 egli fu editore della II Sezione (Philologica) della *Kritische Gesamtausgabe* dei *Nietzsche Werke*, ideata e diretta dagli indimenticabili Giorgio Colli e Mazzino Montinari. Di tale *contubernium* e della parte avuta dal Bornmann riferirà Mario Carpitella, che insieme con lui fu editore sia degli *Scritti filologici* sia degli *Schizzi di lezioni* in più volumi. A me spetta dire quale sia stato l'esito dell'operosità dell'amico che ricordiamo e rimpiangiamo nella attuale stagione degli studi, che ha come mèta un esame e un approfondimento della virtù filologica del Nietzsche negli anni precedenti la *Nascita della tragedia*. Si dimostra sempre meglio che Nietzsche costituisce un capitolo cospicuo non solo della storia della filosofia ma anche della storia degli studi classici. Sulla base della conoscenza e della meditazione delle *Philologische Schriften* e delle *Vorlesungsaufzeichnungen* si accorciano sempre più vistosamente le distanze fra la filologia storicistica del Wilamowitz e la filologia etico-estetica di Friedrich Nietzsche. Ogni pregiudizio, di origine più o meno wilamowitziana, è ormai caduto o è per cadere man mano che i cómpiti degli editori, interpreti e commentatori del Nietzsche, professore di filologia classica per merito del grandissimo Friedrich Ritschl, vengono assolti. Se il momento è maturo per una valutazione del posto di Nietzsche nella storia degli studi classici è anche merito di F. Bornmann.

Nel 1982, quale primo volume della II Sezione della *Kritische Gesamtausgabe*, apparvero le *Philologische Schriften 1867-1873* a cura di Bornmann e Carpitella presso de Gruyter. Abbiamo la possibilità di avere l'uno dopo l'altro gli Studi filologici del Nietzsche: *Zur Geschichte der Theognideischen Spruchsammlung*, «Rh.M.» N.F. 22 (1867), pp. 161-200; *Beiträge zur Kritik der griechischen Lyriker. I. Der Danae Klage*, *ibid.* 23 (1868), pp. 480-489; *De Laertii Diogenis fontibus*, *ibid.* 23 (1868), pp. 632-653, e 24 (1869), pp. 181-228; *Analecta Laertiana*, *ibid.* 25 (1870), pp. 217-231; *Beiträge zur Quellenkunde und Kritik des Laertius Diogenes* (Basel, 1870); *Homer und die klassische Philologie* (Basel, 1869); *Der Florentinische Traktat über Homer und Hesiod, ihr Geschlecht und ihren Wettkampf*, «Rh.M.» 25 (1870), pp. 528-540, e 28 (1873), pp. 211-249; *Certamen quod dicitur Homeri et Hesiodi*, «Acta Societatis Philologae Lipsiensis» I (Leipzig, 1871), pp. 1-24.

L'edizione, preceduta da una Premessa in cui i curatori informano sui criteri che hanno presieduto al raggruppamento dei lavori, ci dona il testo, rigorosamente costituito, degli articoli del Nietzsche, liberato da penosi errori di precedenti edizioni.

Fui subito attratto da questo volume perché, quale promotore della traduzione italiana della *Storia della filologia classica dalle origini alla fine dell'età ellenistica* di Rudolf Pfeiffer, apparsa nel 1973 nella serie dei volumi della Biblioteca de «La Parola del Passato», già mi ero imbattuto nel rilievo del grande filologo-umanista sulla esclusione del nome del Nietzsche nella *Geschichte der Philologie* del Wilamowitz. Il Pfeiffer infatti nella sua Prefazione scriveva:

«Con buona pace del Wilamowitz, non posso fare a meno di menzionare in questo contesto Friedrich Nietzsche, alunno prediletto del Ritschl; all'età di ventiquattr'anni, egli pensò seriamente di scrivere 'Eine Geschichte der literarischen Studien im Altertum und in der Neuzeit'. Egli voleva scoprire le idee generali che avevano influenzato lo studio dell'antichità e dimostrare i legami tra la filologia classica e la filologia dominante di ogni epoca».

A dire il vero, Wilamowitz non fu l'unico a bandire il Nietzsche da una storia della filologia classica. Nella sterminata *History of Classical Scholarship*, agli inizi del nostro secolo, il Sandys ignora il Nietzsche. Finanche il nietzscheano Karl Reinhardt nell'originale scritto *Die klassische Philologie und das klassische* del 1942 affermava, con inconsueta drasticità:

«Die Geschichte der Philologie hat keinen Ort für Nietzsche. Dazu fehlt es bei ihm zu sehr an positiven Leistungen».

L'altro motivo della mia attrazione per il volume era l'interesse per Diogene Laerzio di cui avevo pubblicato una traduzione italiana già nel 1962. Nella preparazione del mio lavoro mi ero imbattuto negli *Scritti* nietzscheani discutendoli nella Introduzione.

Almeno per questi due motivi scrissi al Bornmann perché mi consentisse un rendiconto dell'edizione di tali *Scritti* nella rivista «Atene e Roma». Non senza resistenza acconsentì a pubblicare la mia breve recensione nella rivista da lui diretta. A me sembrava e sembra opportuno che in una rivista destinata per lo più ai nostri colleghi liceali si dia notizia specialmente delle opere che incidono la storia della nostra disciplina.

Nella breve recensione notai con piacere che i *Beiträge* laerziani apparivano, per la prima volta, in una forma completa e che gli editori avevano ricollazionato il celebre manoscritto napoletano III B 29 con le *Vite dei filosofi* di Diogene Laerzio e il codice Laurenziano 56, 1 per il *Certamen*.

La silloge consente, soprattutto ai filologi classici cui è specialmente destinata, la possibilità di avere sott'occhio gli scritti del Nietzsche dallo studentato di Lipsia alla cattedra di Basilea e di cogliere del prodigioso allievo del Ritschl la misura della capacità tecnica, dell'abilità combinatoria, della forza dell'ingegno nel dominare difficili questioni e nel porle su nuove basi. Notavo anche che avrei gradito fosse ricordato che il primo articolo dedicato alla Raccolta teognidea che, secondo il Nietzsche, risale al V secolo d.C., era stato preceduto dalla *Valediktionsarbeit* su Teognide. Il particolare è infatti interessante perché il Nietzsche si congedò da Pforte con un discorso in lingua latina su Teognide,

mentre il Wilamowitz, quattro anni, dopo si congedava con una dissertazione in lingua tedesca che è stata poi pubblicata dall'infaticabile Calder III.

Notavo anche con piacere che il valore del libro è reso più consistente dalle recensioni scritte dal Nietzsche dal 1868 al 1870, apparse sul «Literarisches Centralblatt für Deutschland», diretto da F. Zarncke.

È evidente che il *Corpus* degli *Scritti filologici* del Nietzsche, specialmente se lo integriamo con l'*Epistolario*, anch'esso pubblicato da Colli - Montinari, consente di seguire in modo adeguato il formarsi della mentalità filologica del Nietzsche e della concezione nietzscheana della filologia. Il filologo che appare in questi *Scritti* – anche nella eccezionale edizione critica del *Certamen* – unisce alla rigorosa disciplina metodica insegnatagli dal venerato maestro Ritschl, l'estro, la genialità, l'ansia della scoperta. In breve, nessuno storico oggi può emarginare il nome di Nietzsche dal tessuto e dallo sviluppo dei nostri studi. Possiamo oggi affermare che l'edizione critica degli *Scritti* del Nietzsche ha contribuito in modo decisivo a rendere il geniale filosofo operante nella storia della intelligenza del mondo antico. Il risultato non è stato impedito dal suo antifilologismo o anticlassicismo e dalla sua denunzia della crisi della filologia classica negli anni Settanta del secolo scorso. Piace ricordare che nel 1972 Hentschke e Muhlack nella *Einführung in die Geschichte der klassischen Philologie* hanno dedicato vivaci pagine a Nietzsche come critico del positivismo, ponendolo in una linea precrociana, riscattando in certo modo la sbrigativa menzione dell'attività filologica e didattica del Nietzsche fatta nel 1883 da Conrad Bursian nella sua *Storia della filologia classica tedesca*. Vale anche la pena di ricordare che nello stesso 1972, nel centesimo anniversario del «Caso Nietzsche», abbiamo potuto disporre di una raccolta di testi curata da Franco Serpa di Nietzsche, Rohde, Wilamowitz, Wagner, relativi alla polemica suscitata dalla *Geburt der Tragödie* ritradotta da Sergio Romagnoli.

Che la condanna wilamowitziana non debba avere valore storico ci viene insegnato dallo stesso Wilamowitz che a ottant'anni nelle sue *Erinnerungen* confessava:

«La violenza contro i fatti storici era palese e mi spinse a battaglia in favore della mia scienza minacciata. Il che fu disperatamente ingenuo. Infatti lì non ci si proponeva alcuna conoscenza scientifica».

Comunque, il senso della polemica, come correttamente osserva il Serpa, è di constatare che il libro del Nietzsche «non era in alcun modo riducibile a un fenomeno d'epoca», ma era «percorso da una forza generativa». Si sa che la vittoria del Wilamowitz improntò l'ulteriore svolgersi della filologia storicistica tedesca, e tuttavia non è riuscita a travolgere la filologia di Friedrich Nietzsche che rivela la sua sana vitalità negli Scritti raccolti nel volume curato da Bornmann e Montinari.

Gli *Scritti* hanno un valore non effimero per la storia dell'interpretazione del celebre *Lamento* di Simonide, per i risultati dell'esame del *Certame di Omero e di Esiodo*, confermati dalla scoperta di un papiro che indica in Alcidamante l'autore, contro il Wilamowitz il quale, d'altra parte, in più di un punto, non respinse il testo critico stabilito dal Nietzsche.

Fra questi *Scritti* una posizione di rilievo ha la Prolusione letta a Basilea il 28 maggio 1869, *Homer und die klassische Philologie*, che nel 1993 è stata eccellentemente tradotta e commentata da G. Campioni e F. Gerratana, quest'ultimo purtroppo prematuramente scomparso, insieme agli *Appunti filosofici 1867-1869* presso Adelphi.

In questa Prolusione ci imbattiamo più volte nel nome di Friedrich August Wolf le cui teorie su Omero furono in un primo tempo condivise da Wolfgang Goethe.

Nietzsche, che anche in questo testo respinge un'identificazione della filologia «con le lotte e le afflizioni dei suoi singoli adepti», affronta la questione della personalità di Omero ed è ben consapevole dell'esperimento wolfiano, riuscito o non, «di volatilizzare personalità apparentemente concrete». Scrive il Nietzsche:

«Friedrich August Wolf ha cominciato proprio là dove l'antichità greca aveva abbandonato la questione ... Da quei tempi fino a quelli di Friedrich August Wolf bisogna attraversare con un salto un enorme vuoto; ma al di là di questo confine ritroviamo la ricerca esattamente al punto in cui all'antichità era mancata la forza di andare avanti: ed è indifferente che Wolf prendesse come tradizione sicura quel che l'antichità stessa aveva avanzato come ipotesi».

Il Nietzsche si chiedeva chi sia Omero che ha creato le grandi epopee e quale sia il confine tra il genio individuale e l'anima poetica del popolo e scriveva:

«Il nome di Omero ... non ha fin dall'inizio un legame necessario né con il concetto di perfezione estetica né con l'*Iliade* e l'*Odissea*. Omero come poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non è una tradizione storica, bensì un giudizio estetico».

Il Nietzsche credeva che l'unico grande poeta dell'*Iliade* e dell'*Odissea* non era però Omero.

F. Nietzsche ammette che col Wolf comincia un'epoca nuova perché nel periodo prewolfiano l'inattaccabilità di Omero «genio unico e indiviso» è stato, a suo parere, un concetto vuoto. «Chi era Omero – si domanda il Nietzsche – prima della coraggiosa impresa intellettuale di Wolf?». E risponde: «Un buon vecchio, noto tutt'al più con l'etichetta di 'genio di natura', in ogni caso il figlio di un'epoca barbarica, piena di offese al buon gusto e al buon costume». Dopo il Wolf, secondo il Nietzsche, «quella collina di cenere e scorie che un tempo veniva chiamata antichità classica» divenne «un fertile, anzi rigoglioso terreno coltivato».

Vorrei qui soggiungere che il Nietzsche si ricorda del Wolf anche nelle Lezioni seguenti. Nel volume II 3 dei *Nietzsche Werke* edito da Bornmann e Carpitella nel 1993 che ha per oggetto le *Vorlesungsaufzeichnungen* del *Sommer-Semester 1871* (*Encyclopaedie der klassischen Philologie und Einleitung in das Studium derselben*) il Nietzsche indica nel Wolf la *strenge Methode für diplomatische und historische Kritik* e così rappresenta il valore degli immortali *Prolegomena ad Homerum* e della visione enciclopedica del Wolf:

«Nessuno che sia giovane potrebbe sospettare il significato dei *Prolegomena* di Wolf per il suo tempo: tanto poco domina le premesse e le conseguenze. Perciò un tale valore principale consiste nella lettura e nella considerazione degli antichi monumenti: qui si può mostrare la vera originalità. Le discipline dovrebbero diventare un risultato naturale di innumerevoli singole considerazioni».

Vale anche la pena di ricordare con Hubert Cancic, nel saggio Sulla Quarta Inattuale incompiuta dal titolo *Philologie als Beruf* pubblicato nel 1994, che il Nietzsche su una copia di un corso di lezioni del Ritschl, utilizzate nella sua *Encyclopaedie der Philologie*, aveva scritto:

«Friedrich August Wolf 1754-1824. Begründet die Philologie als Beruf. *Prolegomena* 1795. Er knüpft an Bentley an. 'Kentnis der alterthümlichen Menschheit selbst' als Ziel».

È notevole che qui il Wolf fondatore della filologia come missione viene collocato accanto al suo modello Richard Bentley, che indica il fine della filologia nella conoscenza della umanità antica.

In un abbozzo del frontespizio della incompiuta Inattuale *Notizen zu Wir Philologen* del marzo 1875 il Nietzsche a un motto di Buddha quale antidoto classicistico aggiunge la «Memoria» per Friedrich August Wolf così:

«Der achte April 1777 wo F.A. Wolf für sich den Namen stud. philol. erfand, ist der Geburtstag der Philologie».

È sintomatico che il Nietzsche abbia scelto per la data di nascita della filologia non il 1795 dei *Prolegomena*, come si fa comunemente, ma l'8 aprile 1777, quando la filologia si separò dalla teologia e cominciò a germinare la nascita della coscienza di essere filologi.

Ma nella stessa Prolusione troviamo pensieri sulla filologia e sulla storia della filologia. Nietzsche sottolinea l'*Ewigmustergültiges* del classico e il valore pedagogico della filologia. Sentiamo già gli accenti della Inattuale del 1875 *Wir Philologen* quando contro i nemici della filologia egli rivendica in termini quasi winckelmanniani il *Klassisches*:

«Di fronte a questi nemici, noi filologi dobbiamo sempre contare sul sostegno degli artisti e delle nature artistiche, perché solo loro possono capire che sul capo di chiunque perda di vista l'indicibile semplicità e la nobile dignità dei Greci pende la spada della barbarie ... ».

Poco dopo il Nietzsche parla di «bellezza greca e nobile semplicità»: *hellenische Schönheit und edle Einfalt*.

E, soprattutto, Nietzsche può dire che cosa sia divenuta per lui la filologia:

«[La filologia] ... non è né una Musa né una Grazia, ma una messaggera degli dèi; e come le Muse scesero in mezzo ai contadini beoti afflitti e tormentati, così essa viene in un mondo di colori e immagini cupi, pieno dei dolori più profondi e incurabili e racconta, consolatrice, delle figure di dèi belle e luminose in un lontano paese incantato, azzurro e felice».

E l'attività filologica – dice ancora il Nietzsche – è concepibile solo come una visione unitaria permeata di spirito filosofico:

« ... Ogni attività filologica deve essere racchiusa e circondata da una concezione filosofica del mondo, in cui ogni elemento singolo e isolato si volatilizza come qualcosa di riprovevole, finché rimane solo il tutto, quel che è unitario».

La serie dei contributi laerziani raccolti nel volume curato da Bornmann e Carpitella mi stimolava a tentare allora una storia della interpretazione di Diogene Laerzio fatta dal Nietzsche negli anni 1869-1870. Già nel primo saggio *De Laertii Diogenis fontibus* il Nietzsche propone la sua tesi, su cui insiste anche negli anni successivi, che la fonte principale di Diogene Laerzio fu Diocle di Magnesia e la fonte accessoria Favorino di Arles (un pensiero a Adelmo Barigazzi). Diogene Laerzio appare sùbito come un autore impudente e stupido che non sa quello che trascrive e, tuttavia, importante per tutti gli studi dell'antichità. L'acutezza dell'ingegno e la forza delle argomentazioni del Nietzsche convergono nella ricostruzione di Diocle di Magnesia quale fonte non solo del VII libro, come comunemente si ammette, ma anche delle altre *Vite*. Il Nietzsche non solo ci dà una restituzione personale di Diocle e di Favorino, ma anche di Demetrio di Magnesia, l'autore degli *Omonimi*, e delle fonti dello stesso Demetrio. Il Nietzsche ritiene di poter esclamare con aria trionfale: «Siamo quasi entrati nella fortezza di tutta la questione delle fonti di Diogene Laerzio».

Questo primo saggio laerziano, anche se molto incerti sono i risultati specialmente sulle fonti secondarie defluite in Diogene Laerzio, ci rivela il Nietzsche impegnato attentamente nell'analisi di molti luoghi controversi di Diogene con una vena ricca di ipotesi e suggestioni polemiche: il modo in cui egli affronta la critica delle fonti non solo è ortodosso, ma è anche sostenuto da una ansiosa ricerca di possibili certezze. Anche negli *Analecta Laertiana*, in un latino lucido e modellato più su Sallustio e Seneca che su Cicerone, e nei *Beiträge* basileesi il Nietzsche conferma il suo metodo e rivela particolarmente una grande abilità polemica rendendo conto della dissertazione sulle fonti di Diogene Laerzio scritta dal Bahnsch. Notevole è il contributo che arreca il Nietzsche alla personalità di Ippoboto dei cui Frammenti storiografici mi è occorso di fare un'edizione dedicata a Piero Treves che fu anche professore di Storia antica in questa Università. Nei *Beiträge* il Nietzsche ribadisce con valide intuizioni e insieme con deduzioni piuttosto ardimentose la critica delle fonti esercitata negli *Analecta*.

Qui il Nietzsche definisce il ruolo di Diogene Laerzio come poeta epigrammatico e, a torto, sostiene che solo il primo libro della *Pammetros* conteneva gli epigrammi sulle morti dei filosofi secondo le fonti da lui seguite. L'ipotesi del Nietzsche che gli altri libri della *Pammetros* contenevano epigrammi di altri autori è priva di fondamento. Il nostro filologo ha ragione nel dedurre dagli epigrammi per Platone ed Epicuro che Diogene non era un epi-

cureo, contrapponendosi a un'opinione che, pur errata, cominciava a diffondersi anche per opera di Valentin Rose. Purtroppo anche questo scritto è dominato dalla dioclomania, secondo cui a Diocle dovrebbero risalire anche le note originali di Diogene epigrammatico: il Nietzsche forgia la frase simbolica che tutto il Laerzio altro non è che un Diocle epitomato.

In tono molto polemico il Nietzsche perfeziona la dimostrazione della tesi che Favorino sia la fonte accessoria di Diogene. Non posso fermarmi su singoli contributi come l'analisi della *Vita* laerziana di Democrito o della *Vita* del cinico Menippo, ma vorrei porre in evidenza la maniera con cui Nietzsche, al di là di peculiari risultati, ha cercato di dimostrare l'importanza dell'opera di Diogene Laerzio: è certamente un paradosso che, mentre viene rivendicato il valore storiografico delle *Vite*, l'autore viene degradato a un miserabile trascrittore di fonti, pirata e ladro. La tesi principale di una fonte unica con l'appendice di una fonte secondaria può difficilmente essere sostenuta e l'opinione che Diogene fosse un meccanico trascrittore di notizie, privo di intelligenza, è durata anche dopo il Nietzsche. Ma, come sappiamo, dopo il Wilamowitz Eduard Schwartz iniziava quel processo di disasinizzazione di Diogene Laerzio che oggi ha condotto a una nuova immagine del biografo e storico dei filosofi antichi: in lui confluivano esigenze maturate, a partire dall'età ellenistica, di accumulo e selezione di materiali e anche di strutturazione di un manuale che potesse esaurire le attese di un pubblico ormai lontano dagli autori di cui tuttavia perdurava la memoria.

Negli *Appunti filosofici 1867-1869*, che come ho detto sono stati resi accessibili nel 1993 da Campioni e Gerratana, troviamo la conferma del giudizio del Nietzsche su Diogene e in un Quaderno dell'inverno 1868-69 troviamo la definizione di Diogene Laerzio che è stata divulgata anche da C. Paul Janz nella *Vita di Nietzsche*:

«Che cos'è per noi Diogene Laerzio? Nessuno sprecherebbe una parola sulla fisionomia filistea di questo scrittore, se per un caso egli non fosse il goffo guardiano di tesori di cui ignora il valore. Egli è il guardiano notturno della storia della filosofia greca, non si può accedere ad essa senza ricevere da lui la chiave».

Devo però anche sommariamente dire che il Nietzsche subì l'influenza della storiografia filosofica praticata da Diogene Laerzio: egli rimane per il nostro interprete un modello per scrivere aneddoticamente e non sistematicamente capitoli leggibili di storia della filosofia. A me pare che dietro il disprezzo nietzscheano per il rispettabile Eduard Zeller, fin troppo sistematico, c'è Diogene Laerzio, la cui asistematicità piaceva anche a Montaigne. Quando Nietzsche scrive, un anno dopo la *Nascita della tragedia*, nella *Filosofia dell'epoca tragica dei Greci* (*Die Philosophie im tragischen Zeitalter der Griechen*, 1873):

«Con l'aiuto di tre aneddoti si può fornire l'immagine di un uomo: in ogni sistema io cerco di mettere in luce tre aneddoti e getto via il resto»

è inevitabile pensare a Diogene Laerzio come esemplare biografo.

Alcuni anni fa in una mia conferenza nell'Istituto Italiano di Cultura a Colonia, cui era presente il giovane collega Augusto Guida che ora insegna in questa Università, tracciai un bilancio dei torti e delle ragioni di Nietzsche che qui non ripeterò, ma ricordo il sorriso di Rudolf Kassel e Reinhold Merkelbach. E vorrei infine, prima di abbandonare la varia interpretazione nietzscheana di Diogene Laerzio, sottolineare ancora una volta che contemporaneamente alla sua minuziosa ricerca filologica il Nietzsche si costruiva una concezione della filologia aperta come orizzonte conoscitivo, ma basata sull'esame del testo: la filologia testuale era condizionata dalla sua potenza immaginativa e dalla forza delle sue intuizioni. I saggi laerziani condotti nell'orma del Ritschl ci confermano che la vena filologica era nativa e aveva potuto espandersi col sostegno del Ritschl e che la milizia filologica fu per Nietzsche non solo uno scrupoloso dovere accademico, ma una scelta di vita. Nella sua familiarità col mondo greco lo studio delle *Vite dei filosofi* laerziane non è stato privo di conseguenze.

Come ho accennato, le benemerenze ecdotiche di Fritz Bornmann nei riguardi del Nietzsche non sono limitate agli *Scritti filologici* (1982), ma si estendono all'edizione, ancora una volta insieme con M. Carpitella, delle *Vorlesungsaufzeichnungen*, che raccolgono schizzi e copie delle lezioni accademiche a partire dai semestri 1869/70 fino ai semestri 1878/79, in cinque volumi editi dal 1993 al 1995. La esattezza della lezione testuale è dovunque garantita dall'impegno dei due curatori e i criteri sono i medesimi già seguiti nel volume degli *Scritti* del 1982.

Avere tra le mani questi volumi costituisce per me sempre una gioia e un'emozione: nel giugno 1985 anche io nell'oasi di Weimar potei accedere al *Nachlass Nietzsche* nel Goethe-Schiller-Archiv. Potei, sia pure per non molto tempo, studiare la filologia del Nietzsche e posso oggi misurare quanto si sia ampliato l'orizzonte della ricerca sul Nietzsche filologo classico dopo la svolta basileese del 1869.

Possiamo chiederci che cosa ci abbiano rivelato le *Vorlesungsaufzeichnungen*, e una risposta esauriente è qui impossibile. Mi limito a due esempi. Nel terzo tomo sono comprese le lezioni del *Sommersemester* 1870 sulla storia della tragedia greca: *Zur Geschichte der griechischen Tragödie. Einleitung in die Tragödie des Sophocles. 20 Vorlesungen*. In queste Lezioni, che recentemente ci sono state date anche in una traduzione da Gherardo Ugolini (Napoli 1994) con una Premessa molto efficace di Hellmut Flashar, possiamo cogliere la genialità di alcuni concetti: l'estraneità della vita tranquilla e quieta del filisteo alla Musa tragica, la unicità del teatro tragico greco, la personalità pessimistica di Sofocle contrapposta a quella di Platone razionalista, il senso greco della bellezza che ha dominato gli elementi orientali della poesia e dell'architettura, la raccolta partecipazione degli Ateniesi allo spettacolo tragico, la tensione fra *pathos* e *dran* nella tragedia greca, la differenza del coro dagli episodi, la negazione dell'armonia spirituale di Sofocle in cui sorprendiamo un soffio antiwinckelmanniano:

«Sofocle non è il poeta della perfetta armonia tra divino e umano: resa incondizionata e rassegnazione sono il suo insegnamento».

Il Nietzsche riconosce volentieri l'autorità dell'idolo wilamowitziano Friedrich Gottlieb Welcker quando tratta del rapporto tra l'epica e la tragedia. L'antica unità di musica e poesia rivive, secondo il Nietzsche, in Gluck e Wagner, che riportano così l'opera alla tragedia antica; la tragicità di Sofocle viene definita rispetto a Eschilo che si rifà all'*epos* e rispetto a Euripide esponente del socratismo che si muove in una impoetica epoca, *unpoetische Zeit*, e apre nuove prospettive per il futuro. Mi è occorso di indicare nella *Einleitung in die Tragödie des Sophocles* le tracce della presenza di Diogene Laerzio e delle sue fonti e di mostrare come lo studioso di Sofocle continuava a essere lo studioso di Democrito. Per esempio, Nietzsche ricorre all'immagine del poeta tragico e *pentathlos*, un motivo che negli studi laerziani egli fa risalire a Trasillo più che allo stesso Democrito.

Nietzsche in queste Lezioni si rivela il genio che utilizza e trasforma in arte l'erudizione, che così diventa intelligenza.

Anche le Lezioni sui *Vorplatoniker* (1872-73), che sono apparse recentemente in una discussa traduzione italiana (1994), lasciano trasparire l'ammirazione per i solitari giganti del pensiero fioriti da Talete a Socrate. Tali *Vorlesungen* appaiono come l'analisi della tradizione storiografica antica e della tradizione indiretta e la preparazione dei magnifici, stupendi ritratti nella *Philosophie im tragischen Zeitalter der Griechen*, elaborata e armonicamente costruita nel 1873. Con un'altra immagine, possiamo dire che l'esame delle fonti antiche nelle Lezioni costituisce il trampolino di lancio verso l'altezza dell'arte trasfiguratrice, la prova artigianale che prelude alla rappresentazione di quella schopenhaueriana *Genialen-Republik* degli antichi sapienti, delle tipiche teste di filosofi, espressione del *griechischer Genius*. Nella *Philosophie im tragischen Zeitalter der Griechen* la *sympatheia* dei *Vorplatoniker* diventa meditazione raffinata e consapevolezza di una nobile scrittura, lungamente e pazientemente conquistata. La luce della tragedia attica illumina la filosofia che da Talete conduce non solo a Socrate, ma anche a Platone, che si presenta a noi *direttamente* con la sua opera scritta.

Le Lezioni sui *Vorplatoniker* su cui abbiamo una illuminante lettera all'amico Erwin Rohde dell'11 giugno 1872 furono contemporanee alle Lezioni sulle *Coefore* di Eschilo: nel duro tirocinio scolastico si formava la stringente connessione del pensiero filosofico con la tragedia attica. Verrebbe anche la voglia di leggere qualche passo delle Lezioni su Socrate rappresentato nella maggiore storicità possibile, oltre la polemica della *Nascita della tragedia*, ma preferisco leggere solo due passi su Empedocle di cui in questi giorni è apparso il rivoluzionario papiro di Strasburgo con un centinaio di versi del suo poema: una di quelle scoperte che ci consolano e aiutano a riscrivere la storia del pensiero. Disse Nietzsche nelle sue Lezioni:

«Ciò che rende la comprensione di Empedocle così difficile è che in lui coesistono il pensiero mitico e il pensiero scientifico: egli monta ambedue i cavalli, saltando dall'uno sull'altro».

E così Nietzsche conclude il profilo di Empedocle, forse con un inconsapevole omaggio a Jacob Burckhardt:

«Empedocle è sospeso tra il medico e il taumaturgo, tra il poeta e il retore, tra la divinità e l'uomo, tra lo scienziato e l'artista, tra l'uomo di stato e il sacerdote, tra Pitagora e Democrito; egli è la figura più variopinta della filosofia antica; con lui si dissolve l'epoca del mito, della tragedia, dell'orgiasmo, ma nello stesso tempo con lui compare il nuovo Greco, come uomo di stato democratico, oratore, illuminista, allegorista, scienziato. In lui competono due epoche, perché egli in tutto e per tutto è un uomo agonale» (trad. di P. Di Giovanni).

Vorrei ancora dire che la novità autentica di Nietzsche è che correttamente parla di *Vorplatoniker* e non di *Vorsokratiker*. Come ho sottolineato recentemente nell'articolo dedicato al carissimo e venerato storico fiorentino del pensiero antico Francesco Adorno, è ora di tornare a Nietzsche: il termine *Vorsokratiker* gode tuttora una ingiusta fama. Il termine, dopo una intuizione dello Schleiermacher, fu canonizzato dal grande Hermann Diels, finora seguìto senza eccezione dagli studiosi di ogni nazione, ma in verità non esaurisce l'intera portata del discorso di quei filosofi. Mi è capitato di vedere con piacere che il gran teorico della oralità, l'Havelock, ha acconsentito al termine *Preplatonici* in quanto tutti i filosofi prima di Socrate, a differenza di Socrate, hanno scritto. A mio parere, non vi è dubbio che una definizione di Parmenide o Democrito come filosofi preplatonici corrisponde meglio all'indicazione del loro ruolo di pensatori che, almeno in questo precorrendo Platone, affidarono il loro pensiero alla scrittura.

Devo dire una parola conclusiva sul valore dell'edizione critica delle *Vorlesungsaufzeichnungen*: essa segna un passo avanti nella interpretazione del processo evolutivo della filologia di Nietzsche e approfondisce il solco in cui Nietzsche produsse i suoi lavori filologici ancora sotto l'avallo del Ritschl. Sono testi da meditare e commentare. Nel divenire dell'idolo ritschleano in wagneriano-schopenhaueriano c'è una intera personalità perennemente inquieta. Anche quando il livello è meramente tecnico, il genio non rinunzia ai suoi diritti che si rivelano ineludibili e gradevoli. Se non è eccessivo, vorrei dire che la stessa *Quellenforschung* applicata da Nietzsche eccelso discepolo del Ritschl al testo di Diogene Laerzio possiamo applicare ai suoi testi di prima e dopo l'avvento alla cattedra di Basilea.

Quale lettore degli *Scritti* nietzscheani, Fritz Bornmann scrisse un saggio impegnato, nel 1983 in versione italiana e nel 1984 in versione tedesca, su Epicuro nel pensiero di Schopenhauer e Nietzsche. Mi limito qui a ricordare la profonda simpatia per il fondatore del Giardino che accompagnò lo sviluppo della filosofia nietzscheana. In una lettera al Köselitz del marzo 1879 Nietzsche vuole ricostruire il Giardino di Epicuro a cui non ha rinunciato, come scrive in un'altra lettera a Paul Rée nell'ottobre dello stesso anno. Ma soprattutto nel *Viandante e la sua ombra* che aggiunse al libro per spiriti liberi *Umano, troppo umano*, il Nietzsche idoleggiò Epicuro quale «placatore di anime della tarda antichità» che «aveva quella meravigliosa concezione, ancor oggi così rara a trovarsi, che per tranquillizzare gli animi non è affatto necessario risolvere le ultime ed estreme questioni teoriche». In questo scritto Epicuro è il filosofo della sontuosità che si appaga di un piccolo giardino, di fichi, piccoli formaggi e tre o quattro buoni amici e diventa eterno:

«Epicuro è vissuto e vive in ogni tempo, sconosciuto a quelli che si definivano e si definiscono epicurei, e senza fama presso i filosofi. Egli stesso ha dimenticato il suo nome; fu il bagaglio più pesante che egli abbia mai gettato via».

Un altro impegnativo articolo di Fritz Bornmann è sugli studi metrici del Nietzsche (1989). Nel 1992 diede un saggio della sua arte filologica indicando nella «ZPE» 91 alcune comunanze, *kleine Gemeinsamkeiten*, in Nietzsche e Wilamowitz: entrambi definirono il circolo di Saffo un pensionato per signorine, indipendentemente l'uno dall'altro: il concetto era già in Welcker e il Bornmann sospetta che la fonte comune possa essere la scuola di Pforte. La seconda comunanza è in una correzione apportata a un testo di Clemente Alessandrino: questa volta il Nietzsche precede Wilamowitz nel correggere *Stratòdemos* in *Sòdamos*. La correzione del Nietzsche è in una Lezione del semestre estivo 1871, mentre quella del Wilamowitz è nell'*Index Gryphiswaldiae* del 1880.

L'ultimo contributo nietzscheano di F. Bornmann, a mia conoscenza, è costituito dal saggio *Anekdota Nietzscheana aus dem philologischen Nachlass der Basler Jahre (1869-1878)*, in *'Centauren-Geburten', Wissenschaft, Kunst und Philosophie beim jungen Nietzsche* (Berlin 1994), pp. 67-80 dove mi sono imbattuto con commozione nella citazione del mio contributo nietzscheano del 1984. Il Bornmann valuta il significato delle Lezioni così: il Nietzsche ha coltivato la filologia formale come la interpretazione testuale, la critica congetturale, la metrica, la grammatica storica, ma anche la filologia come scienza dell'antichità (Omero, Esiodo, i lirici arcaici, i tragici, Aristofane, Tucidide, Demostene, i Preplatonici, Platone, Senofonte, Aristotele, e anche Cicerone e Quintiliano, epigrafi latine, antichità religiose greche), e ideò per gli studenti la introduzione nello studio della filologia classica chiamandola *Encyclopädie*, con chiaro riferimento ad August Boeckh: dunque, una filologia storicistica. La verifica di questa affermazione viene indicata nei *Philologica* raccolti nella *Historisch-kritische Gesamtausgabe* (1934) e nelle *Vorlesungsaufzeichnungen* da lui medesimo edite: tali scritti filologici hanno, secondo il Bornmann, un valore essenziale per giudicare la personalità, gli interessi e il modo di lavorare del Nietzsche. A dimostrazione del suo punto di vista il Bornmann mette in luce gli aspetti della filologia nietzscheana attraverso alcuni esempi che riguardano la critica congetturale, l'influsso della concezione filosofica sul metodo filologico, la metrica e una valutazione della traduzione di grosse parti della *Retorica* di Aristotele. In quest'ultimo esempio notiamo con piacevole sorpresa che Nietzsche risulta essere interprete della *Retorica* di Aristotele più come poeta che come filologo e filosofo, e concretamente supera il mero filologo quale fu Adolf Stahr: il rapido e semplice stile dell'Aristotele esoterico, secondo il Bornmann, trova una nuova vita attraverso la consonante interpretazione del Nietzsche. L'importanza di questa osservazione è ancora maggiore se pensiamo che il Nietzsche era ben consapevole che per gli antichi la grandezza dello scrittore Aristotele era negli scritti che non ci sono giunti.

Vorrei concludere questo ricordo dell'insigne collega e caro amico Fritz Bornmann, nell'Università che lo ebbe assiduo e intelligente maestro per tanti anni, con un pensiero al maestro di Nietzsche Friedrich Ritschl. Il Nietzsche

si trovava a Sorrento quando ebbe la notizia della morte del suo ottimo maestro il 9 novembre 1876. Alla sorella Elisabeth scriveva il 26 novembre 1876 che la morte di Ritschl l'aveva profondamente scosso, ma è in una lettera a Cosima Wagner, scritta a Sorrento il 19 dicembre 1876, che troviamo il lamento dell'uomo che pur lontano e diverso è rimasto privo della sua guida spirituale:

«Ancora quest'anno una lettera di Ritschl aveva rafforzato in me l'impressione commovente che serbavo dai tempi dei suoi primi rapporti con me: mi confermava la sua affettuosa fiducia e la sua fedeltà, sebbene ritenesse inevitabile ... un riguardoso distacco. A lui debbo l'unico importante beneficio ricevuto nella mia vita, la mia cattedra di filologia a Basilea: lo debbo alla sua libertà di pensiero, al suo acume e alla sua generosità verso i giovani. Con lui è scomparso l'ultimo grande filologo ... »

Quando nel 1879 lesse il libro di Otto Ribbeck *Friedrich Wilhelm Ritschl. Ein Beitrag zur Geschichte der Philologie*, non nascose il suo disappunto definendolo «vuoto e piuttosto irriverente» in una lettera a Franciska ed Elisabeth da Basilea il 18 gennaio 1879.

Esprimo l'augurio che i tanti allievi di Fritz Bornmann, nel ricordo dell'amato maestro, conservino il messaggio che deriva dalla sua operosa giornata: coltivare gli studi antichistici come insopprimibili compagni nella vita e nella scienza e assimilare l'estrema lezione di Nietzsche affidata alla *Vorrede* del libro *Morgenröte (Aurora)* licenziato da Ruta di Genova – la città dove il Bornmann insegnò –: trarsi in disparte e praticare la filologia come arte interiorizzata dentro le pareti del *Geist*, una *Geisteskunst* che è anche *Geisteswissenschaft* con la lenta lettura che possa strappare agli antichi maestri i segreti che illuminano l'umano cammino.

MARCELLO GIGANTE

SIMONIDE, L'ELEGIA PER PLATEA

Negli ultimi mesi del 1992 Peter Parsons ha pubblicato il *POxy.* 3965, aprendo una nuova stagione per gli studi simonidei [1]. Questa meravigliosa scoperta se da un lato sembra chiarire questioni sospese, dall'altro tuttavia apre inattesi e intriganti interrogativi. La sicura attribuzione dei frammenti a Simonide è stata accertata grazie alla presenza del fr. 5 *POxy.* 3965 contenente versi simonidei citati da Plutarco [2], e dei frr. 1-2 *POxy.* 3965 già letti in un altro papiro, il *POxy.* 2327 frr. 5-6-27 pubblicato nel 1954 da E. Lobel, il quale riteneva che doveva trattarsi di versi elegiaci arcaici e cautamente ne aveva suggerito la paternità simonidea.

I nuovi frammenti ci hanno restituito un carme sulla Battaglia dell'Artemisio, uno sulla Battaglia di Platea e tre elegie di carattere simposiale. Il carme dedicato alla Battaglia di Platea è il frammento più esteso del papiro, oltre 45 linee, e assieme ad altri frammenti minori celebra avvenimenti contemporanei saldamente ancorati alla tradizione epica.

La prima novità di tale componimento è data dalla sua struttura: è uno dei pochi esempi che possediamo di narrazione epica in versi elegiaci. Si conoscevano come trattazioni analoghe la *Smirneide* di Mimnermo, sulla cacciata di Gige, re della Lidia, da Smirne, l'ἀρχαιολογία di Semonide sui Samii, le elegie di Tirteo sulla guerra di Sparta contro la Messenia, ma, mentre di queste composizioni non ci è nota affatto la struttura e ne abbiamo notizia soltanto da fonti indirette [3], di questa elegia ci resta il proemio e la prima parte comprendente la descrizione degli eserciti greci in marcia verso la pianura beotica. Il proemio presenta elementi che ricordano gli *Inni* omerici i cui tratti tipici sono: duplice invocazione iniziale sia alla divinità coinvolta sia alle Muse, esplicita presenza del poeta in

[1] Per la più recente ricerca cfr. F.M. Giuliano, *Esegesi letteraria in Platone*: «SCO» 41 (1992), p. 105 ss.; G.W. Most, *L'ode di Simonide a Scopas nei suoi contesti*, in *Poesia Greca*, a cura di G. Arrighetti (Ricerche di filologia classica IV), Pisa 1995 = *Simonides Ode to Scopas in context*, in I.J.F. De Jong - J.P. Sullivan, *Modern Critical Theory and Classical Literature*, Leiden (Mnemosyne Suppl. 130), 1994, pp. 127-132; D. Obbink, *The addresses of Empedocles*, «Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici» 31 (1993), pp. 51-98 (pp. 64-70).

[2] Plut., *De Herod. malign.* 42, 872d.

[3] Per Mimnermo vedi Paus. 9, 29, 4 «sulla battaglia degli Smirnei contro Gige e i Lidi».

prima persona e, dopo il saluto alla divinità e una preghiera ad essa rivolta, il passaggio mediante l'espressione αὐτὰρ ἐγώ [4] alla narrazione vera e propria [5]. Solitamente negli inni tra il proemio ed il congedo era collocata la narrazione di vicende mitiche connesse con la nascita o le imprese del dio, ma nel testo simonideo il destinatario dell'invocazione non è un dio, come ci si aspetterebbe, bensì un eroe: Achille. La sua presenza è stata spiegata non senza un certo imbarazzo dai vari studiosi; ultima suggestiva ipotesi è quella della Bearzot [6] che ritiene possa essere stata esercitata una certa influenza da parte di Temistocle su Simonide nella scelta dell'eroe dovuta a una politica proiettata a impedire che Sparta assumesse un ruolo egemonico di controllo attraverso la proposta di riforma dell'anfizionia delfico-pilaica. Tale riforma prevedeva l'espulsione di tutti coloro che si erano mostrati favorevoli ai Medi, tra i quali c'erano i Tessali, gli Argivi e i Tebani, e la loro sostituzione con quelli che avevano partecipato alla guerra legati politicamente a Sparta. Temistocle avrebbe assunto la difesa dei medizzanti in vista della futura contrapposizione della sua città a Sparta e legò a quest'ultima sia i Tessali che gli Argivi.

Achille era l'eroe nazionale tessalico e collegare la sua figura ai combattenti di Platea significava prendere una posizione precisa all'indomani della vittoria. Sebbene sia essenziale cercare di spiegare le ragioni interne del carme simonideo attraverso una sua precisa contestualizzazione, tuttavia non sembra necessario ricorrere all'ipotesi di un'influenza temistoclea per spiegare la presenza di Achille. Non si tratta di un semplice eroe nazionale, in quanto Achille è l'eroe per eccellenza, il figlio di Teti e Peleo, protagonista della guerra di Troia, *exemplum* dell'ἡμίθεος disposto a morire giovane nel pieno conseguimento della gloria. Proprio grazie al suo κλέος, Achille passa dalla condizione di semidio a quella di dio attraverso l'istituzione di un culto, come testimonia Pausania [7]. Simonide aveva poi già narrato dell'eroe sposato con Medea e trasportato nell'Isola dei Beati [8], mostrando di preferire, come Ibico prima di lui, una versione diversa e più recente del mito rispetto al poeta dell'*Odissea* che collocava l'eroe triste e sconsolato nell'Ade, ignaro della gloria del figlio. Associare alla figura di Achille e alla guerra di Troia i Greci a Platea, uniti contro l'invasore barbaro, significava dare coscientemente risalto ed eccezionalità all'accaduto. Simonide ben sapeva quanta importanza rivestisse nella vita di ogni cittadino dell'Ellade un tale ricordo, così vivo perché appena accaduto, eppure già divenuto storia ed eternato dal poeta mediante il collegamento con il passato mitico.

[4] Hom. *Hymn. Apoll.* 545.

[5] A. Aloni, *Elegia di Simonide dedicata alla Battaglia di Platea e l'occasione della sua performance*, «ZPE» 99 (1993), pp. 1-14.

[6] C. Bearzot, *POxy. 3965: Considerazioni sulla data e sull'ispirazione dell'elegia di Simonide per la battaglia di Platea, Akten des 21. Internationalen Papyrologenkongresses* Berlin 13.-19. 8. 1995, I, Leipzig 1997, pp. 71-79.

[7] Paus. 3, 20, 18.

[8] Sim. fr. 558 P.

Non dobbiamo però nell'interpretazione dell'elegia essere vincolati al modello epico. Infatti come affermano molti studiosi, tra i quali il Pavese [9], il Capra e il Curti [10], Simonide attraverso un personale contributo, dà una nuova veste formale ad una trasformazione dell'uso dei moduli epici non ancora istituzionalizzata.

[10] *POxy.* 3965 fr. 22 [11]

]υχν[
πατὴ]ρ προπάτω]ρ τε
]θωνην σ[
μελε]τῶν ὑπὲρ ἡμ[ετέρων
5 κούρης εἰν]αλίης ἀγλαόφη[με πάϊ
]ησι[

«... padre e progenitore ... in nome (per le) delle nostre cure ... tu dalla splendida fama o figlio della fanciulla marina ...»

πατὴρ προπάτωρ è espressione presente già in Alceo [12] e poi Sofocle [13] e si riferisce probabilmente al γένος di Achille.

Il termine μελέτη nelle suppliche [14] e nelle invocazioni è adoperato col significato di cura, affanno, mentre in Pindaro [15] e in Platone [16] è usato anche col significato di argomento.

L'aggettivo εἰνάλιος oltre che in Omero [17], ricorre in Pindaro [18], in Eschilo [19], in Sofocle [20] e in Euripide [21]. La sua presenza fa pensare che il riferimento sia ad Achille, figlio di Teti, ninfa marina.

Simonide saluta Achille e si rivolge sùbito dopo alle Muse per chiedere loro di assisterlo nel canto, così come fecero col divino vate. Con molta sicurezza il poeta si avvicina a Omero, e, celebrandone la grandezza, instaura un rapporto di continuità e confronto nel quale entrano in gioco non solo la concezione del poeta quale vate portatore di verità, ma anche quella del poeta educatore del suo popolo; Omero fu sentito sempre dai

[9] C.O. Pavese, *Addenda et Corrigenda a Elegia di Simonide per gli Spartiati a Platea*, «ZPE» 112 (1996), p. 56.

[10] A. Capra - M. Curti, *Semidei Simonidei. Note sull'elegia di Simonide per la Battaglia di Platea*, «ZPE» 107 (1995), p. 31.

[11] Il West, non il Parsons, colloca questo frammento come primo ritenendolo il proemio dell'Elegia per la Battaglia di Platea.

[12] Alcaeus fr. 130b, 5 V.

[13] Soph. *Ai.* 387: ὦ Ζεῦ προγόνων προπάτωρ.

[14] *Od.* 15, 261; *Il.* 15, 665; 24, 466; Hes. *Sc.* 239; Soph. *Ph.* 1294.

[15] Pind. *Isth.* 5, 28.

[16] Plat. *Gorg.* 500 d.

[17] *Od.* 4, 443: τις γάρ κ' εἰναλίῳ παρὰ κήτεϊ κοιμηθείη.

[18] Pind. *Pyth.* 4, 39: δούρατος ἐναλίου.

[19] Aeschyl. *Pers.* 453: φίλους δ' ὑπεκσῴζοιεν ἐναλίων πόρων.

[20] Soph. *Oed. C.* 1493: Ἐναλίῳ Πωσειδαωνίῳ θεῷ.

[21] Eur. *Andr.* 253: τέμενος ἐναλίας θεοῦ.

Greci in tale modo, come testimonia Platone [22] e prima di lui Senofane [23], perché per primo mostrò quale fosse la missione del cantore [24] e il mezzo principale attraverso il quale poteva essere conseguita: il mito, fonte inesauribile di ideali e norme per la vita dell'uomo greco. Simonide, come il cieco di Chio fece con gli eroi di Troia, vuol rendere eterna la gloria dei combattenti di Platea dimostrandosi capace di fruire non solo del mito come paradigma eroico ed etico, ma anche di una nuova tecnica narrativa che supera i confini della lirica tradizionale e dei componimenti tipici della melica corale.

[11] *POxy.* 2327 fr. 5+6+27 col. I+3965 fr. 1+2 [25]

παῖ[σε] σὺ δ' ἤριπες, ὡς ὅτε πεύκην
ἢ πίτυν ἐν βήσ[σαις οὔρεος οἰοπόλου
ὑλοτόμοι τάμ[νωσι
πολλὸν δ' ἤρωσ[
5 ἦ μέγα πένθ[ος λαὸν [ἐπέλλαβε πολλὰ δ' ἐτίμων,
καὶ μετὰ Πατρ]όκλου σ' ἄγγει κρύψαν ἑνί.
οὐ δή τίς σ' ἐδ]άμασσεν ἐφ[ημέριος βροτὸς αὐτός,
ἀλλ' ὑπ' Ἀπόλλ]ωνος χειρὶ [τυπεὶς ἐδάμης.
Παλλὰς δ' ἐγγὺ]ς ἐοῦσα πε[ρικλεὲς ἄ]στ[υ καθεῖλεν
10 σὺν δ' Ἥρη, Πρ[ιάμου παισὶ χ]αλεπτ]όμ[εναι
εἵνεκ' Ἀλεξά]νδροιο κακόφρ[ονο]ς, ὡς τὸν [ἀλιτρόν
ἀλλὰ χρόνω]ι θείης ἅρμα καθεῖλε δίκ[ης.
τοὶ δὲ πόλι]ν πέρσαντες ἀοίδιμον [οἴκαδ' ἵ]κοντο
φέρτατοι ἡρ]ώων ἀγέμαχοι Δαναοί[,
15 οἷσιν ἐπ' ἀθά]νατον κέχυται κλέος ἀν[δρὸς ἔκητι
ὃς παρ' ἰοπ]λοκάμων δέξατο Πιερίδ[ων
πᾶσαν ἀλη]θείην, καὶ ἐπώνυμον ὀπ[λοτέρ]οισιν
ποίησ' ἡμ]ιθέων ὠκύμορον γενεή[ν.
ἀλλὰ σὺ μὲ]ν νῦν χαῖρε, θεᾶς ἐρικυ[δέος υἱέ
20 κούρης εἰν]αλίου Νηρέος· αὐτὰρ ἐγώ[
κικλήισκω] σ' ἐπίκουρον ἐμοί, π[ολυώνυμ]ε Μοῦσα,
εἴ πέρ γ' ἀν]θρώπων εὐχομένω[ν μέλεαι
ἔντυνο]ν καὶ τόνδ[ε μελ]ίφρονα κ[ό]σμον ἀο]ιδῆς
ἡμετ]έρης, ἵνα τις [μνή]σεται ὕ[στερον αὖ
25 ἀνδρῶ]ν, οἳ Σπάρτ[ηι τε καὶ Ἑλλάδι δούλιον ἦμ]αρ
ἔσχον] ἀμυνόμ[ενοι μή τιν' ἰδεῖν φανερ]ῶ[ς
οὐδ' ἀρε]τῆς ἐλάθ[οντο φάτις δ' ἔχε]ν οὐρανομ[ήκ]ης,
καὶ κλέος ἀ]νθρώπων [ἔσσετ]αι ἀθάνατο⟨ν⟩
οἳ μὲν ἄρ' Εὐ]ρώταν κα[ὶ Σπάρτη]ς ἄστυ λιπόντ[ες
30 ὥρμησαν] Ζηνὸς παισὶ σὺν ἱπποδάμοις
Τυνδαρίδα]ις ἥρωσι καὶ εὐρυβίηι Μενελάω]ι

[22] Plat. *Resp.* 606 e.

[23] Fr. 15 G.-P.

[24] *Od.* 1, 338: ἔργ' ἀνδρῶν τε θεῶν τε, τά τε κλείουσιν ἀοιδοί.

[25] M.L. West, *Simonides redivivus*, «ZPE» 98 (1993), pp. 1-14.

ἐσθλοὶ πατ]ρώιης ἡγεμόνες π[ό]λεος,
τοὺς δ' υἱὸς θείοιο Κλεο]μβ[ρ]ότου ἔξ[α]γ' ἄριστ[ος
]αγ. Παυσανίης.
35 αἶψα δ' ἵκοντ' Ἰσθμὸ]ν καὶ ἐπικλέα ἔργα Κορίν[θ]ου
νήσου τ' ἐσχατιὴν] Τανταλίδεω Πέλοπος
καὶ Μέγαρ' ἀρχαίην Ν]ίσου πόλιν, ἔνθα περ ἄ[λλοι
]φῦλα περικτιόνων
... θεῶν τεράε]σσι πεποιθότες, οἳ δὲ συν[
40 ἷκον Ἐλευσῖνος γῆς ἐ]ρατὸν πεδίον
Μηδείους γαίης Παν]δίονος ἐξε[λάσα]ντες
Ἰαμίδεω τέχναις μάν]τιος ἀντιθέου[
] ς δαμάσαντ[
] ι εἰδομεν[
45 ω]νυμον α [

«Tu cadesti come quando un pioppo o un pino nelle valli i legnaiuoli tagliano, un grande lutto prese il popolo; molto ti onoravano e ti seppellirono in una sola urna con Patroclo.

Nessun mortale effimero ti domò, ma colpito dalla mano di Apollo cadesti.

Ma Pallade che era vicina distrusse l'inclita città e con lei anche Era, adirate con i figli di Priamo a causa di Paride dalla mente cattiva, dal momento che il malvagio, anche col tempo, il carro della divina giustizia distrusse. Coloro che distrussero la città celebrata dagli aedi tornarono in patria, gli eroi condottieri, i Danai, sui quali è stata sparsa la gloria immortale a opera dell'uomo che accolse dalle Pieridi crine-di-viole, tutta la verità, rese celebre ai posteri la stirpe degli eroi dal breve destino.

Addio Achille, figlio della dea gloriosa figlia di Nereo marino, dal momento che io invoco te in aiuto, o Musa dai molti nomi, se è vero che tu curi gli uomini che ti invocano. Prepara anche questo ornamento di canto nostro, dolce come il miele, affinché qualcuno si ricordi in sèguito anche degli uomini che per Sparta e per la Grecia si adoperarono perché mai vedessero il giorno servile né dimenticarono la virtù, e la fama che raggiunge il cielo li possedeva, e affinché la gloria degli uomini sia immortale.

E quelli lasciato l'Eurota [26] e la rocca di Sparta si mossero con gli eccellenti condottieri della città dei padri insieme con i figli di Zeus domatori di cavalli, Tindaridi eroi [27], e con Menelao [28] dalla vasta forza e Pausania, l'ottimo figlio del divino Cleombroto, li guidava ... raggiunsero sùbito

[26] Il nome del fiume è usato anche per designare la Laconia.

[27] I Dioscuri, Castore e Polluce, fratelli di Elena e Clitemestra, sono gli dèi protettori della gioventù guerriera e dell'esercito spartano. In quanto protettori dell'esercito, i Dioscuri seguivano le spedizioni spartane. Essi erano però separati in quanto l'uno accompagnava uno dei re in guerra, l'altro restava in Laconia con il re preposto alla custodia della città (cfr. Hdt. V 35).

[28] Sparta è il regno di Menelao (cfr. *Il.* 2, 582) e lì andò a trovarlo Telemaco (cfr. *Od.* 1, 285). In tempi storici Menelao con Elena era oggetto di culti semidivini; a Terapne, lungo le rive dell'Eurota, vi erano santuari dedicati sia a Menelao ed Elena che ai Dioscuri.

l'Istmo e la prospera città di Corinto [29] e l'estremità dell'isola del Tantalide Pelope [30] e l'antica Megara [31] città di Niso, dove anche gli altri ... le tribù dei vicini fiduciosi nei prodigi degli dèi, ma essi giunsero all'amabile pianura della terra eleusina.

... scacciando i Medi dalla terra di Pandione [32] con le arti dello Iamide, indovino ispirato dagli dèi» [33].

v. 1: già il Lobel notò che la similitudine presente nei primi versi richiamava due passi omerici [34]; nel primo si descrive la morte dell'eroe Asio colpito da Idomeneo, nel secondo ricorrono gli stessi versi per descrivere la morte di Sarpedonte ucciso da Patroclo. Il Parsons, seguito dal Lloyd-Jones [35], propone di identificare l'eroe che cade in battaglia come un pino, con Masistio o con Mardonio, mentre il Barchiesi [36] si associa al West nel riferire la metafora ad Achille. Egli confronta il frammento con Orazio [37] e nota che i due poeti applicano la medesima immagine allo stesso momento del ciclo troiano, innovando la similitudine omerica attraverso l'allusione al particolare *modus moriendi* dell'eroe; Achille, infatti, non fu colpito alla gola o al petto, bensì alla caviglia, stroncato alla base del proprio corpo come il tronco tagliato alla radice dai boscaioli. Il Pavese invece ritiene che tale similitudine sia un *locus communis* nella tradizione poetica e non ammette il collegamento tra Simonide e Orazio [38].

v. 4: il West pone una *crux* al termine ἥρῶσ[, giudicandolo corrotto; nel papiro η è *suprascriptum* e può essere un'aggiunta o una correzione del copista. Per dare un senso a questa traccia, dobbiamo ammettere che spirito e accento siano sbagliati e correggere con ἥρωσι, presente al v. 31.

v. 5: nell'*Odissea* Agamennone, parlando nell'Ade con Achille, ricorda le cerimonie funebri tributate all'eroe, alle quali parteciparono anche le Muse, e la sepoltura delle sue bianche ossa 'miste con quelle di Patroclo' [39].

Secondo il Pavese [40] il verso potrebbe alludere alla paretimologia *Achilleus* = ἄχος Ἀχαιῶν «pena degli Achei».

[29] ἐπικλέα ἔργα indica i campi coltivati e sta ad esemplificare la città di Corinto (cfr. *Od.* 14, 344).

[30] Peloponneso.

[31] *Il.* 18, 220.

[32] L'Attica.

[33] Ho tenuto presenti le lezioni del professor M. Gigante nell'ultimo suo anno accademico (Università di Napoli 1994-95).

[34] *Il.* 13, 389: ἤριπε δ' ὡς ὅτε τις δρῦς ἤριπεν ἢ ἀχερωΐς / ἠὲ πίτυς βλωθρή, τήν τ' οὔρεσι τέκτονες ἄνδρες / ἐξέταμον πελέκεσσι νεήκεσι νηΐον εἶναι e *Il.* 16, 483 sgg.

[35] H. Lloyd-Jones, *Notes on the new Simonides*, «ZPE» 101 (1994), pp. 1-3.

[36] A. Barchiesi, *Simonide e Orazio*, «ZPE» 107 (1995), pp. 33-38.

[37] Hor. *Carm.* 4, 6, 9-12: *ille mordaci velut icta ferro / pinus aut inpulsa cupressus Euro / procidit late posuitque collum in / pulvere Teucro.*

[38] C.O. Pavese, art. cit. (*supra* n. 9).

[39] *Od.* 24, 39-97.

[40] C.O. Pavese, art. cit. (*supra* n. 9).

v. 6: ἐφημέριος ricorre già in Omero[41], in Eschilo[42] e in Aristofane[43] è esplicitamente riferito ai mortali.

La tradizione secondo la quale Achille cadde per mano di Apollo è presente nei tragici[44], mentre nei poemi omerici[45] vi si allude soltanto.

Il Pavese[46] non accetta il supplemento del West χειρὶ [τυπεὶς ἐδάμης e ritiene più corretto χειρὶ [δαμεὶς ἔθανες ricavato attraverso il confronto con passi omerici[47].

v. 9: il Pavese propone πε[ρὶ κλυτὸν ἄ]στ[υ piuttosto che πε[ρικλεὲς ἄστυ[48].

I vv. 9-11 si prestano a svariate ricostruzioni: quella del West, seguita dall'Aloni[49], tiene conto della tradizione omerica secondo la quale Era e Atena erano avverse ai Troiani; il Parsons[50], invece, considera i versi riferibili ad Apollo e integra con il participio χαριζόμενος: «per compiacere i figli di Priamo». Il Luppe[51] dà la preferenza all'interpretazione del Parsons, ritenendo che il verso termini con χαριζόμενος come in Teognide[52] ed è concorde anche il Pavese[53], il quale fa notare che la posizione del participio in fine di verso segue la tradizione e che Apollo, uccidendo Achille, vendicò Ettore e compì un atto gradito ai figli di Priamo. I due versi successivi sarebbero un breve riferimento al mito, il misfatto di Paride che aveva causato la guerra, a conclusione della sezione dedicata ad Achille; il passaggio sarebbe dato da ἀλλά all'inizio del verso, seguito da 'Αλεξάνδροιο κακόφρονος ὡς τὸν [ἀλιτρόν. Il Capra e il Curti preferiscono l'emendamento del Parsons ritenendo quello del West inaccettabile per ragioni paleografiche[54]. Bisogna notare che se accettiamo l'emendamento del Parsons resta brusco il passaggio dall'intervento di Apollo alla colpa di Paride, mentre col supplemento del West recuperiamo una plausibile giuntura.

[41] *Od.* 4, 223 οὔ κεν ἐφημέριος γε βάλοι κατὰ δάκρυ παρειῶν. 20, 185: νήπιοι ἀγροιῶται, ἐφημέρια φρονέοντες.

[42] Aeschyl. *Prom.* 547: τὶς ἐφαμερίων ἄρηξις.

[43] Aristoph. *Av.* 687: 'Εφημέριοι ταλαοὶ βροτοί.

[44] Soph. *Phil.* 334 sg.: τέθνηκεν ἀνδρὸς οὐδενος θεοῦ δ' ὑπὸ / τοξευτός, ὡς λέγουσιν, ἐκ Φοίβου δαμείς.

[45] *Il.* 19, 416 sg.: ἀλλὰ σοὶ αὐτῶι / μόρσιμόν ἐστι θεῶι τε καὶ ἀνέρι ἶφι δαμῆναι; 22, 359 s. ἤματι τῶι ὅτε κέν σε Πάρις καὶ Φοῖβος 'Απόλλων / ἐσθλὸν ἐόντ' ὀλέσωσιν ἐνὶ Σκαιῆισι πύληισι.

[46] C.O. Pavese, *Elegia di Simonide agli Spartiati per Platea*, «ZPE» 107 (1995), pp. 1-27.

[47] *Il.* 10, 452; 16, 854; 23, 675.

[48] *Od.* 16, 170; 24, 154.

[49] A. Aloni, art. cit. (*supra* n. 5).

[50] P. Parsons, *The Oxyrhynchus Papyri*, vol. LIX, London 1992, pp. 4-50.

[51] W. Luppe, *Zum neusten Simonides*, «ZPE» 99 (1993), pp. 1-9.

[52] Theogn. 773: Φοῖβε ἄναξ, αὐτος μὲν ἐπύργωσας πόλιν ἄκρην / 'Αλκαθόωι Πέλοπος παιδὶ χαριζόμενος.

[53] C.O. Pavese, art. cit. (*supra* n. 46).

[54] A. Capra-M. Curti, art. cit. (*supra* n. 10).

v. 11: κακόφρονος quale epiteto di Paride è piuttosto insolito. Nell'*Iliade* egli è δῖος[55] e θεοειδής[56], mentre l'aggettivo κακόφρων risulta solo da una congettura di Zenodoto relativa a due versi dell'*Iliade* e non è comunque riferito a Paride. Il termine si trova in Pindaro[57] e, poi, in Euripide[58].

v. 12: 'Il carro della giustizia' è un'immagine insolita per Δίκη che è rappresentata assisa su di un trono[59] o con un bastone, con la bilancia o con la spada[60]. Sulle prime due sillabe della parola ἅρμα ci sono soprascritte le lettere τε che ci darebbero la parola τέρμα. L'immagine cambierebbe: il primo termine significa 'carro', mentre il secondo 'termine estremo'. In entrambi i casi però l'intervento di Δίκη è cosa sicura, inteso come mano punitrice che giunge sui colpevoli anche a distanza di tempo; questo concetto, messo in evidenza per la prima volta da Solone[61], trovò la massima espressione in Eschilo.

L'epiteto di Δίκη, εὐθείη, sta ad indicare la dritta giustizia ed è attestato in Esiodo[62] e Solone[63].

v. 13: il Parsons, seguito dal West, ha integrato all'inizio del verso τοὶ δὲ πόλιν, mentre il Luppe preferisce congetturare καὶ Τροίην, ritenendo πόλιν troppo generico: non essendo stata nominata in precedenza Troia, non si spiegherebbe di quale πόλις possa trattarsi; anche τοί, secondo lo studioso, sarebbe poco adatto, perché nei versi immediatamente precedenti non si parla dei Greci cosicché 'questi però' risulterebbe difficilmente comprensibile, mentre al verso successivo viene citato espressamene il soggetto Δαναοί. Forse il Luppe non ha tenuto conto della sicura e alta qualificazione apportata dall'epiteto che si accompagna a πόλιν; gli antichi non avevano dubbi quale potesse essere la città a cui andava riferito.

L'epiteto ἀοίδιμος si trova in Omero soltanto una volta e in senso negativo; infatti sta a indicare la cattiva fama[64]. In Pindaro[65], invece, è usato con accezione positiva come in Simonide, per indicare la fama sancita dal canto che si tramanda in eterno.

v. 14: fa notare il Parsons[66] che il termine ἀγέμαχοι può essere inteso in duplice senso; esso è usato sia per indicare i capi greci sia per distingue-

[55] *Il.* 7, 355; 8, 82.

[56] *Il.* 3, 16-30.

[57] Pind. fr. 130: Κακόφρονα ... πραπίδων καρπόν.

[58] Eur. *Heracl.* 373: 'Ω κακόφρων ἄναξ; *Suppl.* 744: Κάδμου κακόφρων λαός.

[59] Hes. *Op.* 259: αὐτίκα πὰρ Διὶ πατρὶ καθεζομένη Κρονίωνι.

[60] Eur. *Hipp.* 1171 sg.: Εἰπέ, τῶι τρόπωι Δίκης / ἔπαισεν αὐτὸν ῥόπτρον αἰσχύναντ' ἐμέ;

[61] Fr. 4 W.

[62] Hes. *Th.* 85 s.

[63] Sol. fr. 36 W.

[64] *Il.* 6, 357 sg.: ὡς καὶ ὀπίσσω / ἀνθρώποισι πελώμεθ' ἀοίδιμοι ἐσσομένοισι.

[65] Pind. *Pyth.* 8, 59: ἰόντι γᾶς ὀμφαλὸν παρ' ἀοίδιμον.

[66] P. Parsons, vol. cit. (*supra* n. 50).

re i comandanti dall'esercito. In realtà, tale sottile distinzione non ha una importanza rilevante, se si tiene conto dell'uso dell'epiteto nell'epica omerica; esso accompagna sempre il sostantivo per meglio qualificarlo e poi si fonde con esso e vi si associa costantemente per necessità metrica, come dimostrano molti esempi [67]; in questo caso ἀγέμαχοι è una qualificazione dei Danai attraverso quello che è stato il loro cómpito specifico: combattere e guidare la battaglia.

Per l'integrazione di]ων, il West ha proposto φέρτατοι ἡρ[ώων, mentre il Parsons ritiene che potrebbe ipotizzarsi Τρώων, genitivo dipendente da un sostantivo in apposizione a πόλιν.

v. 15: già il Lobel in base alle tracce sul papiro aveva proposto l'integrazione] οἷσι κατ' ἀθά]νατον κέχυται κλέος, mentre l'Hutchinson ipotizza ἐ]ρατόν presente in Pindaro. Il -ρ non può essere escluso, ma la traccia e lo spazio sono a favore di -ν [68]. Il Luppe preferisce racchiudere il v. 11 con una frase a se stante introdotta da τοῖσιν anziché tra due pronomi relativi poco distanti (οἷσι ... ὅς), in tal modo il periodo assume maggiore rilievo e mette in evidenza la gloria che Simonide si aspetta conquistino gli eroi da lui cantati.

Il West invece segue l'integrazione del Lobel cambiando solo la preposizione prima di ἀθάνατον.

v. 16: le Muse sono spesso chiamate con l'appellativo ἰοπλόκαμος [69], καλλιπλόκαμος e ἐρασιπλόκαμος; segue all'epiteto il sostantivo Πιερίδες [70]. Porre l'accento sul fatto che le Muse svelarono a Omero 'tutta la verità' [71] denota un interrogativo etico al quale la poesia di Simonide doveva rispondere. Il cantore, per difendere la propria posizione di poeta vate, ispirato dalla divinità, deve assicurarsi la veridicità del suo canto attraverso le rivelazioni delle Muse. Solo dopo Omero, precisamente già con Esiodo, si comincia a considerare la possibilità che la poesia possa essere divulgatrice di menzogna e che le Muse possano ingannare il poeta [72]. Simonide, chiamando in suo aiuto non solo le Muse, ma anche colui la cui sola immagine era simbolo di verità, si pone in una posizione di primo piano, dimostrando piena coscienza del ruolo fondamentale assunto dalla sua poesia.

v. 17: ἐπώνυμος si trova già in Omero [73] e in Esiodo [74], con l'accezione di quello che da noi moderni è inteso come veridico soprannome, e con tale significato ricorre anche in Eschilo [75]. Teocrito nell'undicesimo *Idillio* imitò i versi 15 ss., dove viene citato Simonide quale cantore emulo di

[67] *Il.* 1, 17: εὐκνήμιδες Ἀχαιοί; 2, 51: κομόωντας Ἀχαιούς; 3, 343: Τρωάς θ' ἱπποδάμους.

[68] P. Parsons, vol. cit. (*supra* n. 50).

[69] Pind. *Pyth.* 1, 1: Ἰοπλοκάμων Μοισᾶν.

[70] Sapph. fr. 103, 8 V.: Πιεριδές τε Μοῦσαι; Hes. *Op.* 1: Μοῦσαι Πιερίηθεν.

[71] Cfr. *Il.* 24, 407: ἄγε δή μοι πᾶσαν ἀληθείην κατάλεξον; *Od.* 17, 122: αὐτὰρ ἐγὼ τῶι πᾶσαν ἀληθείην κατέλεξα; Pind. *Isth.* 4, 38: πᾶσαν ὀρθώσαις ἀρετὰν κατὰ ῥάβδον ἔφρασεν θεσπεσίων ἐπέων.

[72] Hes. *Th.* 25-28.

[73] *Od.* 19, 409: τῶι δ' Ὀδυσεὺς ὄνομ' ἔστω ἐπώνυμον.

[74] Hes. *Th.* 144: κύκλωπες δ' ὄνομ' ἦσαν ἐπώνυμον οὕνεκα.

[75] Aeschyl. *Suppl.* 252: Ἐμοῦ δ' ἄνακτος εὐλόγως ἐπώνυμον γένος Πελασγῶν.

Omero, e intese ἐπώνυμος come equivalente di ὀνομαστός, come del resto il contesto suggeriva, benché secondo il Parsons non ci siano paralleli per tale uso; ma il Lloyd-Jones [76] ha trovato qualcosa di simile in Quinto di Smirne nella cui opera, in due punti diversi [77], è presente l'apostrofe ai capi argivi «ὦ νύ μοι Ἀργείων σημάντορες». Il Lloyd-Jones propone la correzione in ὤνυμοι e ipotizza che Quinto e scrittori più recenti possano aver staccato l'omega da ὤνυμος e averlo reso un termine indipendente [78]. Il Capra e il Curti [79] preferiscono dare a ἐπώνυμος uno dei suoi significati tradizionali; attraverso lo studio di un passo dell'*Iliade* [80] e un passo di Esiodo [81], e mediante il confronto con Euripide [82], deducono che l'aggettivo abbia significato affine al verbo καλέω e traducono 'la stirpe di breve vita che prende il nome dal (di) semidei'.

v. 18: per la prima volta troviamo riferito l'attributo ὠκύμορος a tutti gli eroi greci; solitamente esso accompagnava per antonomasia Achille [83], il solo eroe dal breve ma glorioso destino, fatta eccezione per due luoghi omerici dove l'aggettivo viene riferito alle frecce di Apollo [84] e ai Proci [85] corteggiatori di Penelope. Simonide, nel proporre Achille quale modello del nobile Pausania, secondo l'ipotesi del Parsons, seguìto dal West, associa tutti gli eroi greci dal breve destino al Pelide per poi rendere chiaro il confronto con i Greci guidati dal 'figlio del divino Cleombroto'; siano Spartani, Ateniesi, Corinzi, o di altre città, essi sono uniti come al tempo della guerra di Troia contro i barbari. Il Pavese [86] ritiene, invece, che difficilmente le personalità dei due eroi e la loro storia siano accostabili e vede più probabile un'analogia tra Achille e Leonida. Achille cade in battaglia, ma viene vendicato da Δίκη con la distruzione di Troia; Leonida cade alle Termopili, ma a Platea i Greci ne vendicano la morte con una vittoria definitiva sui Persiani. La prima parte dell'elegia richiama alla mente l'epopea omerica attualizzata nel rapporto col presente e, d'altronde, lo stesso Simonide si pone sulla scia di Omero [87].

v. 19: la formula d'invocazione delle Muse tipica della tradizione

[76] H. Lloyd-Jones, art. cit. (*supra* n. 35).

[77] Quint. Sm. 8, 452 - 12, 220.

[78] A tale proposito cita P.G. Wodehouse che dall'aggettivo inglese negativo *disgruntled* dedusse il positivo *gruntled*.

[79] A. Capra - M. Curti, art. cit. (*supra* n. 10).

[80] *Il.* 12, 22 sg.: πολλὰ βοάγρια καὶ τρυφάλειαι / κάππεσον ἐν κονίηισι καὶ ἡμιθέων γένος ἀνδρῶν.

[81] Hes. *Op.* 159 sg.: ἀνδρῶν ἡρώων θεῖον γένος οἳ καλέονται / ἡμίθεοι, προτέρη γενεὴ κατ' ἀπείρονα γαῖαν.

[82] Eur. *Or.* 1008: ἐπώνυμα δεῖπνα Θυέστου.

[83] *Il.* 1, 417: νῦν δ' ἅμα τ' ὠκύμορος καὶ ὀϊζυρὸς περὶ πάντων ἔπλεο; 505 s. ὅς ὠκυμορώτατος ἄλλων ἔπλετ'; 18, 95: ὠκύμορος δή μοι, τέκος, ἔσσεαι, οἷ' ἀγορεύεις.

[84] *Il.* 15, 441.

[85] *Od.* 22, 75.

[86] C.O. Pavese, art. cit. (*supra* n. 46).

[87] Cfr. *POxy.* 3965 frr. 1-2, vv. 16-24.

rapsodica[88] dà inizio alla seconda parte del canto con la narrazione vera e propria dei fatti di Platea.

v. 20: l'epiteto πολυώνυμος si trova già in Esiodo[89], riferito a una fonte, e poi in Pindaro[90], riferito a una divinità.

v. 22: μελίφρονα è integrato dal Parsons ed è accettato anche dal West: il termine è presente in Omero[91], riferito al sonno e al vino, in Esiodo[92] e nello stesso Simonide[93]. Pindaro[94] spesso paragona la poesia al miele.

v. 23: κ[όσμον ἀο]ιδῆς ricorre già in Solone[95], Parmenide[96] e poi in Pindaro[97].

Il Capra, con il Curti[98], al posto di ἀοιδή preferisce supplire χορδή 'melodia, canto', come in Pindaro[99]. I due studiosi ritengono, inoltre, che la lacuna tra]φρονα e χορδῆς possa essere colmata con un sostantivo indicante il suono dello strumento oppure con il termine tecnico κόλλοπα (chiave della lira[100]).

v. 25: δούλιον ἦμ]αρ è uno stilema omerico[101] ed è un costrutto che lascia bene intendere il valore del combattimento. Qui è ricostruito dal West attraverso il confronto con un epigramma simonideo[102].

v. 27: οὐρανομήκης è presente in Omero[103] riferito a un pino, in Eschilo[104] e, metaforicamente, in Aristofane[105].

Simonide, nel descrivere la marcia degli Spartani verso Eleusi, disegna l'*iter* della spedizione, caratterizzando i vari contingenti con epiteti omerici e seguendo la tradizione epica nella individuazione dei luoghi. Anche Erodoto nel suo racconto della battaglia di Platea descrive la marcia degli eserciti greci, ma in modo più dettagliato[106].

[88] Sol. fr. 13 W.
[89] Hes. *Th.* 785: ὕδωρ πολυώνυμον.
[90] Pind. *Isth.* 5, 1: πολυώνυμε Θεία.
[91] *Il.* 2, 34; *Il.* 6, 264.
[92] Hes. *Scut.* 428.
[93] Sim. 72, Page (*Epigrammata Graeca*).
[94] Pind. *Ol.* 11, 13: Κόσμον ἐπὶ στεφάνωι χρυσέας ἐλαίας ἁδυμελῆ κελαδήσω.
[95] Sol. 1 W.: κόσμον ἐπέων ὠιδὴν ἀντ' ἀγορῆς θέμενος.
[96] Parm. fr. 8, 52 D.-K.: κόσμον ἐμῶν ἐπέων ἀπαθηλὸν ἀκούων.
[97] Pind. fr. 194, 2: ποικίλον κόσμον αὐδαέντα λόγων.
[98] A. Capra - M. Curti, art. cit. (*supra* n. 10).
[99] Pind. *Pyth.* 2, 69: ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς.
[100] *Od.* 21, 407: ῥηϊδίως ἐτάνυσσε νέωι περὶ κόλλοπι χορδήν.
[101] *Il.* 6, 463.
[102] 16, 1 *FGE*, cfr. 20 a *FGE*.
[103] *Od.* 5, 239: ἐλάτη τ' ἦν οὐρανομήκης.
[104] Aeschyl. *Ag.* 92: Οὐρανομήκης λαμπὰς ἀνίσχει.
[105] Aristoph. *Nub.* 459: κλέος οὐρανομῆκες ἐν βροτοῖσιν ἔξεις.
[106] Hdt. 9, 19: «Gli Spartani, giunti all'Istmo, vi si accamparono... Dall'Istmo dunque, poiché i presagi erano stati favorevoli, si misero tutti in marcia e giunsero a Eleusi; fatto anche qui un sacrificio, poiché risultò favorevole, si spinsero oltre, e con essi gli Ateniesi che venivano da Salamina e si congiunsero a Eleusi. Quando arrivarono

Il Parsons fa notare che gli Spartani, per una sorta di propaganda politica, potrebbero ben avere insistito 'sull'ampio dominio di Menelao', per giustificare le loro pretese sulla Laconia e sulla Messenia, anche se nel V sec. a.C. tali pretese erano ormai un dato di fatto.

Il West ritiene che i versi 39-42 e il frammento 14, col riferimento alla divina giustizia che colpì i Troiani, possano suggerire che Simonide vide la sconfitta dei Persiani come un castigo voluto dagli dèi. È l'interpretazione nei *Persiani* di Eschilo con il quale possiamo stabilire un confronto, partendo già dalla materia del dramma: non una vicenda mitica, ma un evento storico del quale è stato testimone egli stesso, come Simonide con la sua elegia. Il poeta è stato il precursore non solo di Erodoto, per quanto riguarda l'intenzione di perpetuare la memoria dei grandi morti nel futuro e nella descrizione delle battaglie cruciali delle Guerre Persiane, ma anche di Eschilo, per quanto concerne la visione della disfatta persiana come una punizione divina. Ciò che è appena accennato in Simonide, non sappiamo se per la lacunosità del ritrovamento o per un accorgimento tecnico del poeta, in Eschilo è ampiamente sviluppato attraverso la rappresentazione della ὕβρις persiana e della τίσις divina, che piomba sulla potenza dei nemici, convinti della vittoria. È l'ombra profetica di Dario[107] a raccontare ad Atossa, madre di Serse, gli avvenimenti incalzanti della battaglia sino alla sconfitta che porta con sé sangue e dolore: un dolore che «contiene in sé la forza della conoscenza»[108] e «i tumuli sui campi di battaglia della Grecia saranno per le generazioni future un muto monito»[109].

[12] *POxy.* 2327 fr. 30 + 18

] . [
]δερ.[
]τεκ.[ ]ντα[
] . [

[13] *POxy.* 2327 fr. 27 col. II

]θεα[
]ρεμ[
]πτο[
]ετερη[
]κουφ[
θ[ ]πτολεμ
τα[ ]αρα[
ὄφρ' ἀπὸ μὲν Μήδ[ων
καὶ Περσῶν, Δώρου δ[ε
παισὶ καὶ Ἡρακλέος
οἳ δ' ἐπεὶ ἐς πεδίον[

a Eritre, in Beozia appresero che i barbari si accampavano sull'Asopo, e come lo seppero, si schierarono di fronte a loro ai piedi del Citerone» (trad. A. Masaracchia).

[107] Aeschyl. *Pers.* 739-764, 787-842.
[108] W. Jaeger, *Paideia* I, trad. L. Emery, Firenze 1978, p. 450.
[109] Aeschyl. *Pers.* 818.

εἰ]σωποὶ δ' ἔφ[α]νεν[
]ρεστε[ ]ον τ[

«... affinché dai Medi e dai Persiani, i figli di Doro e di Eracle ... quelli dopo che (scesero) nella pianura [110], apparivano alla vista».

I Medi e i Persiani sono contrapposti agli Spartani e ai Peloponnesiaci in posizione di schieramento in attesa dello scontro.

Anche in Eschilo, Dario narrando la sconfitta subita dai Persiani comandati da Mardonio, a Platea, chiama i Greci Dori [111].

[14] *POxy.* 3965 fr.21.

] . [ ] ... [ ] .... [
ὅμ]αδον βαλλομέ[νων σακέων
προλ]έγω ποταμοῦ λα[οῖς ἐθέλουσιν
ὅττι πέρην μά[ρψαι πρῶτα βι]η[σαμένοις
5 δεινὸν ἀμαι]μάκετόν τε κακ[ὸν μίμνουσι δ' ἔσεσθαι
νίκην, ἧς μνή]μην ἤματα πάντ[α μενεῖν.
Μήδους δ' ἐξ 'Α]σί[η]ς ἐλά(σ)ει, νεύσαντο[ς 'Αθήνηι
ὀψὲ Διός, και]νὴν συμμα[χ]ίην τελέω[ν
Ἄρης εὐδά]φνωι γὰρ [ὑ]πὸ κ]ρηπῖδα τ[ανύσσει
10 νήσωι, ἄδην] ἐπά[γων εὐπ]ορίην βι[ότου,
παρβασιῶ]ν δὲ [δίκην λήψ]ει ποτὲ Φ[οῖβος 'Απόλλων.
τόσσα μὲν 'Ιαμίδης μαντι]πόλω[ι στόματι
θεσπίζων προύφαινε]

«Fragore di scudi percossi ... Io preannunzio che un male terribile e invincibile toccherà alle genti che vogliono oltrepassare il fiume e che fanno per primi violenza; se invece restano allora sarà la vittoria, di cui resterà il ricordo sempre ... E certo Ares scaccerà quelli dall'Asia col consenso di Zeus e Atena, fondando una nuova alleanza e infatti stabilirà un fondamento [112] sotto l'isola arrecando un'abbondanza di mezzi di vita [113]. Febo Apollo si vendicherà di tutte le trasgressioni fatte dai Medi. Queste furono le profezie di Tisameno con la sua bocca di profeta ... » [114].

In Erodoto è detto che Tisameno, portato dagli Spartani nella pianura di Platea, faceva da indovino ai Greci. Egli discendeva da Iamo, figlio di Apollo [115], e vaticinò loro la volontà divina, la quale sarebbe stata loro favorevole se restavano sulla difensiva, contraria se attraversavano l'Asopo e davano inizio alla battaglia [116].

[110] Cfr. Aeschyl. *Pers.* 805 sg.
[111] Aeschyl. *Pers.* 817: πρὸς γῆι Πλαταιῶν Δωρίδος λόγχης ὕπο.
[112] Cfr. Pind. fr. 77 Snell-Maehler.
[113] Simonide forse allude alla lega delio-attica.
[114] Anche qui e sùbito dopo rimando alle Lezioni del prof. M. Gigante.
[115] Hdt. 9, 33.
[116] Hdt. 9, 36: τοῖσι μὲν νῦν Ἕλλησι καλὰ ἐγίνετο τὰ ἱρὰ ἀμυνομένοισι, διαβᾶσι δὲ τὸν 'Ασωπὸν καὶ μάχης ἄρχουσι οὔ.

[15] Plut. *De Herod. malign.* 42, p. 872 d.

ἀλλὰ Κορινθίους γε καὶ τάξιν ἣν ⟨ἔχοντες⟩ ἐμάχοντο τοῖς βαρβάροις καὶ τέλος ἡλίκον ὑπῆρξεν αὐτοῖς ἀπὸ τοῦ Πλαταιᾶσιν ἀγῶνος ἔξεστι Σιμωνίδου πυθέσθαι γράφοντος ἐν τούτοῖς

μέσσοις δ' οἵ τ' 'Εφύρην πολυπίδακα ναιετάοντες,
παντοίης ἀρετῆς ἴδριες ἐν πολέμωι,

«Ma sia i Corinzi sia il posto che ebbero quando combatterono contro i barbari e quanto grande fu il loro fine della lotta presso Platea è lecito sapere da Simonide che scrive in questi versi: al centro dello schieramento vi erano coloro che abitano Efira dalle molte sorgenti, di qualsiasi virtù esperti in guerra».

[16] Plut. pergens; *POxy.* 3965 fr. 5

οἵ τε πόλιν Γλαύκοιο Κορίνθιον ἄστυ νέμοντες
κάλλιστον μάρτυν ἔθεντο πόνων,
χρυσοῦ τιμήεντος ἐ]ν αἰθέρ[ι· καί σφιν ἀέξει
αὐτῶν τ' εὐρεῖαν κλ]ηδόν[α καὶ πατέρων
]πολυ[

ταῦτα γὰρ οὐ χορὸν ἐν Κορίνθωι διδάσκων, οὐδ' ἆσμα ποιῶν εἰς τὴν πόλιν, ἄλλως δὲ τας πράξεις ἐκείνας ἐλεγεῖα γράφων ἱστόρηκεν.

«Quelli che abitano la rocca di Corinto città di Glauco posero la testimonianza bellissima delle faticose imprese dell'oro prezioso nell'etere ed essa accresce la grande fama di loro stessi e dei padri».

Secondo il Pavese [117] l'espressione «del prezioso oro nell'etere» indica il Sole che i Corinzi resero proprio testimone. Helios sarebbe il soggetto di ἀέξει.

Lo studioso ricorda anche che Helios è dio e *archegetes* di Corinto [118]. Inoltre egli considera i versi citati da Plutarco come due luoghi separati, in quanto sia l'espressione 'Εφύρην πολυπίδακα che πόλιν Γλαύκοιο designano Corinto [119].

Per tale motivo egli collega il secondo distico al *POxy.* 3965 fr. 5 [120]. Così anche il Luppe che ipotizza una lacuna dopo il terzo verso e dopo il quarto (per il Pavese non necessariamente).

L'importanza della città sull'Istmo per la battaglia di Platea viene confermata, a giudizio di Plutarco, dai versi simonidei, che non sono gli unici presenti nell'opuscolo, dal momento che Plutarco cita altri epigrammi per i Corinzi attribuiti a Simonide [121].

[117] C.O. Pavese, art. cit. (*supra* n. 9).
[118] Cfr. Eumelos 696 *PMG*.
[119] *Il.* 6, 152 sgg.
[120] οἵ τε πόλιν Γλαύκοιο Κορίνθιον ἄστυ νέμοντες / οἶ‹ον› κάλλιστον...
[121] Plut. *De Herod. malign.* 42, 870 e, dove abbiamo nuovamente lo stilema ἄστυ Κορίνθου e l'aggettivo εὔυδρος è accostabile a πολυπίδακα. Il nome di Simonide è poi

[17] *POxy.* 3965 fr. 19

Δημητ[
χ[ρ]ῆμα δ[
φῆι δε δυ[
ἄγρετο σε[
5 δηρὸν [
τους α[
ῥύσιον [
και μ[
και μ[
10 δαι [
θηευμη[
η[ ]εου α[
ο[ὐ]κ ισχε[
ἀλλ' ετε
15 ησπαι[
φρικωθ[
σπευδον[
ἐν λεκτ[
ξείνου δ[
20 ἐρχομε[
φηδε[
χρ[
]φ[
αλλ[

Δημητ[potrebbe collegarsi al tempio di Demetra perché Erodoto afferma che ci fu un'aspra e lunga battaglia (vedi il simonideo δηρόν) nei pressi del tempio di Demetra [122]. In base alle corrispondenze tra il racconto di Erodoto e i versi di Simonide ci sembra di poter ipotizzare che Erodoto avesse conosciuto l'elegia «Sulla battaglia di Platea». La Boedeker [123] ha indicato proprio il nome di Demetra come segnale della dipendenza di Erodoto da Simonide. Infatti, questa divinità raramente nominata nell'epica omerica è menzionata dal poeta in relazione alle guerre persiane. La studiosa rifacendosi alla tradizione per la quale gli autori antichi non sempre segnalavano le allusioni ad altri autori o predecessori, fa notare come anche in altri luoghi Erodoto citi esplicitamente carmi simonidei e il fatto che qui vi sia piuttosto un'allusione non elimina il ruolo di raccordo che l'elegia simonidea ha avuto tra l'epica e la storia. La narrazione di eventi contemporanei in versi si staccherebbe dal passato mitico per proiettarsi verso il racconto in prosa di avvenimenti degni di memoria e verso la vera e propria indagine scientifica. Simonide con i suoi versi non può più

esplicitamente menzionato da Plutarco per un altro epigramma anatematico, dedicato dalle donne di Corinto: 871 b.

[122] Hdt. 9, 62, 2.

[123] D. Boedeker and D. Sider (edd.), *The new Simonides*, «Arethusa» 29, 2 (1996), pp. 235-238.

essere considerato soltanto l'iniziatore della lirica corale, autore dei più svariati componimenti, ma un vero e proprio anello di congiunzione tra Omero e Erodoto. La Boedeker suggerisce inoltre che Tucidide, quando parla di recitazioni a pagamento di componimenti del tipo simonideo ponendole a confronto con la propria opera storica, possa riferirsi all'Elegia di Simonide per Platea.

Secondo il West, i vv. 7-10 predicono la liberazione della Ionia e furono composti dopo la fondazione della lega delia.

L'occasione per la quale possiamo supporre che l'elegia della «Battaglia di Platea» sia stata composta, ci viene suggerita da molti elementi, quali la sua natura panellenica, la formula degli inni, la celebrazione del valore dei combattenti attraverso un *exemplum* mitico fondamentale per qualsiasi abitante dell'Ellade: tutto ciò implica un evento di pubblico interesse. Il Parsons ritiene che l'elegia sia stata scritta per le feste Eleuterie a Platea, ma la Boedeker [124] fa notare che non si hanno prove evidenti dell'esistenza di tali feste nel V sec. a.C. L'Aloni suggerisce che il motivo della stesura dell'elegia sia stato la consacrazione di un altare panellenico in onore di Zeus Eleuterios a Platea; il carme successivamente sarebbe stato recitato in contesti simposiali. Illuminante al riguardo è ancora una volta una citazione plutarchea.

Plut. *De Herod. malign.* 873 b.

Τόνδε ποθ' Ἕλληνες Νίκης κράτει, ἔργωι Ἄρηος
Πέρσας ἐξελάσαντες, ἐλευθέραι Ἑλλάδι κοινὸν
ἱδρύσαντο Διὸς βωμὸν Ἐλευθερίου.

«Una volta i Greci, che con la potenza di Nike e l'opera di Ares scacciarono i Persiani, fondarono questo altare di Zeus Eleuterios, comune alla libera Grecia».

La Boedeker ritiene che la prima recitazione dell'elegia sia avvenuta durante la celebrazione dei funerali solenni dei caduti della battaglia e abbia dato inizio a un culto, con relativa rappresentazione annuale, sulle tombe dei Plateesi.

Un'altra questione riguarda i possibili committenti dell'elegia: l'Aloni [125] propone la città di Sparta o Pausania e cita la tradizione secondo la quale quest'ultimo chiese a Simonide di comporre un epigramma che celebrasse il suo valore quale artefice della vittoria sui barbari. Lo studioso pone in evidenza il ruolo preminente attribuito a Sparta nell'elegia, ma la Boedeker non è d'accordo e ricorre a Plutarco per dimostrare la sua tesi, servendosi anche della rilettura del fr. 5 *POxy.* 3965 compiuta dal Luppe.

Il Luppe ha notato che Simonide, in questi versi, sta descrivendo la specifica disposizione delle truppe lungo lo schieramento di battaglia e che i frammenti vanno collegati al fr. 27 col. II *POxy.* 2327, dove i Dori e

[124] D. Boedeker, *Simonides on Platea. Narrative elegy, mythodic history*, «ZPE» 107 (1995), pp. 217-239.

[125] A. Aloni, art. cit. (*supra* n. 5).

gli Spartani sono contrapposti ai Medi e ai Persiani; dunque, non una posizione di rilievo, bensì una struttura catalogica di tipo epico. La Boedeker suggerisce che un gruppo di πόλεις o i Plateesi abbiano commissionato l'elegia per la cerimonia di fondazione di un culto per i propri morti.

Secondo il Pavese [126], l'elegia fu composta per gli Spartiati poco dopo Platea e prima che Pausania cadesse in disgrazia [127]. Inoltre egli ritiene che nell'elegia doveva esserci una parte precedente al mito di Achille, sulla battaglia alle Termopile e sulla morte di Leonida, donde il collegamento Termopili-Platea, Leonida-Achille, come è richiesto dalla *ring composition*: i Persiani uccisori di Leonida, condottiero spartano, vengono ora distrutti dagli Spartani. Anche il Pavese pensa sia stata la dedica all'altare di Zeus Eleuterio l'occasione della recitazione dell'elegia.

ESTER SALVATO

[126] C.O. PAVESE, art. cit. (*supra* n. 46).

[127] A. SCHACHTER, *Simonides' Elegy on Plataia: the occasion of its performance*, «ZPE» 123 (1998), pp. 25-30, respinge l'ipotesi del carattere panellenico dell'elegia simonidea e, come l'Aloni, vi vede una committenza spartana, ma va ancora oltre indicando quale unico committente Pausania e inserendo la composizione dell'elegia nell'àmbito degli avvenimenti della primavera/estate del 478 a. C. In quell'anno la flotta spartana con a capo Pausania occupò Cipro, in opposizione alla presa di Sesto da parte della flotta ateniese, e si diresse contro Bisanzio, sull'Ellesponto. Lo studioso pone in rilievo l'uguale finalità dell'atteggiamento sia ateniese che spartano, volto a un'opposizione strategica nel tentativo di porsi a capo di una lega contro il pericolo dell'invasore barbaro. Sulla rotta verso Bisanzio Pausania avrebbe sostato intenzionalmente al Sigeo, dove era posto un altare in onore di Achille, il che spiegherebbe la sua presenza nel proemio, e avrebbe fatto recitare l'elegia simonidea allo scopo di esaltare la vittoria appena avvenuta a Platea e il ruolo in essa avuto dall'esercito spartano e prefigurare la vittoriosa presa di Bisanzio. Sappiamo da Tucidide che Pausania dopo la conquista di Bisanzio fu accusato di aver assunto atteggiamenti filotirannici e, richiamato in patria, fu privato di ogni potere: il sogno del comandante spartano di fondare una lega con a capo Sparta, messo in evidenza da *POxy*. 3965 fr. 21 dell'elegia, dove il poeta farebbe menzione di un saldo fondamento posto da Ares col consenso di Zeus e Atena, fallì miseramente e Atene poté, indisturbata, fondare la lega delio-attica e farsene guida.

IL TEATRO DI MENANDRO: IL REALISMO *SOFT* E LA CITTÀ DEI BUONI

Menandro ignora la violenza. Delle due facce dell'uomo, la belluina grinta dell'aggressione e la composta bonarietà del rispetto umano, la Commedia Nuova sembra dar credito solo alla seconda. Il mondo di sereni rapporti che si muove sulle scene è costruito, secondo una fine analisi di Claire Preaux [1], in modo da offrire uno spettacolo di evasione fuori dalle tensioni della vita reale.

Non si tratta tuttavia in quel tempo di un fenomeno isolato: quasi tutta la letteratura ellenistica del III secolo appare interessata a presentare tra i molteplici aspetti dell'umanità il più suadente, mettendosi come d'impegno a dimenticare i segreti percorsi dell'anima scandagliati tanto a fondo dalla tragedia euripidea. Basta pensare ai ricami della poesia callimachea nell'orizzonte della Biblioteca, alla semplicità del mondo bucolico nel chiuso dei pascoli e perfino ai tremori verginali della Medea di Apollonio, la cui anima fosca trascolora nel candido sospirare del primo amore.

Il tentativo di esorcizzare la violenza testimonia lo sforzo di presentare una società a misura dell'intellettuale. «Nella creazione di questa nuova umanità – scrive il Del Corno [2] – sembrano avere avuto parte preponderante due inclinazioni di Menandro: l'intima serietà e la fiducia nella natura dell'uomo».

Chiudendo gli occhi sugli abissi dell'umana irragionevolezza Menandro nutre il pubblico delle illusioni di cui si ciba l'uomo di pensiero negli intervalli degli olocausti. I personaggi, tutti fondamentalmente buoni, si muovono in un'atmosfera un po' rarefatta in cui anche gli intrighi della τύχη sono rivolti, in ultima analisi, a buon fine. Nella sua coltivata città la filantropia, espressione di una civiltà interiore la cui secolare maturazione non è stata esente da violenze individuali e collettive, propone come nuovo metro nei rapporti personali la comprensione, mentre unica forma di biasimo concessa alle inguaribili debolezze dell'uomo resta l'ironia nella quale è implicita, accanto alla critica dell'altro, la consuetudine all'autocritica.

Buon conoscitore dell'uomo e fine cesellatore di caratteri nell'orma aristotelica e teofrastea, Menandro rivela talvolta una certa superficialità e la tendenza a risolvere sbrigativamente gli intoppi dell'incomunicabilità. Lo nota il Sandbach [3], il quale trova strano che la misantropia di Cnemòne, il *dyscolos*,

[1] C. PREAUX, *Ménandre et la société athénienne*, «CE» 32 (1957), p. 81.

[2] D. DEL CORNO, *Menandro. Le Commedie*, Milano 1966, p. 58.

[3] A.W. GOMME and F.H. SANDBACH, *Menander. A Commentary*, Oxford 1973, p. 26.

abbia origine dalla sua esperienza del comportamento altrui e che nella Σαμία la gratitudine di Moschione per il padre adottivo non influenzi fino in fondo il modo d'agire del giovanotto.

Ma la levità di certe analisi non è certamente da imputarsi a disattenzione o a scarsa capacità di penetrazione psicologica, quanto al preciso intento di non volere scoprire dietro i lineamenti dell'uomo perbene l'atomo di ferocia che si annida nel fondo dell'anima. Non si tratta tanto di volere dar corpo e voce alla dottrina aristotelica del τρόπος χρηστός, descrivendo il comportamento di una persona esemplare. La novità della proposta di Menandro riguarda l'intero genere umano o almeno quella parte del genere umano che egli si augura capace di raccogliere il seme della non violenza racchiuso nell'insegnamento delle scuole filosofiche.

A questo scopo è fondamentale la funzione del τρόπος che diviene il custode di ciascun uomo per tutta la vita. La lezione è affidata al senno di Onesimo, il saggio servo degli Ἐπιτρέποντες. Dice Onesimo (vv. 735 ss.): «Gli dei posero a custodia di ciascuno un carattere che ci tormenta se ci comportiamo male, nel caso contrario ci porta a buon fine».

Molto si è discusso sull'influsso più o meno diretto della filosofia contemporanea, specialmente del Peripato, sulla produzione di Menandro che, anche se non fu seguace di una particolare dottrina, non restò certamente estraneo al fermento di pensiero della sua età e ne trasfigurò il messaggio con la voce della poesia.

Il suo in ogni caso non fu mai un atteggiamento polemico: «Menandro – scrive il Gigante [4] – è alieno dalla parodia o caricatura filosofica: nella sua commedia la filosofia entra con la medesima discrezione con cui entrano avvenimenti politici o personali della storia contemporanea».

Ed è quanto basta perché si delinei un diverso modo di guardare in faccia l'uomo.

Si può dire che la prospettiva delle azioni muti radicalmente allorché l'uomo si interroga sulla vera essenza della forza e alla dinamica dell'aggressione, considerata appunto segno di forza, impara a contrapporre l'interiore stabilità che consente di controllare gli slanci disordinati del carattere. Con questa scelta, condivisa dai sostenitori della non violenza di ogni epoca, la vita risulta finalizzata alla costruzione della propria interiorità e la violenza non è concepibile neppure come reazione. In tal senso i lineamenti dell'uomo ideale emergono pienamente da un frammento del Γεωργός [5]: οὗτος κράτιστός ἐστ' ἀνήρ, ὦ Γοργία, / ὅστις ἀδικεῖσθαι πλεῖστ' ἐπίστατ' ἐγκρατῶς «l'uomo più forte, Gorgia, è quello che più fortemente resiste alle offese».

Escluse le considerazioni sulla violenza di massa in un teatro che lascia dietro le quinte le inquietudini politiche e i conflitti bellici (una battaglia si vede di scorcio nell'*Aspìs*, ma il protagonista si è salvato e ciò induce a schiarire il racconto), resta da esaminare fino a che punto i contrasti di natura privata, che costituiscono il seme delle trame, vengano composti, senza fare ricorso alla sopraffazione nel rispetto dei diritti della personalità altrui.

[4] *Menandro e il Peripato*, in *Philomathes, Studies and Essays in the Humanities in memory of Philip Merlan*, The Hague 1971, p. 483.

[5] Fr. 2 Del Corno.

Si comincia dalla famiglia nella quale la liberalità dei rapporti consente una libertà di decidere che scavalca le gerarchie familiari. Negli *Epitrepontes* Panfile, che è divenuta madre di un bambino di ignoto padre, una condizione difficile per un personaggio femminile quasi in ogni struttura sociale, può dire senza mezzi termini al padre suo di limitare il peso della sua autorità a un consiglio (vv. 150 s.): «Ma se pensi al mio bene senza usare la persuasione, corri il rischio di essere considerato un padrone e non un padre».

«I personaggi menandrei – scrive il Paduano [6] – sono per lo più depositari e portavoci di un raziocinio equilibrato che trova conferma e garanzia nel mutuo consenso».

Potremmo aggiungere che, anche quando un tale raziocinio sembra vacillare sotto la spinta di un interesse legato alle circostanze, i modi dell'aggressione risultano incanalati nei termini che si addicono a una società civile.

Indicativa in tal senso è la figura di Smicrine nell'Ἀσπίς, uno dei pochi «cattivi» della commedia di Menandro, che qualche tratto di misantropia accosta al *Dyscolos* quanto basta perché si intenda come esplicito avvertimento la condanna dell'asocialità.

Il vecchio Smicrine è «una carogna più di tutti gli uomini messi insieme. Non guarda in faccia né il parente né l'amico e il marcio dell'esistenza non gli dà alcun pensiero: vuole tutto per sé» (vv. 118 sgg.). Il *dyscolos* Cnemòne, che peraltro ha un carattere costruito in altra maniera, è anche lui «l'apoteosi della cattiveria» (v. 326). Smicrine vive tutto solo (μονότροπος) con una vecchia serva (ἔχων γραῦν διάκονον) in una situazione simile a quella di Cnemòne, che anch'egli vive solo (ζῇ μόνος) con una vecchia serva (ἔχων γραῦν θεράπαιναν), ma ha in più una figlia che provvederà a movimentargli l'esistenza.

Venuto a sapere che il nipote è caduto in battaglia, Smicrine si industria per entrare in possesso dei beni di famiglia, accresciuti da un cospicuo bottino. La perdita di due atti interi ci ha privati della conclusione di questa commedia che appare tra le più spiritose di Menandro, ma dall'impostazione della trama, già ben predisposta, risulta prevedibile la sconfitta della malvagità a confermare l'immancabile trionfo dei buoni sentimenti.

A riscattare questa, come le altre commedie, dalla monotonia di una generale bontà senza alternativa interviene, accanto alla finezza e al brio, prerogative del talento menandreo, la capacità di ironizzare che non è solo una delle forme in cui si manifesta la comicità, ma anche e soprattutto la chiave prescelta dal poeta per decodificare l'io segreto dell'uomo e l'espediente capace di disgregare la minaccia della violenza. Come Smicrine è vinto dall'astuzia di un divertente raggiro, Cnemòne viene forzato ad agire temporaneamente come vogliono gli altri e la punizione al suo carattere ostico è il prendere parte a una festa dal suo punto di vista detestabile. Il litigio si

[6] Menandro, *Commedie* a c. di G. Paduano, Milano 1980, p. XVIII.

spegne nella risata e l'unica prepotenza è quella festaiola che trascina il *dyscolos* alla danza o quella occasionale che subisce il cuoco dell'Ἀσπίς, derubato con violenza (v. 225 βίᾳ), dell'opportunità di lavorare da ... un morto.

Ogni tentativo di aggressività è sfatato inoltre dall'attenzione a muoversi nei termini della legalità. Il frequente appello dei personaggi a un comportamento sancito dal codice o semplicemente suggerito dal buon senso comune testimonia la convinzione di fare parte di un mondo in cui il seme della sopraffazione è stato estirpato dai costumi del vivere civile. Il ricorso alla giustizia, tema fondamentale degli Ἐπιτρέποντες, si riassume nella frase pronunciata dal carbonaio Sirisco (v. 56 s.): ἐν παντὶ δεῖ / καιρῷ τὸ δίκαιον ἐπικρατεῖν ἁπανταχοῦ «la giustizia deve trionfare sempre e dovunque» e la sua funzione salvifica nelle parole di Gorgia a proposito del bisbetico (253) «ha la legge dalla sua parte contro la violenza».

Un caso a parte è la violenza amorosa, frutto di giovanili ardori, ἁμαρτία e non ὕβρις, per la quale è sempre a portata di mano l'opportuna riparazione nuziale. Nell'esile trama della Περικειρομένη un *raptus* amoroso induce il soldato Polemòne a tagliare i capelli della fanciulla amata. Ma la ragazza, ἑαυτῆς ... κυρία «padrona di se stessa» (v. 247), reagisce prontamente piantandolo in asso. L'innamorato geloso, compiuta la prodezza, un attimo prima σοβαρὸς καὶ πολεμικός, arrogante e litigioso (v. 52), piange gettato sul letto ritraendosi in uno struggimento più adatto a suscitare la συμπάθεια del pubblico. La conclusione, con la formula rituale del matrimonio per i due figli esposti e ritrovati, pronunciata da Patèco appena reintegrato nelle sue funzioni paterne, lascia al vecchio anche lo spazio per una piccola paternale (vv. 438 ss.): «Per l'avvenire scordati di essere soldato e non fare più gesti avventati» cui fa eco un Polemòne docile come un agnellino: «Non ho nulla da rimproverare a Glicera: tesoro, facciamo la pace» (v. 441).

Il soldato di Menandro non è un rozzo combattente e non ha imparato dalle battaglie a vincere con la forza, ma si dimostra piuttosto un cuore semplice e gentile, tanto nella Περικειρομένη che nel Μισούμενος. La stretta somiglianza delle due commedie anzi ha fatto supporre, come nota il Sisti [7], che il poeta volesse trattare due volte lo stesso tema da un punto di vista diverso. Alcuni aspetti della sua fragilità risultano buffi e non solo in superficie per il rovesciamento di un personaggio tradizionale quanto più a fondo, perché il contrasto tra l'esteriore baldanza e la gentilezza interiore genera un tipo di comicità, per così dire, «ad alto livello». Il divertimento infatti nasce nel momento in cui si manifestano sulla scena debolezze che ciascuno riconosce come proprie ed è fruibile solo da parte di un pubblico non estraneo all'introspezione e all'autoironia.

In particolare nel Μισούμενος la trama si basa su una serie di complicazioni psicologiche. Trasonide, il soldato, che teme di essere poco amato dalla sua donna ed esce fuori di casa in una notte tempestosa con l'unico scopo di essere richiamato indietro da lei e verificarne lo slancio affettivo, ha abbandonato ogni pretesa marziale ed è tra i personaggi più vulnerabili di Menandro.

[7] Menandro, *Misumenos*. Ed. critica, trad. e comm. a c. di F. Sisti, Genova 1986, p. 12.

Il motivo di fondo della Σαμία, una commedia in perenne bilico tra ἁμαρτία e μετάνοια, è l'autocritica che spunta fuori dai primi versi: τί λυπῆσαί με δεῖ; ... ὀδυνερόν ἐστιν· ἡμάρτηκα γάρ, mentre l'intreccio si dipana tra sottili sensi di colpa, inespresse delicatezze, improvvisi pudori che finiscono col rendere i rapporti sempre più complicati. Ancora l'autocritica è la nota dominante del soliloquio di Carisio negli *Epitrepontes* (vv. 588 ss.): «... e io sarei l'uomo senza peccato, uno che bada al buon nome, che guarda a ciò che è bello e a ciò che è brutto, l'uomo tutto d'un pezzo, l'uomo senza macchia! Proprio a puntino mi ha trattato un dio ...».

Un rapporto un po' meno idilliaco si riscontra in alcune scene tra padrone e servo in cui una sorta di violenza, destinata a rimanere pertinenza del comico fino ai nostri tempi, fa apparizione nella duplice forma delle bastonate e degli insulti.

Le legnate, ancora oggi nel repertorio dei *clowns*, movimentano le scene del *Dyscolos*. Il vecchio misantropo, in preda a un attacco di bile, scaraventa su un servo curioso pietre, zolle di terra e, quando non ha più altro, le pere del suo orto. È ancora il *dyscolos* a minacciare botte alla serva Simiche e alla figlia, a picchiare il cuoco Sicone, a promettere alla vecchia serva di tenerla a mollo nel pozzo con una corda fradicia, solo che ... non lo fa e la sua furia che non giunge mai a segno, divenuta un po' il divertimento di tutti, ne fa il patetico bersaglio della scanzonata impertinenza dei servi.

Anche Smicrine negli *Epitrepontes* minaccia una serva di tenerla a bagno tutta la notte in un fosso, ma è la vecchia in realtà a comandare e a tenere le fila di tutto l'imbroglio che c'è nella sua casa.

Qualche spintone vola anche nella *Samia* tra i due vecchi nonni di un neonato che non si sa a chi appartenga.

Quanto alla violenza verbale, ereditata in parte dal focoso linguaggio della commedia antica, bisogna dire che consiste in una serie di insulti, quasi forme intercalari rivolte per lo più dal padrone al servo o adoperate dai servi tra loro con una intonazione di sfrontata familiarità. Le forme più frequenti come κακοδαίμων, ἄθλιος, equivalenti al nostro «disgraziato» si avvalgono anche di una intensificazione comica τρισκακοδαίμων, τρισάθλιος etc. Si tratta dei medesimi epiteti che i personaggi rivolgono a se stessi quando sono presi dal vortice dell'autoriprovazione o dell'autocommiserazione.

Lo schiavo è inoltre μαστιγίας «pezzo da forca» e i personaggi più volgari non esitano a mandarsi almeno una volta a quel paese: κακὸς κακῶς ἀπόοι. Maledizioni e insulti tuttavia si fanno tanto per dire e nessuno ci crede davvero. A Demea infuriato nella *Samia* il cuoco risponde con aria canzonatoria: μὴ δάκῃς (v. 384) «non mi mordere» e poco più avanti, notando un calo di tensione, aggiunge sempre più sornione: οὔπω δάκνει «non morde più».

Lo stacco profondo delle commedie dalle vere occorrenze della vita pone infine il problema di individuare, nell'arte di Menandro, i termini del realismo, analizzato, in una lucida pagina, da E. Handley [8], editore del Δύσκολος. È evidente che occorre fare delle distinzioni.

[8] *The Dyscolos of Menander.* Edited by E.W. Handley, London 1965-1992², p. 13.

A parte la considerazione ovvia che il realismo comprende una molteplicità di aspetti, l'aderenza ai casi giornalieri, riconosciuta alla commedia menandrea fin dall'antichità, non può tradursi in una rappresentazione totalmente fedele dell'esistenza. Nel teatro leggero i limiti tracciati dal carattere stesso del genere (il grammatico Diomede definisce la commedia ἰδιωτικῶν πραγμάτων ἀκίνδυνος περιοχή, una sintesi di fatti privati esenti da pericolo) escludono, ad esempio, dalla scena i fatti tristi e dolorosi, mentre il decoro induce per lo più a tagliare fuori oscenità e argomenti scabrosi.

Non si può negare d'altra parte al teatro menandreo un taglio realistico, evidente tanto nei fatti quanto nei personaggi e nei dialoghi.

A questo proposito si possono fare due osservazioni: la prima, più generica, di carattere letterario, è che il filone realistico in tutta la poesia del III secolo investe i particolari, mai l'ossatura delle trame, ed è la prodigiosa verisimiglianza della cornice a fornire credibilità all'invenzione poetica.

La seconda, relativa a Menandro e al contenuto delle commedie, è che il poeta descrive, con felice nitore, uno spaccato della società borghese del suo tempo nella quale l'aspirazione alla non violenza si manifesta come una connotazione epocale.

Il realismo di Menandro consiste nel presentare in teatro le persone della porta accanto, dalle quali ci si aspetta un comportamento più che normale e nel farle parlare col lessico di tutti i giorni, nel dare corpo in modo convincente alla fiducia che la parte buona dell'uomo finisca col trionfare.

L'imitazione è perfetta, come parve ad Aristofane di Bisanzio, purché non si tenti di storicizzare varcando i limiti del delicato medaglione che racchiude questo frammento di vita.

VALERIA GIGANTE LANZARA

ALCUNE CONSIDERAZIONI SULL'EFORATO NELLE *POLEIS* DELLA CIRENAICA

Se pochi e frammentari sono i dati che si possono desumere dalle fonti a proposito degli organi istituzionali e delle magistrature in generale nelle *poleis* della Cirenaica, soprattutto per quanto concerne il periodo antecedente al governo tolemaico sulla regione, ancor più evanescenti, perché fondate su un esiguo numero di attestazioni, per lo più scarne, sono le notizie relative specificamente all'eforato.

Ciò nonostante, un *excerptum* di Eraclide Lembo [1] dalla Κυρηναίων πολιτεία di Aristotele offre un'informazione di primaria importanza su questo istituto a Cirene, poiché testimonia l'esistenza di una norma giuridica che prevedeva che i litigiosi e i malfattori fossero condotti in giudizio dagli efori, fossero puniti e dichiarati *atimoi*: Νόμος δὲ ἦν τοὺς πολυδίκους καὶ κακοπράγμονας ὑπὸ τῶν ἐφόρων προάγεσθαι, καὶ ζημιοῦν τούτους καὶ ἀτίμους ποιεῖν. Nel caso in cui tale notizia derivi direttamente da Aristotele o da un collaboratore della scuola peripatetica che avesse redatto la *Costituzione dei Cirenei* prima della morte del maestro, questa testimonianza assumerebbe un rilievo ancora maggiore, perché costituirebbe la più antica attestazione dell'esistenza dell'eforato in una *polis* «libica». Tuttavia essa risulterebbe di poco anteriore alle disposizioni relative al collegio degli efori contenute all'interno del noto *diagramma* di Tolemeo I Sotere, datato dai più al 321 a.C. [2], con le quali si stabiliva – o si confermava – che tale organo dovesse essere costituito da cinque membri [3] di età non inferiore ai cinquant'anni [4].

[1] § 18 Dilts.

[2] Cfr. A.A.I. WAISGLASS, *An Historical Study of Cyrene from the Fall of the Battiad Monarchy to the Close of the Fourth Century B.C.*, Diss. Columbia Univ. 1954, pp. 190-204, con un ampio *excursus* sulle diverse proposte di datazione del *diagramma*; A.H.M. JONES, *The Cities of the Eastern Roman Provinces*, Oxford 1971², pp. 355 e 495-496, nota 9; R.S. BAGNALL, *The Administration of the Ptolemaic Possessions outside Egypt*, Leiden 1976, p. 29; A. LARONDE, *Cyrène et la Libye hellénistique. Libykai Historiai*, Paris 1987, pp. 87-88.

[3] *SEG* IX, 1, ll. 33, 82-84.

[4] *SEG* IX, 1, l. 33.

Benché sia sicuro che l'istituto dell'eforato preesisteva alla redazione del *diagramma*, come prova il testo stesso del decreto, in cui si legge καὶ ἔφοροι πέντε ἐκ τῶμ μὴ ἐφορευωκότων [5], rimane difficile stabilire quale fosse, a Cirene, il numero originario dei componenti il collegio. Poiché generalmente si ritiene che la costituzione di Tolemeo non avesse modificato, nella sostanza, le istituzioni anteriori, e poiché l'eforato è attestato, oltre che a Sparta e in alcune *poleis* minori della Laconia [6], a Messene [7], a Eraclea sul Siri [8] e a Tera [9], tutte città più o meno direttamente legate a Sparta, è stato ipotizzato [10] che anche a Cirene questo istituto fosse un'eredità di Sparta e che quindi, come a Sparta, il numero originario dei membri fosse già cinque.

Di diversa opinione era invece L. Pareti [11], il quale riteneva che a Tera gli efori fossero originariamente tre, come si evincerebbe da una testimonianza epigrafica [12], e corroborava la sua ipotesi sostenendo che costoro in origine fossero inquadrati nelle tre «tribù doriche», la cui esistenza, nell'isola, è attestata da fonti epigrafiche [13]. Cirene, a sua volta, avrebbe mutuato dalla madrepatria l'istituto dell'eforato con le sue caratteristiche, il numero tre dei membri del collegio nonché quel carattere «censorio» che risulterebbe comprovato dalla testimonianza di Eraclide Lembo.

A complicare ulteriormente la questione relativa al numero degli efori è il testo, purtroppo estremamente corrotto, di un'epigrafe di Cirene [14], datata, su base paleografica, alla metà del secondo secolo a.C. e gravemente danneggiata nella parte destra, che contiene un elenco di

[5] *SEG* IX, 1, l. 33.

[6] Per le testimonianze sull'eforato nelle città degli «Eleuterolaconi» e ad Amicle, vd. L. Pareti, *Studi minori di storia antica* I, Roma 1958, pp. 119-120. In generale, sull'istituto al di fuori di Sparta, vd. G.L. Huxley, *Early Sparta*, London 1962, pp. 115-116, note 222-226; 229; F. Kiechle, *Lakonien und Sparta. Untersuchungen zur ethnischen Struktur und zur politischen Entwicklung Lakoniens und Spartas bis zum Ende der archaischen Zeit*, München 1963, p. 95; P. Oliva, *Sparta and her Social Problems*, Amsterdam-Prague 1971, p. 127.

[7] Pol. 4, 4, 3; 31, 2; cfr. anche *SGDI* 4644, l. 2.

[8] *IG* XIV, 645, ll. 1 e 95; cfr. anche F. Ghinatti, *Nuovi efori in epigrafi di Eraclea Lucana*, in *Forschungen und Funde. Festschrift B. Neutsch*, Innsbruck 1980, pp. 137-143.

[9] La menzione di efori a Tera ricorre in numerose iscrizioni: *IG* XII/3, 322, l. 18, da cui risulta che erano più di uno i magistrati con tale nome; *IG* XII/3, 336, ll. 1-4, ove si attesta l'esistenza di tre efori; *IG* XII/3, 330, ll. 1, 109 e 270, in cui è citato anche un eforo eponimo; *IG* XII/3, 326, l. 55.

[10] F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades*, Paris 1953, p. 215.

[11] *Op. cit.*, pp. 117, 120 e 127.

[12] *IG* XII/3, 336, l. 1.

[13] Per gli Illei e i Dimani vd. *IG* XII/3, 377, l. 1; 378, l. 1. Forse il nome della tribù dei Panfili può essere riconosciuto in una sigla che compare a destra delle prime due linee dell'iscrizione *IG* XII/3, 626. Cfr. F. Hiller von Gärtringen, *Alt-Thera vor der Gründung von Kyrene*, «Klio», 33 (1940), p. 64.

[14] *SEG* XVIII, 739.

nomi, preceduti dal termine ἔφοροι. Dal momento che i nomi sono sette, qualcuno [15], per salvare il principio secondo cui a Cirene tali magistrati dovevano necessariamente essere cinque, almeno stando a quanto si evince dal *diagramma* di Tolemeo, fu indotto a pensare che in realtà i primi due dovessero essere considerati come il nome e il patronomico del sacerdote di Apollo [16], che a Cirene era eponimo dell'anno.

Il rinvenimento di un'epigrafe, reimpiegata in un muro nel lato sud dell'*agora* di Cirene e databile al primo secolo a.C. [17], consente tuttavia di giungere a una diversa conclusione. Infatti quest'ultima iscrizione, il cui testo, perfettamente integro, non può dar adito a dubbi, contiene una lista di efori elencati secondo il medesimo schema del testo epigrafico del secolo precedente. In essa si leggono chiaramente i nomi di sei efori – regolarmente seguiti dai rispettivi patronimici – e preceduti dalla precisa indicazione onomastica del sacerdote eponimo. Come è stato giustamente osservato [18], tale testo consente di ipotizzare l'esistenza di una riforma, in epoca successiva al *diagramma* tolemaico, che avrebbe portato a sei il numero dei componenti il collegio degli efori, e di riconsiderare la lista con i sette nomi come un elenco di sei efori preceduto dal nome del sacerdote eponimo [19]; tutti questi nomi erano certamente seguiti dal patronimico, che risulta conservato parzialmente soltanto per il personaggio nominato alla linea 6.

Cade in questo modo anche l'ipotesi del Fraser, il quale, in base all'analogia con dediche a nome del collegio dei *nomophylakes*, in cui il nome del sacerdote è privo di patronimico mentre i nomi dei magistrati lo posseggono [20], ipotizzava che i sette nomi in questione fossero proprio quelli degli efori, e che nella prima linea – completamente danneggiata – dovesse apparire il nome del sacerdote privo di patronimico [21].

Nonostante sia logico supporre che durante il lungo governo tolemaico sulla Cirenaica si fossero resi necessari mutamenti all'interno degli organi istituzionali, le scarne informazioni in proposito impediscono di valutare quale valore avessero modifiche come quelle relative al numero dei magistrati [22] e in che modo si attuassero. Resta peraltro difficile da capire il motivo per cui sarebbe stato scelto, per i membri del collegio degli efori, un numero pari, che avrebbe potuto determinare un'*impasse* al momento delle votazioni.

[15] W.G. Forrest, in P.M. Fraser, *Inscriptions from Cyrene*, «Berytus», 12 (1958), p. 111.

[16] Per le osservazioni a confutazione di questa interpretazione, vd. Fraser, *loc.cit.*

[17] L. Gasperini, *Le epigrafi*, in S. Stucchi, *Cirene 1957-1966, un decennio di attività della Missione archeologica italiana a Cirene*, Tripoli 1967, p. 170, nota 23.

[18] Gasperini, *op. cit.*, p. 171.

[19] Ἔφοροι οἱ ἐ[φ' ἱαρεῦς]| Φιλοξήν[ω τῶ δεῖνος] *etc.* (lettura Gasperini).

[20] *SEG* IX, 131-135.

[21] Ἔφοροι οἱ ἐ[φ' ἱαρεῦς τοῦ δεῖνος]| Φιλόξην[ος *etc.* (lettura Fraser).

[22] Una variazione nel numero è attestata anche per quanto riguarda il collegio degli strateghi e quello dei *nomophylakes*: cfr. Fraser, *art. cit.*, p. 110 e note 5-7.

Se risulta alquanto difficile definire con certezza quanti membri l'eforato cireneo prevedesse alle sue origini, è altrettanto arduo stabilire a quale periodo risalisse l'istituzione di tale magistratura. Parrebbe logico supporre che l'eforato esistesse già al tempo della deduzione dell'*apoikia* libica, portato nella nuova colonia dai cittadini di Tera, ove l'istituto, in vigore, era stato a sua volta mutuato dalla *metropolis* Sparta [23]. Non è escluso, poi, che il riformatore arcade Demonatte di Mantinea ne avesse rafforzato le prerogative, nella circostanza in cui, chiamato a Cirene su indicazione della Pizia in qualità di καταρτιστήρ [24], diede alla Cirene di Batto III, all'incirca nella metà del VI secolo a.C. o poco dopo, un ordine costituzionale fondato sull'origine etnica della popolazione, che privava la monarchia di gran parte dei suoi privilegi. In un tale contesto, anche a Cirene, proprio come a Sparta, questa magistratura potrebbe aver avuto fra le sue prerogative il controllo sull'operato del sovrano e quindi, di fatto, si sarebbe rivelata uno strumento determinante nelle mani dell'aristocrazia cirenea per ridimensionare notevolmente il potere politico del re [25].

Inoltre, se la testimonianza di Eraclide Lembo è attendibile, gli efori di Cirene, nell'ambito delle competenze giurisdizionali loro riconosciute,

[23] Così ritiene il PARETI (*op. cit.*, p. 123). Invece M. NAFISSI (*La nascita del 'kosmos'. Studi sulla storia e la società di Sparta*, Napoli 1991, pp. 114-115, nota 57) esclude che, in generale, si debba considerare possibile una derivazione da Sparta dell'istituto dell'eforato soltanto all'atto della «filiazione» della colonia, sostenendo invece la possibilità che la *syngeneia* con Sparta e la fama di una costituzione ritenuta esemplare inducessero alcune città a far proprie le istituzioni di Sparta anche molto tempo dopo la fondazione.

[24] Herodot. 4, 161. In Diodoro (8, 30, 2) Demonatte è designato con il titolo di διαιτητής, mentre in Eraclide Lembo (*POxy* 11, 1367, ll. 19-21) viene ricordato come βασιλεὺς Μαντινεῶν; cfr. anche Eforo, *FGrHist* 170 F 54. Sulla fama degli Arcadi come mediatori vd. Pol. 6, 43; Ael., *VH* 2, 22; Max. Tyr., *Diss.* 16, 4; Eust., *ad Od.* 19, 172.

[25] Mentre a Sparta gli efori erano, in un certo senso, i portavoce del *damos* contro l'aristocrazia rappresentata dai re (P. CARTLEDGE, *Agesilaos and the Crisis of Sparta*, London 1987, p. 127; NAFISSI, *op. cit.*, pp. 355-357), a Cirene si potrebbe ipotizzare che essi facessero gli interessi proprio di quella frangia dell'aristocrazia che si opponeva al governo battiade. Sulle caratteristiche della riforma di Demonatte vd. in particolare CHAMOUX, *op. cit.*, pp.138-142 (secondo cui Demonatte istituì in luogo della monarchia un regime di «isocrazia» a tutto vantaggio di un ristretto gruppo di aristocratici proprietari terrieri); H. SCHÄFER, *Die verfassungsgeschichtliche Entwicklung Kyrenes im ersten Jahrhundert nach seiner Begründung*, «Rhein.Mus.», 95 (1952), pp. 165-170, poi in ID., *Probleme der alten Geschichte. Gesammelte Abhandlungen und Vorträge*, hrsg. von U. WEIDEMANN - W. SCHMITTHENNER, Göttingen 1963, pp. 248-252; A. JÄHNE, *Land und Gesellschaft in Kyrenes Frühzeit (7.-6. Jahrhundert v. u. Z.)*, «Klio», 70 (1988), pp. 157-160; K.J. HÖLKESKAMP, *Demonax und die Neuordnung der Bürgerschaft von Kyrene*, «Hermes», 121 (1993), pp. 404-421; J. BOLLANSÉE, *Hermippos of Smyrna on Lawgivers: Demonax of Mantineia*, «Anc. Soc.», 26 (1995), pp. 289-290, nota 3, pp. 294-297, note 19 e 28; E.W. ROBINSON, *The First Democracies. Early Popular Government outside Athens*, Stuttgart 1997, pp. 105-108; L. CRISCUOLO, *Erodoto, Aristotele e la «Stele dei Fondatori»*, in *Cirene e la Cirenaica nell'antichità. Atti del Convegno Internazionale di Studi*, Roma - Frascati 18-21 dicembre 1996, in c.d.s.

avevano anche la prerogativa di condurre in giudizio individui designati come πολύδικοι e κακοπράγμονες, nei confronti dei quali pare che venisse comminata l'*atimia*.

Purtroppo la penuria di fonti impedisce di conoscere per quali specifici reati fosse adottato tale provvedimento e in quale forma si concretizzasse. Il confronto con il *diagramma* di Tolemeo consente di ricavare qualche informazione, nonostante l'epigrafe risulti gravemente danneggiata e il testo, nel punto in cui doveva alludere alle categorie di rei per i quali era prevista l'*atimia* [26], si presenti mutilo. È comunque estremamente significativo che una delle poche parole integrate con una certa sicurezza dagli editori dell'editto [27] sia proprio πολυδικῆ, che richiama alla mente il πολύδικοι del passo eraclideo.

È opportuno notare che nel testo epigrafico del *diagramma*, alla linea 48, si individua bene la locuzione ἐν τῇ ἀτιμίᾳ ἔστωσαν [28]. Il ricorrere, sia in Eraclide Lembo sia nel decreto tolemaico, di espressioni facenti riferimento all'*atimia*, evidentemente in connessione con lo stesso genere di reati – come dimostra il parallelismo fra i termini πολύδικοι – πολυδικῆ – induce a ritenere che con il termine ἀτίμους Eraclide si riferisse proprio al medesimo provvedimento cui alludeva l'editto tolemaico [29], e a escludere, invece, che si tratti soltanto di una *interpretatio* di Aristotele o del suo epitomatore. Non fa certo difficoltà ammettere che Eraclide avesse trovato in Aristotele una notizia che poi si ritrova nel *diagramma* di Tolemeo, che si data al 321 a.C., quindi posteriormente alla morte dello Stagirita; infatti, come si è già ricordato, pare che il decreto tolemaico non avesse modificato, nella sostanza, istituti e norme giuridiche precedentemente vigenti. È quindi possibile che Aristotele avesse desunto tale informazione da un documento ufficiale di Cirene antecedente al *diagramma* [30], mentre è estremamente improbabile un uso diretto dell'editto tolemaico da parte dell'epitomatore, poiché ciò presupporrebbe, in Eraclide, un lavoro di confronto e di integrazione con fonti di prima mano che certo esulava dal suo metodo di lavoro. È stato dimostrato [31], infatti, come egli fosse in realtà un mero excerptore e come i suoi estratti fossero redatti in maniera pedissequa e superficiale e spesso contraddistinti da inesattezze e confusioni.

[26] *SEG* IX, 1, ll. 47-50.

[27] FRASER, *Inscriptions from Cyrene cit. Appendix I. Notes on the Text of the Constitution of Ptolemy I*, p. 125, nota a l. 48; per la nuova lettura dell'epigrafe proposta da Fraser, cfr. *SEG* XVIII, 726.

[28] *SEG* IX, 1, l. 48.

[29] Vd. P.M. FRASER, *An Inscription from Euesperides*, «BSAAlex», 39 (1951), p. 137, nota 1.

[30] È ovvio che, nel caso in cui la Κυρηναίων πολιτεία debba essere attribuita non ad Aristotele, ma a un suo discepolo che l'avesse eventualmente redatta dopo la morte del maestro, il problema cronologico non si pone neppure.

[31] H. BLOCH, *Herakleides Lembos and his Epitome of Aristotle's* Politeiai, «TAPhA», 71 (1940), p. 34; M.R. DILTS (ed.), *Heraclidis Lembi Excerpta Politiarum*, Durham 1971, pp. 8-9; BOLLANSÉE, *art. cit.*, p. 295 e nota 23.

Il riferimento stesso ai πολύδικοι, «litigiosi», e ai κακοπράγμονες, «malfattori», sembra indicare che a Cirene l'*atimia* era applicata proprio nei confronti di individui, colpevoli di reati comuni, i quali anche per il diritto attico erano punibili con tale provvedimento, che di norma, nel quarto secolo, si configurava come perdita, totale o parziale, dei diritti civili[32].

Quindi, nella sostanza, l'*atimia* a Cirene, all'epoca in cui è attestata, non aveva nulla in comune con il modo in cui era concepita a Sparta, il luogo originario di provenienza dei colonizzatori terei di Cirene. Del resto non può certo stupire che in età ellenistica, epoca in cui si registra una straordinaria diffusione del diritto attico, al punto da costituire una sorta di *koiné* giuridica, anche una città di tradizioni doriche, in cui, a livello istituzionale, continuavano a sussistere e a funzionare organi che originariamente erano stati ricalcati sul modello spartano, si applicassero sanzioni tipiche del diritto attico. Inoltre bisogna ammettere che le scarse informazioni sul diritto dorico, tutte filtrate da autori di formazione attica, non permettono di comprendere in che cosa effettivamente consistesse quell'*atimia* comminata a Sparta[33], di cui parlano le fonti. Infatti, casi di *atimia* a Sparta sono attestati in Erodoto[34] e in Senofonte[35], ma da queste testimonianze non è possibile comprendere se il termine fosse usato con il generico valore di «disonore» o con una precisa valenza giuridica e se quindi una condanna di *atimia* si traducesse in un vero e proprio procedimento giudiziario.

Invece, soprattutto da Tucidide[36] e da Plutarco[37] (in quest'ultimo però non compare il termine *atimia*) si apprende che la condizione di *atimoi* era caratterizzata dalla restrizione della libertà individuale e dell'esercizio delle prerogative connesse allo *status* di *homoioi*. Tutte queste fonti, comunque, sono concordi nell'affermare che venivano considerati *atimoi* i cosiddetti *tresantes*, vale a dire coloro che si erano mostrati codardi in battaglia; inoltre, sembra anche di poter dedurre che tale provvedimento punitivo fosse applicato con molta cautela e per periodi di tempo

[32] U.E. Paoli, *Studi di diritto attico*, Firenze 1930, pp. 307-309. Vd., più in generale, S. Vleminck, *La valeur d'atimia dans le droit grec ancien*, «LEC», 49 (1981), pp. 251-265. Sul fatto che al tempo di Aristotele l'*atimia* fosse intesa quasi esclusivamente come privazione dei diritti civili, cfr. L. Piccirilli, *Aristotele e l'atimia*, «ASNP», s. 3, 7 (1977), pp.739-761; Id., in M. Manfredini - L. Piccirilli (a cura di), Plutarco. *La vita di Solone*, Milano 1990³, p. 223, comm. a 20, 2-3.

[33] Sull'*atimia* a Sparta vd. M.H. Hansen, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes*, Odense 1976, p. 60; D.M. Mac Dowell, *Spartan Law*, Edinburgh 1986, pp. 42-46; P. Parent, *L'atimie à Sparte*, in *Actes of III International Congress of Peloponnesian Studies (Kalamata, 8-15 Sept. 1985)*, «Πελοποννησιακά», Suppl. 13/2, Athens 1988, pp. 273-282.

[34] 7, 231.

[35] *Lac. Resp.* 9, 4-6.

[36] 5, 34, 2.

[37] *Ages.* 30, 2-4.

abbastanza limitati, dal momento che gli *homoioi* costituivano un numero sempre più esiguo.

A Sparta, la facoltà di assumere provvedimenti punitivi gravi – e tra questi era certo l'*atimia* se comportava l'interdizione delle cariche e la restrizione dei diritti civili per gli *homoioi* – era, così come la facoltà di condannare a morte e all'esilio, prerogativa della *gerousia*, investita, a quanto pare, delle funzioni di supremo organo di giustizia[38]. Dalla testimonianza di Eraclide Lembo, invece, non è affatto perspicuo a quale organo cireneo spettasse comminare l'*atimia*. A meno di ritenere che a Cirene l'eforato fosse investito di un potere giurisdizionale più ampio rispetto a quanto avveniva a Sparta, si può ipotizzare che anche nella *polis* libica tale pena fosse comminata dalla *gerousia*, che a Cirene[39], come anche a Euesperide[40] e ad Arsinoe[41], era un istituto consolidato e attivo, e che agli efori spettasse il compito di condurre l'istruttoria e di formulare l'accusa[42]. Del resto, il ruolo di primo piano ricoperto dalla *gerousia* nei procedimenti giudiziari, in particolare in quelli per i quali era prevista la pena capitale, è confermato dalle notizie, seppure brevi, offerte dal testo del *diagramma*, ove si legge che i *gerontes*, insieme alla *boule* e ad un corpo di 1500 giurati, costituivano la corte giudicante[43].

[38] Xen., *Lac.Resp.* 10, 2; Arist., *Pol.* 1270 b 39; 1275 b 9-10; 1294 b 33-34; Plut., *Lyc.* 26, 2; *Mor.* 217 a-b. Vd. G. Camassa, *Le istituzioni politiche greche*, in L. Firpo (ed.), *Storia delle idee politiche, economiche e sociali*, Torino 1982, p. 41; M. Clauss, *Sparta. Eine Einführung in seine Geschichte und Zivilisation*, München 1983, p. 129; Mac Dowell, *op. cit.*, pp. 127-128; L. Piccirilli, in M. Manfredini - L. Piccirilli (a cura di), Plutarco. *Le vite di Licurgo e di Numa*, Milano 1987³, pp. 275-276, comm. a *Lyc.* 26, 6-11; S. Link, *Der Kosmos Sparta. Recht und Sitte in klassischer Zeit*, Darmstadt 1994, pp. 76-77. Tuttavia, nei confronti dei perieci, spettava agli efori la facoltà di decretare la pena capitale: Isocr. 12, 18; per l'interpretazione di questa testimonianza, vd. H. Michell, *Sparta*, Cambridge 1964, pp. 158-159; A.H.M. Jones, *Sparta*, Oxford 1968, p. 8; Mac Dowell, *op. cit.*, pp. 30-31.

[39] Per la presenza dei *gerontes* a Cirene, vd. *SEG* IX, 1, ll. 13, 24, 34, 36; *SEC* 105 = *SEG* XLI, 1693, l. 5.

[40] *SEG* XVIII, 772, l. 1. Questa iscrizione fu pubblicata per la prima volta da S. Ferri (*Alcune iscrizioni di Cirene*, «AAWB», 5 [1925], n. 5, p. 18); testo e ulteriore bibliografia in Fraser, *An Inscription from Euesperides*, pp. 132-133.

[41] *SEG* XXVI, 1817, ll. 4 e 62-63.

[42] In generale, sui poteri e sulle competenze giudiziarie degli efori a Sparta, Pareti, *Studi minori* I, pp. 129-159; 165-201; cfr. Mac Dowell, *op. cit.*, pp. 128-132 e 154-157; Link, *op. cit.*, pp. 67-68.

[43] *SEG* IX, 1, ll. 35-36; 39-40. Per un commento ai ragguagli giudiziari contenuti nel *diagramma* e per eventuali analogie con la procedura ateniese, cfr. Waisglass, *op. cit.*, pp. 164-167. In generale, sulla composizione e sul funzionamento dei *dikasteria* ad Atene nel quarto secolo, vd. M.H. Hansen, *The Athenian Democracy in the Age of Demosthenes*, Oxford 1991, pp. 178-224; P.J. Rhodes, *Judicial Procedures in Fourth Century Athens: Improvement or Simply Change?*, in W. Eder (hrsg.), *Die athenische Demokratie im 4. Jahrhundert v. Chr. Vollendung oder Verfall einer Verfassungsform? Akten eines Symposiums 3.-7. August 1992. Bellagio*, Stuttgart 1995, pp. 303-319.

Tuttavia alla fine del quarto secolo, al tempo del *diagramma* di Tolemeo, una certa importanza, almeno dal punto di vista legislativo, era riconosciuta anche all'istituto dell'eforato. Lo prova la circostanza secondo cui due dei personaggi ricordati come efori figuravano anche nel numero dei nomoteti che avevano ricevuto dal sovrano l'incarico di redigere il testo della nuova costituzione [44]. Purtroppo nulla si può inferire circa il metodo di nomina di questi magistrati; l'unico dato certo è che, come avveniva per i sacerdoti di Apollo e per i cinque strateghi [45], anche per gli efori era prevista l'età minima di cinquant'anni ed era loro interdetta l'iterazione della carica.

Se nel *diagramma* tolemaico non sono specificate le funzioni istituzionali degli efori, queste possono essere dedotte dal testo di un'iscrizione più o meno coeva, datata alla seconda metà del quarto secolo a.C., questa volta relativa alla città di Euesperide [46]: in essa è attestato il potere probuleutico degli efori che, insieme con i *gerontes*, introducono al Consiglio, la βολά – quest'ultima evidentemente nel ruolo di organo deliberante – la mozione di un decreto di prossenia [47]. Medesimo ruolo probuleutico dovettero mantenere gli efori e i *gerontes* anche in età augustea, se si accetta l'integrazione (e la datazione dell'epigrafe), proposta dalla Marengo [48], per la linea 5 del prescritto nella cirenea «stele di Aiglanor» [49].

Inoltre, da un decreto onorario di Arsinoe [50], l'antica Taucheira (Tocra), datato tra la fine del secondo e la prima metà del primo secolo a.C. [51], si evince che agli efori, almeno in questa *polis* della Cirenaica, spettasse il compito di dare disposizioni relative all'esposizione di epigrafi e monumenti onorifici, dal momento che sono proprio loro a curare l'erezione della statua in onore di Aleximachos e la pubblicazione, su una stele marmorea posta nelle vicinanze della statua, all'interno dell'«*agora* degli dèi» [52], del decreto stesso [53]. Tale attribuzione appare singolare, considerando che questo particolare incarico, in altre città della Cirenaica, sembra fosse svolto da magistrati diversi [54]; ma se è nel giusto chi conside-

[44] Cfr. ll. 83-88. Per i riscontri prosopografici vd. CHAMOUX, *op. cit.*, p. 215, nota 6; LARONDE, *op. cit.*, p. 99.

[45] Rispettivamente alle ll. 24-25 e 26-27.

[46] *SEG* XVIII, 772.

[47] Il testo reca la formula Ἐφόρων καὶ γερόντων | ἐπαγόντων· ὧδε τᾷ βολᾷ (ll. 1-2).

[48] S.M. MARENGO, *Sacerdoti di Apollo a Cirene: nuove letture di iscrizioni già note*, «AFLM», 24 (1991), pp. 503-512.

[49] *SEC* 105; *SEG* XLI, 1693.

[50] *SEG* XXVI, 1817.

[51] J.M. REYNOLDS, *A Civic Decree from Tocra in Cyrenaica*, «ArchCl», 25-26 (1973-1974), p. 628; L. MORETTI, *Un decreto di Arsinoe in Cirenaica*, «RFIC», 104 (1976), p. 386, poi in ID., *Tra epigrafia e storia. Scritti scelti e annotati*, Roma 1990, p. 66.

[52] Menzionata alla linea 68.

[53] *SEG* XXVI, 1817, ll. 73-77.

[54] Cfr. J.M. REYNOLDS, *Inscriptions*, in *Excavations at Sidi Kherbish, Benghazi (Berenice)*, I, Tripoli 1977, nn. 17, l. 25; 18, l. 18 (*archontes*); *SEG* IX, 354, l. 17 (*polianomoi*); cfr. S.M. MARENGO, *Lessico delle iscrizioni greche della Cirenaica*, Roma 1991, p. 611.

ra l'elenco di sei personaggi connotati da un'attività di *curatores operum publicorum* come una lista di efori [55], è forse possibile ipotizzare che questi magistrati potessero, in qualche circostanza, vantare anche una sorta di «sovrintendenza» architettonica in relazione a edifici e aree pubbliche.

Infine, di un certo interesse è, nell'epigrafe cirenea del secondo secolo a.C. sopra ricordata [56], la menzione di un ὡροσκόπιον, uno strumento astrologico che pare costituisse oggetto di dedica da parte degli efori di Cirene. Se le cose stanno così, è possibile ipotizzare che a Cirene, e per di più in epoca tarda, gli efori potessero vantare anche attribuzioni di tipo sacerdotale, che fanno tornare alla mente quella particolare connotazione «astrologica» dell'eforato spartano in piena età classica, in base alla quale gli efori avevano il compito di scrutare ogni otto anni il cielo per interpretarvi il giudizio divino sull'operato dei re [57], consuetudine che trova riscontro nel nome «parlante» dell'eforo Asteropos, l'artefice, secondo la tradizione, dell'aumento del potere dell'eforato.

GABRIELLA OTTONE

[55] GASPERINI, *op. cit.*, p. 171; si tratta di un'epigrafe di Cirene posteriore al primo secolo a.C.

[56] *SEG* XVIII, 739.

[57] Plut., *Agis* 11, 2-5. Vd. MICHELL, *op.cit.*, pp. 119-120; 124; E.N. TIGERSTEDT, *The Legend of Sparta in Classical Antiquity* I, Stokholm 1965, p. 370, nota 502; G. MARASCO, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene*, Roma 1981, pp. 280-283; 440-442.

FABIO PITTORE RIVISITATO

Roma non ebbe il suo Aristotele. Per questo, penso che nessun Romano avrebbe condiviso l'elogio della poesia, come il più alto grado gerarchico nelle scienze umane, a detrimento della storia. Per quanto ne sappiamo, la nascita della storiografia come genere letterario, con proprie regole e schemi riproducibili, si venne formando solo a partire dal terzo secolo a. C. Trascurando per ora, nell'economia di questa relazione, il problema dei *carmina* quali fenomeni preletterari (sui quali però bisognerebbe ritornare), prima esisteva un nucleo cronachistico, rappresentato dagli annali dei pontefici, nei quali venivano registrati gli avvenimenti più importanti, indicati i nomi dei magistrati, le eclissi di luna, le carestie. Questo modello dovette durare a lungo, ed essere considerato qualcosa da imitare anche dopo che si venne affermando un vera e propria tendenza storiografica. Non potrebbe spiegarsi altrimenti la critica mossa da Catone, ancora agli inizi del secondo secolo a. C., che, contrapponendo ad esso la propria opera intitolata *Origines*, ne sottolineava la distanza [1].

Catone era in grado di sintetizzare il contenuto della tavola pontificale, ch'era sotto i suoi occhi, e che continuò ad essere visibile ancora a lungo. La sua sintesi coincide con quella che ne darà Cicerone nel *De oratore*:

* Le pagine che seguono costituiscono il testo, cui ho aggiunto alcune note, della relazione che ho presentato al Convegno dell'Associazione italiana di cultura classica, tenutosi al Museo Archeologico di S. Maria Capua Vetere il 3 maggio 1988. Sono grato al prof. Arturo De Vivo, per l'invito rivoltomi anche a nome della Facoltà di Lettere della Seconda Università degli studi di Napoli, e alla prof. Maria Luisa Chirico, organizzatrice attenta del convegno. Esprimo inoltre la mia gratitudine al prof. Alberto Grilli, sia per le parole di apprezzamento che ha espresso in quell'occasione, sia perché mi dà la possibilità di pubblicare, nella rivista dell'Associazione, il testo del mio intervento. Il mio caro Maestro Francesco De Martino non mi ha fatto mancare, anche in questa circostanza, il suo affettuoso consenso. Marcello Gigante, che ringrazio per le più che cortesi parole di presentazione, mi permetterà di dedicargli questo modesto contributo, in segno di rispettoso affetto.

[1] Cato fr. 77 P². = Gell. 2. 28. 6 *Non lubet scribere quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit*. Per il problema dei *carmina*, rinvio a A. MOMIGLIANO, *Perizonius Niebuhr and the Character of Early Roman Tradition*, in *Secondo contributo alla storia degli studi classici e del mondo antico* (1984) pp. 69-87. Cfr. W. V. HARRIS, *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C.* (1979) p. 25 e *Lettura e istruzione nel mondo antico* (tr. it. 1991) p. 178.

«Il pontefice massimo, dall'inizio dello stato fino al pontificato massimo di P. Mucio, scriveva tutti gli avvenimenti di ogni anno e li indicava in una tavola imbiancata, esposta in modo che il popolo potesse conoscerli; si chiamano ancora adesso *Annali Massimi*».

Ma Cicerone aveva della storia una concezione del tutto peculiare. La sua *Lettera a Lucceio* ne costituisce un esempio molto istruttivo. Ogni canone di documentazione e di veridicità viene lì subordinato alle ragioni della propria esaltazione. Si spiega perché, per Cicerone, Catone medesimo, come prima Fabio Pittore e poi Pisone, non erano mai stati altro che redattori di annali, che avevano scelto uno stile disadorno e breve, pur di essere intesi. Più preciso appare il Danielino, che nel commento all'*Eneide* considera la tavola pontificale come una relazione per *singulos dies* delle vicende *domi militiaque terra marique*, redatte *praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum* [2].

La tavola pontificale proponeva dunque, annualmente, la struttura portante degli avvenimenti della città. Registrava così una sorta di cronaca visibile dei fatti principali, o di quelli che dovevano apparire i più significativi. Ma quali erano questi fatti? È ragionevole congetturare che, fra essi, quelli di interesse religioso o economico dovessero essere privilegiati. Le parole di Catone, dunque di un testimone oculare, orientano in tal senso. Era possibile certamente conoscere le eclissi, ma anche il prezzo del grano. Una sorta di mercuriale che consentiva comparazioni economiche da un anno all'altro, le quali avevano una evidente ricaduta politica. Dati di questo tipo vanno posti in rapporto con le notizie relative alle *frumentationes*, che parimenti dovevano trovare un posto sotto la voce ricordata da Catone.

Tuttavia la critica di Catone appare parzialmente ingiusta. La storiografia del III secolo non fu solo una pedissequa rielaborazione delle tavole pontificali. Essa nacque e si sviluppò in un contesto nobiliare e scelse, come proprio interlocutore, il mondo greco. I solenni senatori che incominciarono a scrivere di storia nel medesimo torno di tempo in cui le armate cartaginesi dilagavano nelle plaghe italiche, scelsero subito di dialogare con i Greci, e lo fecero nella loro lingua. Una delle cause del rapido signoreggiare romano sul mondo ellenistico sarà anche nel fatto che non ci sono noti storici greci che abbiano scritto in latino [3].

La prima storiografia romana fu indubbiamente autobiografica. Appunto perché nata in ambito nobiliare, tendeva certamente ad esaltare le rispettive tradizioni familiari, e la vita stessa degli storici. Ma tutto ciò non era un loro esclusivo patrimonio. L'unità completa della vita era chiamata in causa. Essere un buon soldato, valente generale, ottimo uomo di stato faceva tutt'uno con i massimi livelli dell'oratoria, del diritto e forse anche della letteratura in generale. Le biografie, così come possiamo tal-

[2] Cic. *De orat.* 2. 52-53 e per la *Lettera a Lucceio*, Cic. *fam.* 5. 12 = 22. 1-8 S.-B. Cfr. Serv. auct. *in Verg. Aen.* 1, 373. 5.

[3] Così A. MOMIGLIANO, *Saggezza straniera* (tr. it. 1980) p. 324.

volta cercare di ricostruirle, ce ne danno la prova. Se è vero che i Romani hanno sempre preferito avere i loro antenati nei *Fasti* e non nell'Olimpo, è da presumere che i più antichi storici della città furono anche storici di sé medesimi, e dei loro antenati. Anche, ma non soprattutto. Se si deve attribuire un valore paradigmatico alla distinzione famosa tra Roma e le città greche che Cicerone, nel *De re publica*, fa attribuire a Catone dall'Emiliano, la consapevolezza di far parte di un ininterrotto flusso di generazioni non fu estranea agli storici [4].

Come non ebbero il loro Aristotele, così i Romani non ebbero neppure il loro Omero. Dal più antico epos di Nevio ed Ennio non vi furono eroi, né un *Pantheon* così irrequieto come quello greco. A ben guardare, gli atti di eroismo più o meno leggendari compiuti da Romani presuppongono, e richiedono, la partecipazione e il consenso di tutta la città, nei suoi diversi piani sociali, religiosi e istituzionali. Anche i rituali dell'*evocatio* e della *devotio*, che dovevano apparire terribili ai nemici, sono in realtà atti compiuti in nome e per conto della città. La storiografia romana arcaica, pur nelle limitate tracce che sono rimaste, documenta questo suo intridersi di motivi autobiografici e più ampiamente storici; e furono senatori quelli che la scrissero.

Quando essa esordì, i Greci avevano già incominciato ad osservare Roma. Alla metà del quarto secolo la consideravano una città greca, il che vuol dire che il riorientamento greco imposto dalla potenza plebea e l'abbandono di quello etrusco doveva già essersi compiuto. Nel terzo secolo, Timeo di Taormina si occupò assai diffusamente di Roma, fissando la data della sua fondazione nel medesimo anno di quella di Cartagine. È chiaro ch'egli osservava preoccupato quale destino avrebbe mai potuto racchiudere, per le due città, questo sincronismo dall'evidente valore simbolico [5].

La risposta romana fu affidata a Fabio Pittore. Tuttora gli storici, ed anche gli storici del diritto, riconoscono in lui il fondatore della storiografia a Roma. Colui che Mommsen chiamò l'Erodoto romano ha sempre conservato questo merito. Oscillanti, invece, i giudizi di valore, che talora insistono a considerarlo un abile manipolatore di fatti storici, talora un rigoroso razionalizzatore di vicende ai suoi tempi ancora avvolte da leggenda. Nel ripercorrere i resoconti di polemiche famose, si rimane colpiti dall'intensità di passione scientifica che Fabio ha determinato. Ma ciò si può ben intendere, se si porrà mente al fatto che in lui si riflette la composita immagine delle virtù e dei vizi della disciplina storiografica [6].

[4] Cic. *De re publ.* 2.1.1-3.

[5] *FGrHist* 566 F 125 = Cens. *De die nat.* 21.3.

[6] La definizione di TH. MOMMSEN, *Römische Forschungen* 2 (1879) p. 10 n. 25 è rievocata da D. TIMPE, *Fabius Pictor und die Anfänge der römischen Historiographie, ANRW* 2. 1 (1972) p. 928 n. 1. Per i frammenti bisogna basarsi su F. JACOBY, *FGrHist.* 809 T. 1-10, che distingue le parti verosimilmente fabiane con diversi caratteri, mentre H. PETER, *HRR* 12, pp. 5-39, pp. 112-113 segue la teoria dei due Fabi, sulla quale si diffonde FR. MÜNZER, *RE* 6.2 (1909, r. 1992) cc. 1836-1838, 1842-1844. Dopo A. MOMIGLIANO, *Linee per una valutazione di Fabio Pittore*, in *Terzo contributo* 1 (1966)

Si può tracciare, molto schematicamente, un bilancio dei risultati complessivi cui è giunta l'indagine moderna. Senatore e discendente da quell'aristocratico che aveva dipinto, intorno al 300 a. C., il tempio di *Salus*, Fabio esordì in lingua greca. Fu un uomo d'arme coraggioso, combattendo contro i Galli nel 225 e forse anche al Trasimeno. Ma dovette essere anche un esperto di cose religiose, se il senato lo scelse come proprio inviato all'oracolo di Delfi subito dopo Canne. Possiamo considerarlo attivo ancora dopo il 216 a. C. Sappiamo di frammenti di *Annali* scritti in latino, che si è proposto di considerare come una successiva traduzione dell'opera greca. In essa, Fabio mescolava notizie desunte dagli annali dei pontefici con tradizioni familiari e vicende autobiografiche. Non mancavano spunti polemici, né, talvolta, prolisse descrizioni di rituali. L'opera fu letta e discussa a lungo da storici, oratori e retori, antiquari, qualche volta condivisa, spesso aspramente criticata. Ciò comunque ne prova inconsueta longevità [7].

Possiamo ritenerci soddisfatti di queste conclusioni? Vi è ancora modo di correggerle o integrarle? Nonostante l'ampio dibattito dottrinario che si è venuto svolgendo intorno a Fabio Pittore, queste possibilità possono tuttora essere messe in questione. Inoltre ogni storico sa che rivolgendosi a lui e alla sua opera intraprende una ricerca che ha pur sempre, sullo sfondo, il proprio inquietante archetipo.

Su Fabio vi sono almeno due punti rispetto ai quali sembra esservi accordo fra gli antichi ed i moderni: che egli avesse scritto la sua storia in

pp. 55-68, che ha considerato gli *Annali* latini una traduzione di quelli greci, la teoria dei due Fabi ha minor credito, nonostante B. W. FRIER, *Libri annales pontificum maximorum: the Origins of the annalistic Tradition*, Papers and Monographs of the American Academy in Rome 27 (1979) pp. 250-251, per cui anch'io attribuisco a Fabio i frammenti latini che invece H. PETER, *HRR* 1², pp. 112-133 tenne separati da quelli greci. Il fondamentale saggio del 1960 di A. MOMIGLIANO, *Linee*, *Terzo contributo* 1, pp. 55-68, più volte ristampato, pienamente condiviso da M. I. FINLEY, *Uso e abuso della storia* (tr. it. 1984), pp. 121-122, e gli orientamenti precisati da A. ALFÖLDI, *Early Rome and the Latins* (1965), pp. 147-175, con successive discussioni, costituiscono in ogni caso la base moderna di ogni nuova riflessione su Fabio. Integra la documentazione l'iscrizione di Taormina scoperta nel 1969, dalla quale risulta che Fabio si era occupato anche del mito stesicoreo relativo all'arrivo di Eracle in Italia: cfr. G. MANGANARO, *Una biblioteca storica nel ginnasio a Tauromenion nel II sec. a. C*, in A. ALFÖLDI, *Romische Frühgeschichte* (1976) pp. 83-96. Un dettagliato esame dei frammenti greci è svolto da M. CARULLI, *Fabio Pittore: eredità dell'annalistica religiosa ed influsso della storiografia ellenistica*, in *De tuo tibi. Omaggio degli allievi a Italo Lana* (1996) pp. 87-114.

[7] Lo stile «pittorico» di Fabio è molto accentuato in S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* 2. 1 (1966), pp. 102-110, e posto in relazione con la sua discendenza dal Fabio che, intorno al 300 a. C., decorò le pareti del tempio della *Salus*, come attestano Cic. *Tusc.* 1. 4 e Val. Max. 8. 14. 6. Polyb. 3. 9. 4 dichiara che era senatore. Che abbia esordito in lingua greca è dedotto soprattutto da Dion. 1. 6. 2; cfr. Cic. *De divinat.* 1. 43 mentre Cic. *De leg.* 1. 6 non prova che almeno qui l'oratore si riferisse al Fabio latino, come vorrebbe A. MOMIGLIANO, *Linee*, p. 56. Oros. 4. 13. 5 permette di affermare che Fabio combatté contro i Galli nel 225, e da Liv. 22. 7. 1 si può ricavare che Fabio descrisse la battaglia del Trasimeno. Sul viaggio a Delfi, Liv. 22. 57. 5, 23. 11. 1-6; cfr. Appian. *Hannib.* 27. Plut. *Fab.* 18. 3 lo considera un parente del *Cunctator*.

greco, e che avesse scelto perciò le datazioni in base agli anni olimpici. Inoltre si è in lui riconosciuto l'antesignano di un ricorrente schema storiografico, secondo il quale la materia delle origini e quella contemporanea veniva trattata ben più ampiamente di quanto non lo fosse quella successiva alla fondazione della città [8]. Si può ritornare su questi argomenti a condizione di esaminarli nella loro stretta connessione, tale da ricondurli tutti ad un unico problema, costituito dalla struttura stessa dell'opera di Fabio. Considererò perciò la cronologia fabiana e il problema della lingua in cui l'opera fu scritta come le due facce di una medesima questione.

Prendo le mosse da una testimonianza di Gellio. In un brano notissimo delle *Notti Attiche*, egli dichiara di aver trovato presso un libraio al mercato dei *Sigillaria* una buona, vecchia copia degli *Annali* di Fabio. Gellio legge, e discute, la parola *duovicesimo*, dunque ha davanti a sé un testo latino [9].

Si innesta qui il tema delle cronologie fabiane. Il contesto mutilo della relazione gelliana non può tuttavia indurre a revocare in dubbio il fatto che, negli *Annali* latini, Fabio poneva l'elezione del primo console plebeo ventidue anni dopo la caduta di Roma per mano dei Galli. Escludendo i quattro anni dittatoriali che Fabio non considerava, ciò significa che egli aveva fissato l'elezione di Lucio Sestio Laterano nel 388 a. u. c. = 366 a. C. e la presa di Roma nel 370 a. u. c. = 384 a. C [10].

A fronte della testimonianza di Aulo Gellio, dobbiamo porre quella di Dionigi. Per lo storico greco, Fabio aveva datato la fondazione della città nel primo anno dell'ottava olimpiade = 747 a. C., a differenza di Timeo, che aveva proposto il trentottesimo anno prima della prima olimpiade = 813 a. C. Il passo di Dionigi è molto importante, poiché egli raffronta queste datazioni anche con quella di Catone, il quale aveva indicato una data di quattrocentotrentadue anni successiva alla guerra di Troia, vale a dire il primo anno della settima olimpiade = 751 a. C. Inoltre Dionigi criticava Polibio e confermava la datazione di Eratostene e di Catone [11].

[8] La datazione per anni olimpici è testimoniata da Dion. 1. 74. 1 e Solin. 1. 27, considerati da R. WERNER, *Der Beginn der römischen Republik* (1963) pp. 119-132, con discussione anche di Gell. 5. 4. 3. Per lo schema storiografico, indicato da Dion. 1. 6. 2, molto importante E. GABBA, *Considerazioni sulla tradizione letteraria sulle origini della repubblica*, Entret. Fondation Hardt 13 (1966), pp. 135-169, e la discussione alle pp. 170-174. Vanno sempre tenute in conto le prudenti osservazioni di A. LA PENNA, *Aspetti del pensiero storico latino* (1978) pp. 43-67.

[9] Frg. 33 J. = 6 P². = Gell. 5. 4. 3 *Ostendebat grammaticus ita scriptum in libro quarto: «quapropter tum primum ex plebe alter consul factus est duovicesimo anno postquam Romam Galli ceperunt»*. R. WERNER, *Der Beginn*, p. 48 e A. LA PENNA, *Aspetti*, p. 48, vi colgono un riferimento alle leggi Licinie-Sestie.

[10] Cfr., in particolare, la precisa analisi di M. SORDI, *I rapporti romano-ceriti e l'origine della civitas sine suffragio* (1960) pp. 29 n. 1, 161-165. R. WERNER, *Der Beginn*, p. 124 deduce da *consul factus est* l'intendimento dell'estensore del testo latino di indicare l'elezione, e non l'entrata in carica del primo console plebeo: in tal caso, queste date andrebbero arretrate di un anno (o due se si considera interpolato il collegio del 367); condivide questi calcoli F. CASSOLA, *Diodoro e la storia romana, ANRW* 2. 1 (1982) p. 734 n. 22.

[11] Dion. 1. 74. 1-75. 3.

Noteremo, per il momento, che fra la data di Catone e quella di Dionigi da un lato, quella di Fabio dall'altro, vi sono quattro anni di scarto. Prezioso, infine, è un dettaglio plutarcheo. Lo storico di Cheronea ricordava ancora che, secondo Fabio, Romolo aveva organizzato il ratto delle Sabine quattro mesi dopo la fondazione della città [12]. Ciò deve renderci inclini a ritenere che Fabio avesse elaborato cronologie dettagliate per il periodo più antico, confermando l'idea che si è nei tempi recenti fatta strada, di un Fabio deciso a trasformare in una storia razionalmente costruita l'incertezza sulle origini della città e sulle sue vicende. Ma quali elementi aveva per stabilire il proprio sistema cronologico?

Sicuramente Fabio non ignorava i calcoli pontificali, così come era attento alle proprie tradizioni familiari. Ma già prima di Fabio era stato compiuto lo sforzo di rendere visibile ai cittadini lo scorrere del tempo. Secondo la relazione di Pisone riportata da Plinio, sotto il consolato di P. Sempronio Sofo e S. Sulpicio Saverrione (450 a. u. c. = 304 a. C.) Gneo Flavio aveva datato un piccolo tempio alla *Concordia* con una tecnica cronologica simile a quella che il primo storico romano seguirà più tardi per fissare la data dell'elezione del primo console plebeo. Per Flavio, il punto di partenza era costituito dalla fondazione del tempio capitolino. Sulla base del chiodo cronologico infisso nella parete del tempio, egli attestava che la dedicazione dell'*aedicula* alla *Concordia* avveniva duecentoquattro anni dopo quella del tempio Capitolino, ch'egli dunque poneva nel 246 a. u. c. = 508 a. C. [13].

Poteva Fabio ignorare questa cronologia monumentale? Conviene verificare più da vicino gli eventuali punti di contatto fra i due sistemi cronologici, che possono essere considerati in base alla seguente tabella:

DATAZIONI	CRONOLOGIA FLAVIANA	CRONOLOGIA FABIANA
Fondazione di Roma		Ol. 8,1 = 747 a. C.
Fondazione tempio capitolino	246 a. u. c. = 508 a. C.	
Dedicazione tempio Concordia	450 a. u. c. = 304 a. C.	
Incendio gallico		370 a. u. c. = 384 a. C.
Elezione primo console plebeo		388 a. u. c. = 366 a. C.

Le date che richiedono un confronto sono quelle del 450 a. u. c. = 304 a. C. e del 370 a. u. c. = 384 a. C. Fra esse intercorrono ottant'anni che, sommati all'epoca nella quale Fabio poneva la caduta di Roma per mano dei Galli ci riportano a quella della dedicazione flaviana. Propongo perciò di segnare nella tabella, a fianco alla colonna relativa alla cronologia flaviana della fondazione del tempio capitolino, la medesima data nella cronologia fabiana.

Questo è un fatto – ed è, a mio avviso, un fatto molto interessante. Il calcolo poc'anzi effettuato induce a considerare sostanzialmente coincidenti i due sistemi cronologici. Ma se è così, noi dobbiamo trarre la conse-

[12] Plut. *Rom.* 14. 1.

[13] Plin. *Nat. hist.* 33. 17-19.

guenza che anche Fabio datava la fondazione del tempio Capitolino al 246 a. u. c. = 508 a. C. Fra essa e la data dell'incendio gallico Fabio faceva dunque intercorrere centoventiquattro anni.

Sulla base di questi calcoli, possiamo considerare la cronologia fabiana come ortodossa nei confronti di quella flaviana. Ma quale conseguenza ciò comporta, rispetto alla forma letteraria dell'opera di Fabio?

La coincidenza del sistema cronologico fabiano con quello di Gneo Flavio mi induce a ritenere che la datazione olimpica della fondazione di Roma è la conseguenza dell'applicazione di una cronologia romana. Essa traduceva in anni greci un punto temporale raggiunto attraverso anni romani, i quali ne costituivano il presupposto. Ma ciò comporta che quel risultato era stato preliminarmente raggiunto da Fabio nell'opera scritta in latino, e ritrovata da Gellio al mercato dei *Sigillaria*. Di conseguenza, se Fabio è entrato in polemica con Timeo, lo ha fatto partendo da un quadro epocale che gli era noto, e che lo storico siciliota ignorava o disattendeva, fissando il sincronismo della fondazione romano-cartaginese.

Possiamo forse aggiungere, a quanto siamo venuti dicendo, anche un elemento testuale. Sappiamo che Fabio, nella sua opera, aveva affrontato il tema della lupa e dei gemelli. Egli non poteva ignorare il valore simbolico e propagandistico del gruppo bronzeo della lupa che allattava i gemelli, posto dagli Ogulni presso la *ficus Ruminalis* nel 269 a. C. [14]. La versione fabiana della leggenda esisteva sia nell'opera greca, sia in quella latina. Per la prima, Dionigi e Plutarco lo documentano con chiarezza [15]. Per la seconda esiste un'attestazione di Quintiliano. Egli infatti dichiara che i più antichi scrittori adoperavano il sostantivo *lupus* sia al maschile sia al femminile: e Varrone, seguendo Fabio Pittore ed Ennio, ne specificava il genere, scrivendo *lupus femina*. Non vi è perciò dubbio che Varrone, cui si riporta Quintiliano, leggeva in Fabio e (come del resto è attestato) in Ennio quelle parole [16].

Negli *Annali* latini di Fabio, dunque, la leggenda della lupa e dei gemelli era stata descritta, specificando il genere femminile nel modo riportato da Quintiliano. Come intuì Vahlen, Ennio dipende qui da Fabio Pittore. Ma non si può dubitare del fatto che Ennio aveva fra le mani gli *Annali* latini. Il testo di Quintiliano è limpido in tal senso. Ennio perciò ricostruisce la leggenda sulla base degli *Annali* latini, non su quelli greci [17].

Torniamo ora ai resoconti di Dionigi e di Plutarco. Come si può notare i racconti dei due storici hanno molti elementi in comune. Ambedue dichiarano di servirsi per la leggenda della lupa di Fabio Pittore. Ambedue altresì affermano di aver seguito altri autori per quella «mitizzata» di Larenzia. Ambedue infine sembrano attribuire a Fabio il greco λύκαινα per indicare il genere femminile della fiera che aveva nutrito i

[14] Liv. 10. 23. 11-13.

[15] Dion. 1. 79. 4-8; Plut. *Rom.* 1-2.

[16] Quint. *Inst. orat.* 1. 6. 12 = fr. 2 P².; cfr. Enn. *Ann.* 68 V². = 65 S.

[17] J. Vaheln, *Ennianae poesis reliquiae* (1903²) pp. CLXI-CLXII; cfr. O. Skutsch, *The Annals of Q. Ennius* (1985) pp. 215-216.

gemelli [18]. Tuttavia bisogna notare ch'essi, nell'affrontare il tema di Larenzia, sono costretti a ricorrere alla traslitterazione greca del *lupa* latino.

Appare evidente che, per i Greci, la «mitizzazione» della leggenda ruota intorno all'ambiguità del termine latino ch'essi traslitterano. L'ingiuria in esso contenuta non è infatti riconoscibile né in λύκαινα né in *lupus femina*. E ben può darsi che Fabio ed Ennio, adoperando quella terminologia attinta dal linguaggio sacrale e rituale, abbiano inteso evitare l'allusione [19]. La più tarda relazione di Plutarco non ne sembra consapevole. Plutarco giustappone infatti due termini greci dei quali il primo risolve quello latino ambiguo, il secondo quelli adoperati da Ennio e Fabio, e condivisi da Varrone. Tuttavia Plutarco non sembra avvertire la differenza latina fra *lupa* e *lupus femina*. E poiché Plutarco dipende qui da Fabio, appare evidente che, nel testo che aveva consultato, non aveva trovato altro se non la traslitterazione del termine latino. Se Plutarco avesse potuto leggere il termine greco che indica la lupa, e perciò privo di ambiguità, non avrebbe potuto sottolinearne l'incertezza.

Per parte sua, Dionigi appare essere stato più preciso. Sulle prime, parrebbe ch'egli leggesse in Fabio la parola λύκαινα. Ma a ben guardare, le cose non stanno in questi termini. Come ad altre, anche a quella fabiana Dionigi oppone la tradizione «mitizzata» di Larenzia basata sulla traslitterazione greca del *lupa* latino. È inoltre interessante notare che Dionigi rivendica alta antichità ellenica anche a questo termine, sostituito da ἑταίρα solo in un periodo successivo [20]. Per Dionigi dunque il mito della lupa nutrice sarebbe sorto per ignoranza dell'originario valore dell'antico termine greco, e proprio perché, egli aggiunge, i Latini adoperano la parola λούπα per indicare la fiera. Qui dunque è la storia di Larenzia ad essere posta alle origini del mito della lupa, considerato da Dionigi recenziore e di marca romana, mentre il precedente viene ricondotto a lontane radici greche. Siano o meno fondati quei rilievi, sta di fatto che lo storico di Alicarnasso ha riflettuto sull'ambiguo termine latino di lupa traslitterato in greco. Ne consegue che Fabio non si era servito di λύκαινα negli annali greci. Dobbiamo dunque ritenere che la forma traslitterata presupponga *lupus femina* e sia distante dal riconoscervi quel valore ingiurioso attribuitogli invece fin da tempi remoti secondo Dionigi, e già presente in latino al tempo di Fabio. Non può essere vero il contrario, che costringerebbe ad immaginare una traduzione latina del termine greco il quale invece, a sua volta, ne è evidente conseguenza.

Resta da chiedersi se la datazione fabiana sulla fondazione di Roma, posta nel primo anno dell'ottava olimpiade e raggiunta, come ho cercato di dimostrare, partendo da un calcolo «flaviano», sia un risultato casuale o non abbia un più riposto significato. Noi sappiamo che Timeo si era mosso alla ricerca di un sincronismo, e lo aveva trovato nella contestualità

[18] Per la storia di Larenzia v. Dion. 1. 84. 1-8 e Plut. *Rom.* 4. 3-5 con la traslitterazione greca di *lupa*.

[19] È l'opinione di O. Skutsch, *The Annals*, pp. 215-216.

[20] Dion. 1. 84. 4.

della fondazione di Roma e di Cartagine. Fabio sembra, a prima vista, aver operato in modo diverso da Timeo, – così come la sua scelta appare distante da quella compiuta da Eratostene. Difficilmente il senatore romano poteva però aver compiuto la sua scelta cronologica essendo ignaro delle vicende relative al primo anno dell'ottava olimpiade. Bisogna riflettere su questo punto, finora abbastanza trascurato dalla storiografia su Fabio Pittore[21].

Nell'ambito della narrazione relativa ai fatti di Roma successivi alla sconfitta di Canne, Livio ricorda la decisione assunta dal senato di spedire a Delfi Fabio Pittore, affinché questi richiedesse all'oracolo con quali sacrifici e con quali comportamenti fosse possibile salvare la città. Il viaggio di Fabio è fatto coincidere con una serie di straordinari accadimenti e con la sconcertante decisione, anch'essa adottata dal senato, di eseguire un doppio sacrificio umano, seppellendo vivi, nel Foro boario, una coppia di Galli e una di Greci. Fabio condusse con successo la sua missione. Stando ancora a Livio, lo vediamo ritornare da Delfi e leggere in pubblico, traducendo dal greco, il responso dell'oracolo. In esso erano indicati i nomi degli dei da impetrare, le relative formule rituali, la richiesta di un dono ad Apollo, e l'invito a tenere lontana dai Romani la lascivia. Inoltre lo ascoltiamo esporre pubblicamente il racconto del suo ritorno, obbedendo all'ordine del sacerdote del tempio di compiere il viaggio incoronato d'alloro, e di non deporre la corona se non sull'ara di Apollo, una volta giunto a Roma. Livio aggiunge che il senato decretò che fossero eseguite subito e con precisione tutte le cerimonie religiose e le supplicazioni suggerite dall'oracolo[22].

L'analisi del testo liviano induce a ritenere autentica la vicenda, nonostante il silenzio di Dionigi. Colpisce il fatto che Livio avverta il contrasto fra la decisione del senato di spedire Fabio a Delfi e la contestuale decisione di compiere un doppio sacrificio umano che colpiva non solo i Galli, nemici «storici» di Roma, ma anche i Greci, verso cui si dirigeva la legazione. Ed è proprio l'imbarazzo mostrato da Livio a fornire il miglior argomento in favore dell'autenticità dei due episodi. Si può aggiungere

[21] Fa eccezione O. De Cazanove, *La chronologie des Bacchiades et celles des rois étrusques de Rome*, «MEFRA» 100 (1988) pp. 615-648.

[22] Liv. 22. 57. 1-6. Cfr. Liv. 23. 11. 1-6 *Dum haec geruntur, Q. Fabius Pictor legatus a Delphis Romam rediit responsumque ex scripto recitavit. Divi divaeque in eo erant, quibus quoque modo supplicaretur; tum 'Si ita faxitis, Romani, vestrae res meliores facilioresque erunt, magisque ex sententia res publica vestra vobis procedet, victoriaque duelli populi Romani erit. Pythio Apollini re publica vestra bene gesta servataque lucris meritis donum mittitote deque praeda, manubiis spoliisque honorem habetote; lasciviam a vobis prohibetote'. Haec ubi ex Graeco carmine interpretata recitavit, tum dixit se oraculo egressum extemplo iis omnibus divis rem divinam ture ac vino fecisse; iussumque ab templi antistite, sicut coronatus laurea corona et oraculum adisset et rem divinam fecisset, ita coronatum navem adscendere nec ante deponere eam, quam Romam pervenisset; se, quaecumque imperata sint, cum summa religione ac diligentia exsecutum coronam Romae in aram Apollinis deposuisse. Senatus decrevit, ut eae res divinae supplicationesque primo quoque tempore cum cura fierent.*

che appare più che fondata la congettura che Livio abbia seguito qui proprio Fabio Pittore. Del resto nell'opera fabiana non mancavano motivi autobiografici. L'ambasceria era dunque un'ottima occasione per farsi un'adeguata propaganda. Il dettaglio della corona d'alloro, tenuta durante tutto il viaggio che lo riportava a Roma, ha l'aria di essere autenticamente fabiano, mentre tutta la vicenda getta una luce particolarmente favorevole sulla *gens Fabia* e sul suo più sapiente rappresentante.

Poniamoci ora i due problemi principali posti dal racconto liviano. Il primo riguarda il significato politico della decisione del senato di mandare un'ambasceria a Delfi, e di affidarla a Fabio Pittore. Il secondo, consiste nel cercare di sciogliere l'apparente contrasto fra la spedizione a Delfi e il doppio sacrificio umano.

È verosimile pensare che sulla decisione del senato abbia pesato l'autorità del *Cunctator*. Dopo la sconfitta di Canne, nella quale era perito il suo antagonista Flaminino, Q. Fabio Massimo divenne il principale centro di imputazione di tutte le decisioni, da quelle militari a quelle politiche, da quelle civili a quelle religiose. È quasi certo che Fabio Pittore venne prescelto perché conosceva la lingua greca ed aveva simpatie per la cultura ellenica. Ma bisogna aggiungere che su questa scelta avrà avuto un peso non lieve Fabio *Cunctator*. Il programma dell'ambasceria deve dunque essere iscritto nel complessivo progetto messo in piedi dal *Cunctator* e dai suoi seguaci e diretto, sul fronte interno, a consolidare l'unità cittadina imponendo regole di comportamento severe, e su quello esterno, inteso a isolare i Barcidi nell'ambiente cartaginese, – linea questa, che sappiamo condivisa da Fabio Pittore, attirandosi la disapprovazione di Polibio[23]. L'ambasceria fu dunque motivata da ragioni religiose e insieme politiche. Dal punto di vista religioso, essa si inseriva in una linea che vedeva una forte affermazione del culto di Apollo, voluta dal *Cunctator*. Da quello politico, essa traduceva nei comportamenti una strategia senatoria molto distante da quella di uomini come Flaminino.

Per quanto riguarda il problema del doppio sacrificio umano, la storiografia ha già avanzato interpretazioni convincenti, fugando le apparenti contraddizioni fra questo episodio e quello dell'ambasceria a Delfi[24]. È stato acutamente osservato da Arnaldo Momigliano che i Greci venivano colpiti in quanto nemici dei Troiani e quindi dei Romani, i quali stavano già da tempo accreditando quella loro ascendenza nel mondo ellenistico. Perciò il sacrificio dei Greci non appare affatto incongruente con il programma fabiano. Per quanto riguarda i Galli, si può presumere che, oltre ad essere colpiti in quanto tradizionali nemici di Roma, lo erano anche in quanto offensori dell'oracolo di Delfi.

[23] Sulla politica del *Cunctator* cfr. F. Cassola, *I gruppi politici romani nel III secolo a.C.* (1962) pp. 336-342; v. anche M. Caltabiano, *Motivi polemici nella tradizione storiografica relativa a C. Flaminio*, in *I canali della propaganda nel mondo antico* 4 (1976) pp. 102-117.

[24] Così A. Momigliano, *Linee, Terzo contributo* 1, pp. 57-58.

Ma è il responso dell'oracolo che deve attirare la nostra attenzione. L'aristocratico senatore grecoloquente avrà formulato la domanda. Sappiamo che ne tradusse la risposta. Ma quale parola greca avrà tradotto con *lascivia*? Secondo una proposta assai verosimile, Livio avrebbe tradotto il termine ὕβρις. Ma, se intendiamo il racconto liviano come il *résumé* di una pagina autenticamente fabiana, la traduzione doveva essere in Fabio[25]. Noi sappiamo che la ὕβρις è il rischio maggiore che corre colui che interroghi l'oracolo di Delfi, che da essa può essere sviato. Anche *lascivia* indica tracotanza o superbia. Da questo punto di vista, la *lascivia* romana, quella che aveva consentito ad Annibale di prevalere, poteva sonare come un trasparente riferimento a quei dirigenti politici che avevano svolto una politica di segno opposto a quella del *Cunctator*.

Tuttavia ὕβρις è anche termine che si addice al tiranno. Ecco un tema che può essere non trascurabile in una rivisitazione della storiografia di Fabio.

Una tradizione, probabilmente risalente ad un filone comune, rappresentata da Erodoto e Eforo e, pur con rilevanti contraddizioni, da Strabone e Pausania, riferisce degli avvenimenti relativi all'ottava olimpiade. Essa si inserisce nel più vasto tema della nascita del tiranno in Grecia. Per quello che qui ci interessa, questa tradizione descrive l'atto di empietà compiuto da Fidone, il tiranno d'Argo discendente da Eracle, il quale destituì gli agonoteti dell'Elide e ordinò egli stesso i giochi olimpici[26]. Il tiranno argivo, il più potente di tutta la Grecia, si rese così responsabile, secondo le parole di Erodoto, di ὕβρις nei confronti degli Elei, violando un'alleanza e un territorio sacri, e ponendosi come esclusivo agonoteta a Olimpia[27].

Che Fidone, nonostante la confusa cronologia che lo riguarda, segni la nascita del tiranno usurpatore, è un dato costante nelle fonti[28]. Che

[25] V. J. GAGÉ, *Apollon romain. Essai sur le culte d'Apollon et le développement du ritus Graecus à Rome* (1955) pp. 269-270. Vorrei far notare che le parole di Liv. 23. 11. 2 *meliores facilioresque erunt* sembrano un calco della formula rituale greca documentata dalle iscrizioni delfiche: cfr. H. W. PARKE, D. E. WORMELL, *The Delphic Oracle* 2 (1956) pp. 106, 139 e J. FONTENROSE, *The Delphic Oracle. Its Responses and Operations* (1978) pp. 37-38, 195.

[26] Su Fidone d'Argo, oltre a È. WILL, *Korinthiaka. Recherches sur l'histoire et la civilisation de Corinthe des origines aux guerres médiques* (1955) pp. 344-357 e H. BERVE, *Die Tyrannis bei den Griechen* 1 (1967) pp. 6-7, 2, pp. 518-519, vd. particolarmente G. ZÖRNER, *Kypselos und Pheidon von Argos. Untersuchungen zur frühen griechischen Tyrannis* (Diss. Marburg 1971) pp. 66-76, 123-152.

[27] Strab. 8. 355; cfr. Paus. 6. 22. 2 sull'ordinamento dell'ottava olimpiade, derivanti da Herod. 6. 127; cfr. Eforo, *FGrHist* II A 70, 115. Il contrasto fra Strabone e Pausania è risolto da M. R. CATAUDELLA, *La prostasia sugli agoni olimpici nella ol. 8*, «RAL» 19 (1964) pp. 66-74, nel senso che Fidone avrebbe dapprima sostenuto gli Elei contro i Pisati, per insediarsi poi come unico agonoteta a Olimpia, interpretazione condivisa da E. MANNI, *Fidone d'Argo, i Bacchiadi di Corinto e le fondazioni di Siracusa e di Megara Iblea*, in Σικελικὰ καὶ Ἰταλικά. *Scritti minori di storia antica della Sicilia e dell'Italia meridionale* 1 (1990) pp. 219-232, per il quale Fidone d'Argo è sicuramente al potere nel 748.

[28] Arist. *Polit.* 1310 b 26 = 5. 8. 4 pone Fidone fra i re che si fecero tiranni. Per l'episodio di Atteone, vd. Plut. *Amat. narr.* 2. 12.

Fabio fosse a conoscenza della ὕβρις del signore argivo è difficile da revocare in dubbio, e ciò sia che Fabio fosse andato alla ricerca di un sincronismo, sia che avesse raggiunto il primo anno dell'ottava olimpiade attraverso un calcolo di tipo «flaviano»[29]. L'iscrizione di Taormina dimostra che Fabio, nella sua opera greca, aveva affrontato il mito stesicoreo dell'arrivo di Eracle in Italia, del suo amore per Fabula, progenitrice dei Fabi, dell'alleanza fra Enea e Lanaios, il fondatore di Lanuvio. Non a torto si è dedotto da tutto ciò che, nell'ambito dello schema storiografico ricordato da Dionigi, Fabio aveva premesso, alla storia delle guerre puniche, un preambolo in cui descriveva la storia mitica dell'Italia, discorrendo di Eracle, di Enea, dei suoi compagni e di altri eroi eponimi, senza tralasciare la lista dei re albani, fino alla fondazione della città[30]. Ed è noto che i Fabi, come Fidone d'Argo, si consideravano discendenti da Eracle, che peraltro era stato l'istauratore dei giochi olimpici. In uno schema siffatto è molto difficile che Fabio avesse trascurato il tema della nascita del tiranno. Da questo punto di vista, se Fabio ha tradotto con *lascivia* il termine ὕβρις che verosimilmente era nel responso delfico da lui recitato in senato, conosceva bene la parola che indica il tiranno.

Ma vi sono ulteriori elementi che tendono a restituirci un'immagine più completa della storiografia fabiana. Noi sappiamo che la leggenda dei Tarquini ha il suo punto più alto nel tempo nell'opera di Fabio. La sua ricostruzione geneaologica faceva di Arunte un fratello del Superbo e di quest'ultimo il figlio di Tarquinio Prisco. Essa si attirò le critiche implicite di Pisone e quelle esplicite di Dionigi, i quali introdussero una generazione intermedia. Tuttavia la tradizione canonizzata da Fabio presuppone comunque la figura di Demarato, un membro dell'aristocrazia bacchiade corinzia, esule in Etruria dopo l'istaurazione a Corinto della tirannia di Cipselo[31]. Si deve dunque, con alto grado di verosimiglianza, attribuire a Fabio l'emersione «storica» della figura di Demarato. Ciò potrebbe implicare che Fabio abbia seguito la tradizione che attestava un intervento di Fidone a favore dei cipselidi in Corinto[32].

[29] Diversa congettura in S. MAZZARINO, *Il pensiero storico classico* 2. 2, p. 415, il quale, a proposito della polemica fra TH. e A. MOMMSEN, spiega la datazione fabiana con l'aggiunta alla data d'inizio della repubblica di un «intervallo» corrispondente a sette generazioni per l'età dei sette re, ed esclude l'ipotesi «ciclica».

[30] G. MANGANARO, *Una biblioteca storica*, pp. 89-90.

[31] Polyb. 6. 2 (11a) 10 in cui si dice Tarquinio Prisco figlio di Demarato dipende evidentemente da Fabio: cfr. F. W. WALBANK, *Commentary on Polybius* 1 (1970) pp. 672-673 e, in relazione a Liv. 1. 34. 1-4, R. M. OGILVIE, *A Commentary on Livy. Books 1-5* (1965) pp. 140-143. Polibio è tenuto presente da Cic. *De re publ.* 2. 34: cfr. K. BÜCHNER, *Kommentar*, pp. 202-204. Vd. lo stemma ricostruito da F. SCHACHERMEYR, *RE* 4 A 2 (1932, r. 1990) 231, sulla base dei fr. 11ᵃ, 11ᵇ, 14 P². Per le critiche a Fabio, Piso fr. 15 P². = Dion. 4. 7. 1-5; Dion. 4. 6. 2, 4. 30. 2. Per Demarato, oltre G. WISSOWA, *RE* Suppl. 1 (1903, r. 1992) c. 340, A. BLAKEWAY, *«Demaratus». A Study in some Aspects of the earliest hellenisation of Latium and Etruria*, *JRS.* 25 (1935) 129-149 e C. AMPOLO, *Demarato. Osservazioni sulla mobilità sociale arcaica*, «DArch» 9-10 (1976-77) pp. 333-345.

[32] Sul problema dei rapporti tra Fidone d'Argo e Corinto, e della difficile cronologia, vd., in particolare, E. MANNI, *Fidone d'Argo*, Σικελικὰ καὶ Ἰταλικά 1, pp. 219-232.

Se Fabio ha introdotto Demarato nella storia di Roma, ne potrebbero derivare alcune importanti conseguenze. Potrebbe aver trattato del seguito di Demarato: l'esule corinzio si accompagnò con pittori e scultori, dei quali non rimasero ignoti i nomi di Ecfanto, Eucheir, Diopos, Eugrammos [33]. In quanto discendente dal Fabio che aveva dipinto, nel 317 a. C., il tempio di *Salus*, lo storico non poteva ignorare un'impresa artistica ch'era ancora visibile ai tempi di Plinio, e che Valerio Massimo definì *sordidum studium* – non foss'altro perché vi era inserito il nome e forse il ritratto del suo autore [34]. Ancora meno probabile è ch'egli non abbia ricordato l'ingresso della scrittura in Etruria, che Tacito attribuì, forse sulla scorta dell'erudizione di Claudio che potrebbe essere risalito a Fabio, a Demarato di Corinto. Nello stesso passo tacitiano, infatti, si fa menzione di Cadmo, che avrebbe insegnato la scrittura ai Greci, e di Palamede e Simonide di Ceo, che l'avrebbero perfezionata, così come anche Fabio aveva affermato [35]. In questo caso, non si potrà escludere a priori che alcuni dei testi sui quali abbiamo poc'anzi soffermato l'attenzione, debbano essere considerati frammenti fabiani.

Ma ora è tempo di concludere. Come si è detto all'inizio, Fabio rimane enigmatico. Gli elementi fin qui raccolti mi inducono a dubitare fortemente del fatto ch'egli abbia esordito in greco, e che abbia scelto prioritariamente le datazioni olimpiche invece di quelle romane. Come intuì il Leo, anch'io sarei piuttosto incline a ritenere che egli abbia scritto *Annali* in latino, successivamente versati in greco, secondo lo schema noto a Dionigi [36]. Inoltre la scelta del primo anno dell'ottava olimpiade acquista un senso particolare, poiché oppone la fondazione della città alla nascita in Grecia del tiranno. La figura del tiranno doveva essere per Fabio un tema ricorrente, se si era occupato di Demarato in una linea di continuità con l'appoggio (vero o presunto) di Fidone ai Cipselidi contro i Bacchiadi. Analogo motivo lo avrà indotto ad isolare la responsabilità dei Barcidi rispetto al popolo cartaginese [37].

[33] Per il seguito di Demarato, Cic. *De re publ.* 2. 19. 34; cfr. Plin. *Nat. hist.* 35. 3 (5) 152, 35. 12 (43) 152 e, sul valore «simbolico» di alcuni di questi nomi, G. Pasquali, *L'idea di Roma*, in *Pagine stravaganti* 2 (1968) p. 23.

[34] Cfr. Plin. *Nat. hist.* 35. 4 (7) 19 *Apud Romanos quoque honos mature huic arti contigit, siquidem cognomina ex ea Pictorum traxerunt Fabii clarissimae gentis, princepsque eius cognominis ipse aedem Salutis pinxit anno urbis conditae CCCCL, quae pictura duravit ad nostram memoriam aede ea Claudi principatu exusta*. Cfr. Val. Max. 8. 14. 6 *Nam quid sibi voluit C. Fabius nobilissimus civis, qui, cum in aede Salutis, quam C. Iunius Bubulcus dedicaverat, parietes pinxisset, nomen his suum inscripsit? Id enim demum ornamenti familiae consulatibus et sacerdotiis et triumphis celeberrimae deerat. Ceterum sordidum studium deditum ingenium qualemcumque illum laborem suum silentio obliterari noluit, videlicet Phidiae secutus exemplum, qui clypeo Minervae effigiem suam inclusit, qua convulsa tota operis conligatio solveretur.*

[35] Tac. *Ann.* 11. 14; cfr. fr. 1 P².

[36] Fr. Leo, *Geschichte der römischen Literatur* 1 (1913) p. 86 n. 1, con il singolare commento di A. Momigliano, *Linee*, p. 57 n. 4.

[37] Fr. 25 P². = Polyb. 3. 8. 1; vd. però fr. 21 P². = Polyb. 1. 14. 1, per la critica di Polibio a Fabio.

Posso terminare queste poche osservazioni congetturando che antitirannica era dunque la scelta storica di Fabio Pittore, al fine di partecipare da senatore romano alla storiografia ellenistica – come in quel mondo si era inserito prestigiosamente, recandosi a Delfi e ritornandone, incoronato d'alloro.

Federico Maria D'Ippolito

IL RACCONTO DEL LUPO MANNARO IN PETRONIO: TRA FOLCLORE E LETTERATURA

Il racconto del lupo mannaro è una splendida costruzione letteraria intessuta sulla trama di un racconto popolare 'tradizionale'. Il carattere 'basso' del racconto è garantito, oltre che dalla esitazione di Nicerote nel rispondere all'invito di Trimalchione per il timore di essere deriso dagli *scholastici* [1], dalla sopravvivenza di alcuni elementi del racconto presso le classi subalterne del nostro meridione.

Il racconto è preceduto da un'introduzione molto significativa ai fini dell'individuazione dello stile narrativo che impronta molti passi del *Satyricon*: *postquam ergo omnes bonam mentem bonamque valetudinem sibi optarunt, Trimalchio ad Nicerotem respexit et 'solebas' inquit 'suavius esse in convictu: nescio quid nunc taces nec muttis. oro te, sic felicem me videas, narra illud quod tibi usu venit'. Niceros delectatus affabilitate amici 'omne me' inquit 'lucrum transeat, nisi iam dudum gaudimonio dissilio, quod te talem video. itaque hilaria mera sint, etsi timeo istos scholasticos, ne me derideant. riserint: narrabo tamen; quid enim mihi aufert, quid ridet? satius est rideri quam derideri'. 'haec ubi dicta dedit', talem fabulam exorsus est* [2].

La cena dei Romani era anche un'occasione per il racconto di fatti così straordinari da sembrare incredibili e da richiedere perciò una garanzia di attendibilità del narratore, cosa che farà, come vedremo, il nostro Nicerote. Lo deduciamo dall'introduzione al racconto del delfino di Ippona in una lettera di Plinio all'amico Caninio: *incidi in materiam veram, sed simillimam fictae dignamque isto laetissimo, altissimo planeque poetico ingenio, incidi autem, dum super cenam varia miracula hinc inde referuntur. Magna auctori fides* [3]. Petronio affida a Nicerote prima e a Trimalchione poi il compito di narrare *super cenam* i *miracula*. Siamo quindi di fronte ad uno dei tanti particolari realistici disseminati nell'opera, mentre l'ironia si esplicita nel nome assegnato al narratore, un nome alla rovescia, che fa di un pavido un eroe (proprio a un eroe dell'epica Nicerote sarà assimilato in una fase del racconto). Lo stesso procedimento comico è messo in opera al momento dell'esitazione di Nicerote alla narrazione: non c'è solo il timore, realistico, di essere deriso dagli *scholastici*, c'è anche l'allusione a comportamenti di eroi dell'epica in occasioni conviviali. Al benevolo e abile discorso di Alcinoo che gli domanda dell'esser suo e delle sue peregrinazioni [4] Ulisse non tace la sua riluttanza a parlare [5] e lo stesso farà Enea all'invito di Didone [6].

Il processo di degradazione dei modelli letterari che, da una parte, crea un effetto comico, dall'altra evidenzia la vacuità dei generi nobili della letteratura contemporanea ricompare nella frase *satius est rideri quam derideri*. In questa frase, di carattere proverbiale, c'è, come è stato notato [7], un'allusione al comportamento di Aristofane, il personaggio che, al livello elevato dell'intrattenimento socratico quale è descritto nel *Simposio* platonico, rappresenta il genere comico [8]. Aristofane, prima di pronunciare il suo discorso (189b), esprime, alla stessa stregua di Nicerote, il suo timore (φοβοῦμαι) che i presenti vi trovino motivo di riso e fa una distinzione tra γελοῖα e καταγέλαστα, termini che trovano corrispondenza nel *rideri - derideri* del nostro testo.

Alla parodia dell'epica si ritorna con la solenne formula *haec ubi dicta dedit* ricorrente in Virgilio [9] cui rinvia anche l'aulico *exorsus est* [10] in contrasto con il colloquiale *talem fabulam*.

Cum adhuc servirem, habitabamus in vico angusto; nunc Gavillae domus est. ibi, quomodo dii volunt, amare coepi uxorem Terentii coponis: noveratis Melissam Tarentinam, pulcherrimum bacciballum.

cum adhuc servirem: il tempo della servitù si colloca ormai per i liberti in un lontano passato in cui il punto di riferimento era il padrone (non a caso il verbo seguente, *habitabamus*, ingloba servo e padrone). Analoga sarà la movenza iniziale del racconto seguente, quello di Trimalchione (*cum adhuc capillatus essem*). *Quomodo dii volunt* rispecchia mentalità e linguaggio delle classi subalterne. A tutt'oggi «come Dio vole» è uno stilema ricorrente nei racconti popolari siciliani.

[1] M. Bettini, *Testo letterario e testo folclorico* in *Lo spazio letterario di Roma antica*, I, Roma 1989, p. 72.

[2] Il testo da me adottato è quello di M.S. Smith (*Petronius, Cena Trimalchionis*, Oxford 1975). La citazione puntuale del testo latino non sta ad indicare il proposito di presentare un commento, ma ha soltanto lo scopo di rendere più agevole la lettura.

[3] Plin. *epist.* 9, 33.

[4] *Od.* 9, 550 sgg.

[5] *Od.* 10, 12 sg.

[6] Verg. *Aen.* 2, 3 sgg. Un'allusione al convito virgiliano mi pare ci sia anche nel momento della Cena che segna l'esordio dei discorsi dei colliberti in assenza di Trimalchione. Dama che chiede coppe di vino e parla per primo (41, 10: *Dama itaque primus, cum pataracina poposcisset*) è equiparato a Didone che, prima di cominciare il suo discorso, chiede e riempie di vino una coppa preziosa (*Aen.* 1, 728 sg.: *Hic regina gravem gemmis auroque poposcit / implevitque mero pateram...*), tanto più che le due scene si svolgono in un momento di pausa del convito.

[7] M. Citroni, *Petronio 61, 1-4 e un passo del Simposio platonico*, «Maia» 27 (1975), p. 301 sgg.; M.G. Bonanno, *I γελοῖοι λόγοι di Socrate (Plat. Symp. 221e)*, «Mus. crit.» 13-14 (1978-79), p. 265 sg.

[8] L.M. Segoloni, *Socrate a banchetto. Il Simposio di Platone e i Banchettanti di Aristofane*, Roma 1994, p. 197 sgg.

[9] *Aen.* 2, 790; 6, 628; 7, 323 e 471; 8, 541; 10, 633; 12, 82 e 441.

[10] *Ordior* torna soltanto a 109, 8: *Conversis igitur omnium in se vultibus auribusque sic orsus est*, dove mi pare ci sia un'allusione ad *omnes intentique ora tenebant* del primo verso del secondo libro dell'*Eneide* e dell'*orsus* del secondo verso. Qui però il linguaggio è mantenuto a un livello elevato poiché chi parla è Encolpio.

amare coepi. Il legame affettivo con una donna che è stata comune conoscenza dei colliberti contribuisce al coinvolgimento dei narratari [11] e serve anche a conferire credibilità al fatto che Nicerote comincia a raccontare.

noveratis Melissam Tarentinam. Le ostesse godevano di una cattiva fama anche perché spesso alle *cauponae* erano annessi dei lupanari. Che Melissa fosse donna di malaffare ci dice il suo luogo di provenienza. Taranto era considerata una città dissoluta [12] e un brano superstite della *Tarentilla* di Nevio (75-80 R.³) ci rivela che da Taranto affluivano a Roma affascinanti meretrici. Melissa è nome di meretrice in Ateneo (578c) ma qui l'uso è mirato. Come a Nicerote così alla sua amante Petronio attribuisce un nome alla rovescia, una parola greca che indica l'ape e si sa che l'ape è un simbolo di castità [13], un animale puro che si posa su tutto ciò che è puro [14]. La prima dote di Melissa è la notevole bellezza. Nicerote la qualifica con un'espressione in cui la raffinatezza dell'aggettivo, che sulla bocca di un liberto compare solo qui, contrasta con l'uso del volgarismo che l'accompagna [15].

sed ego non mehercules corporaliter ⟨illam⟩ [autem] aut propter res vene[ra]rias curavi, sed magis quod benemoria fuit. si quid ab illa petii, numquam mihi negatum; fecit assem, semissem habui [16]*; in illius sinus demandavi, nec unquam fefellitus sum*. Nell'ammiccante ironia di tutto il passo spicca la qualifica di *benemoria* che corrisponde verosimilmente a *bonis moribus*.

huius contubernalis ad villam supremum diem obiit. La morte dell'oste è un segnale anticipatore della prossima orripilante avventura.

itaque per scutum per ocream egi aginavi, quemadmodum ad illam pervenirem. L'esistenza di un verbo *aginare*, non documentato letterariamente, appare confermata da una glossa [17]. Ma *egi*, inteso come perfetto di *ago*, coordinato al verbo seguente per asindeto, si rivela assai sospetto, sia perché lo stile essenziale della narrazione non fa concessioni alle ridondanze, sia perché il costrutto con *quemadmodum* non si addice ad *ago*. È probabile quindi che *egi* abbia preso il posto di *ego*, come sospettò il Buecheler scrivendo appunto *ego* nella terza edizione [18]. Paleograficamente *egi* si spiega con l'assimilazione, operata da un copista distratto, con la vocale finale del verbo seguente. Si sa che in Petronio «il pronome personale è impiegato senza necessità effettiva di

[11] Petronio Arbitro, *I racconti del 'Satyricon'*, a cura di P. Fedeli e R. Dimundo, Roma 1988, p. 33.

[12] Smith, *op. cit.*, p. 170.

[13] M. Bettini, *Antropologia e cultura romana*, Roma 1986, p. 208.

[14] *Varr., r.r.* 3, 16, 6.

[15] T. Paroli, *Lupi e lupi mannari, tra mondo classico e germanico, a partire da Petronio 61-62*, in *Semiotica della novella latina*, Atti del seminario interdisciplinare «La novella latina» Perugia 1985, Roma 1986, p. 283. *Bacciballum* è un *hapax*. Di questo termine non conosciamo l'esatto significato, anche se possiamo in qualche modo arguirlo dal contesto.

[16] Qui si avverte la presenza di una lacuna. Si potrebbe forse pensare che sia caduto *omnia*, come ritenne Jacobs.

[17] *CGL* II, 11, 34 'aginat: διαπράσσεται, στρέφει, μηχανᾶται' (cfr., Smith, *op. cit.*, p. 171).

[18] *Petronii Arbitri satirae et liber Priapeorum* recensuit F. Buecheler, Berolini 1882.

rilievo, annuncio di un uso più largo quale si avrà nel futuro» [19] ma nel nostro racconto l'uso frequente di *ego* (*ego non mehercules corporaliter... curavi* 61, 7; *nactus ego occasionem* 62, 2; *sedeo ego cantabundus* 62, 5; *ego primitus nesciebam* 62, 8; *qui mori timore nisi ego?* 62, 9; *ego si mentior* 62,14) ha lo scopo di mettere in rilievo l'atteggiamento di Nicerote che si presenta al suo pubblico come il protagonista di uno straordinario avvenimento.

⟨Scitis⟩ autem, in angustiis amici apparent. L'integrazione, proposta dal Buecheler, è stata accolta dallo Smith e dal Mueller [20] ed essa mi sembra confermata da una corrispondenza fra il nostro e un altro passo della *Cena*. È il momento in cui Ermerote racconta ad Encolpio le vicende di Giulio Proculo, un ricco impresario fallito (38, 13). Qui il liberto, esprimendo riprovazione nei confronti di chi non ha saputo amministrare i suoi beni, coglie l'occasione per sfoggiare la sua profonda conoscenza della vita e degli uomini, ammonendo sentenziosamente: *scito autem: sociorum olla male fervet, et ubi semel res inclinata est, amici de medio*. L'uomo colto manifesta il suo sapere con l'allusione o la citazione dotta (e di citazioni ne fa tante Trimalchione nel suo goffo tentativo di mostrarsi all'altezza degli intellettuali suoi ospiti) mentre il colliberto, meno pretenzioso del padrone di casa, attinge al serbatoio della saggezza popolare. Così fa anche Nicerote e la sua *sententia* (*in angustiis amici apparent*) è il *pendant* di quella di Ermerote (*et, ubi semel res inclinata est, amici de medio*). Qui la situazione è capovolta e il modo di dire serve al narratore, per mettere in luce una sua dote, la sua lealtà di amico al sopraggiungere di una disgrazia.

forte dominus Capuae exierat ad scruta scita [21] *expedienda*. Come ho sostenuto e cercato di dimostrare alcuni anni or sono, qui ci troviamo di fronte a due corruttele: un copista, influenzato dalla vocale iniziale della parola seguente (*exierat*), ha scritto *Capue* (così si legge nel codice) al posto di *Capua*, lo stesso o un altro copista ha creduto di leggere *scruta* laddove era scritto *scuta* [22].

nactus ego occasionem, persuadeo hospitem nostrum, ut mecum ad quintum miliarium veniat. erat autem miles, fortis tamquam Orcus. La qualifica di *miles* già dà l'idea della forza dell'uomo, il paragone [23] gli attribuisce una forza sovrumana, un altro segnale anticipatorio.

[19] G. Devoto, *Storia della lingua di Roma*, Bologna 1969, p. 256.

[20] Petronii Arbitri *Satyricon reliquiae* edidit K. Mueller, Stutgardiae et Lipsiae 1995⁴.

[21] Lo Smith espunge questo aggettivo e lo stesso fa il Mueller. A me sembra che possa essere mantenuto se però si emenda il sostantivo *scruta* in *scuta*. *Scita* indicherebbe in tal caso la raffinata fattura degli scudi.

[22] M. Salanitro, *La città della cena di Trimalchione e la seconda città campana del Satyricon*, «Atene e Roma», 37 (1992), p. 189 sgg.; *Ancora su Capua città del Satyricon*, «Atene e Roma» 40 (1995), p. 22 sgg.

[23] Notevoli i frequenti paragoni che si riscontrano anche nei discorsi di Trimalchione e degli altri colliberti e sono stilemi caratterizzanti della *Volkssprache* (cfr. M. Schuster, *Der Werwolf und die Hexen. Zwei Schauermärchen bei Petronius*, «Wiener Studien» 48 (1930), p. 155, n. 25; F. Gaide, *Les histoires du loup-garou et des striges dans la Cena Trimalchionis ou la narration du 'vécu': deux joyaux du latin vulgaire*, Actes du 4ᵉ colloque international sur le latin vulgaire et tardif. Caen 1994, Hildesheim-Zürich-New York 1995, p. 720.

apoculamus nos circa gallicinia. È l'ora in cui i galli cominciano a cantare[24], corrispondente all'incirca all'inizio della quarta vigilia; sono quindi circa le tre della notte.

luna lucebat tanquam meridie. Questa frase ha suscitato perplessità. Lo Heraeus avanzò, sia pur *dubitanter*, l'ipotesi che *meridie* fosse usato *pro nominativo*[25], per il confronto con *meridies luceret* in Agostino[26]. Ma si tratta di due ben diverse espressioni. In Agostino *meridies*, soggetto di *luceret*, sta ad indicare, metaforicamente, il sole fulgente del mezzogiorno, mentre nel testo petroniano *meridie* si giustifica pienamente come ablativo di tempo, poiché *tamquam meridie* è un paragone abbreviato che si potrà esplicitare nella forma *luna lucebat tamquam sol lucet meridie*[27].

La connessione fra la luna piena e la trasformazione lupesca doveva essere già tradizionale nei racconti sui lupi mannari[28], come ci avverte la continuità del motivo nel folclore italico. Nel secolo scorso in Sicilia si credeva, come testimonia il Pitrè, che «diventa lupo colui che dorme all'aperto d'estate in una notte di luna piena, in un giorno di mercoledì o di venerdì. Egli sente avvicinarsi l'ora dell'accesso ogni mese, all'avvicinarsi della stessa fase lunare; ed è colpito issofatto da un vero furore guardando la luna quintadecima, la quale esercita appunto questo maligno influsso su chi vi è predisposto»[29]. E in un'altra testimonianza, anch'essa di ambiente siciliano, per la trasformazione in lupo è necessaria la presenza della luna piena[30].

venimus inter monimenta. La trasformazione avviene in un cimitero «luogo che, come proiezione reale del regno dei morti può considerarsi un passaggio naturale dell'orco in cammino»[31]. E la connessione fra il cimitero e i licantropi è un tratto che si propaga a livello di racconto letterario[32].

[24] Cens. *de die nat.*, 24, 2.

[25] *Addenda* alla prima edizione del Buecheler, Berolini 1958, p. 367.

[26] *Conf.* 12, 15, 3.

[27] Lo comprese il Friedlaender (*Petronii Cena Trimalchionis* mit übers. und erkl. Anmerk. von L. FRIEDLAENDER, Leipzig 1906², p. 165), come risulta dalla sua traduzione: «der Mond schien so hell wie die Sonne am Mittag».

[28] «In particolare la luna in fase piena costituisce un fattore determinante di mutamento dell'uomo in lupo; in generale la luna nelle religioni naturalistiche sia celtiche sia mediterranee, come anche presso i Greci, era onorata come una divinità funebre» (G.B. BRONZINI, Analisi antropologica di un racconto letterario classico in A.A.V.V,. *Modi del raccontare*, Palermo 1989, p. 24).

[29] G. PITRÈ, *Usi e costumi, credenze e pregiudizi del popolo siciliano*, IV, Palermo 1889, p. 225.

[30] «Nelle sere di plenilunio esso si vede crescere gli unghioni e suo malgrado è obbligato a correre per la strada urlando come un vero lupo» (S. RACCUGLIA, *Medicina popolare siciliana*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane» 1 (1893-94), p. 728).

[31] BRONZINI, *art. cit.*, p. 24.

[32] Nel romanzo *Il nome della rosa* di U. ECO (12ª ed., Milano 1983, p. 327) si legge che «di notte [i licantropi] vagano per i cimiteri come lupi» e il licantropo della scena iniziale del romanzo di V. CONSOLO, *Nottetempo, casa per casa* (Milano 1992, p. 10 sgg), preso da un accesso del male in una notte di luna piena, va ad ululare davanti ad un cimitero.

homo meus coepit ad stelas facere[33]. È un particolare realistico. Si sa che i cimiteri sorgevano lungo le vie e che i viandanti avevano la cattiva abitudine di servirsi di essi come latrine. Ne abbiamo una testimonianza anche nella *Cena*, quando Trimalchione dice che farà in modo che un suo liberto resti a custodia del suo monumento sepolcrale *ne in monumentum meum populus cacatum currat* (*Satyr.* 71, 8).

sedeo ego cantabundus[34] *et stelas*[35] *numero*. La perdita della protezione del *miles*, anche se momentanea, preoccupa il pavido Nicerote il quale, per darsi coraggio, si distrae canticchiando e contando i cippi funerari.

deinde ut respexi ad comitem, ille exuit se et omnia vestimenta secundum viam posuit. Ecco un'altra 'marque' folclorica[36]. Plinio riporta un racconto che trovava nell'opera di uno scrittore greco, da lui definito *non spretus*. Vi si narra di un uomo che, appeso il vestito ad una quercia, passa a nuoto uno stagno e si trasforma in lupo[37].

Che l'atto di deporre l'abito fosse necessario per la trasformazione dell'uomo in lupo risulta anche dai racconti diffusi nelle campagne laziali alla fine del secolo scorso: «Il lupo menaro dei contadini è un essere abbastanza terribile, esce di notte, si spoglia, il suo corpo si copre di peli lunghi e fitti...»[38].

mihi anima in naso esse, stabam tanquam mortuus. Ormai Nicerote è mezzo morto di paura. L'espressione *mihi anima in naso esse*, che si fonda sulla credenza per cui l'anima, concepita come alito o vapore, al momento della morte esce dal naso o dalla bocca[39], appartiene alla *Volkssprache* in cui sopravvive a lungo nel tempo. In una canzone popolare siciliana, in cui si racconta l'uccisione di una giovane palermitana, si descrive l'effetto del primo colpo di spada con questo verso: l'armuzza 'mmucca – 'mpinta la tinni («l'animuccia la tenne attaccata alla bocca»)[40].

[33] *Facere* sostituisce, per motivi eufemistici, il verbo *cacare* (J.B. HOFMANN, *La lingua d'uso latina*, Bologna 1985², p. 336).

[34] *Cantabundus* è un hapax di carattere popolare (E. PIANEZZOLA, *Gli aggettivi verbali in -bundus*, Firenze 1965, p. 201).

[35] In H si legge *siellas*; *stelas* è emendamento del Reiske, accolto, giustamente, dalla maggior parte degli editori. Il pavido Nicerote non può abbandonare il controllo del territorio volgendo gli occhi al cielo, non può perdere di vista il luogo in cui si trova colui che deve proteggerlo da ogni pericolo.

[36] «L'atto di svestirsi è essenziale per assumere le sembianze animalesche, che non possono che applicarsi a un corpo nudo in forza dell'originaria identificabilità tra l'essere umano e l'essere animale» (BRONZINI, *art. cit.*, p. 24).

[37] Plin. *nat. hist.* 8, 81.

[38] R. LISTER, *Leggende classiche e superstizioni dei castelli romani*, «Rivista delle tradizioni popolari italiane» 1 (1894), p. 35.

[39] A. BORGHINI, *Animam ebullire: alcune ipotesi sul contesto folclorico e su una cura magica*, «Stud. class. orient.» 33 (1983), p. 214; G. MASTROMARCO, *Il naso nelle nuvole (Aristofane, Nuvole 344)*, «Quad. urb. cult. class.» 52 (1986), p. 121 sgg. Il Mastromarco segnala che l'espressione trova riscontro in ambito greco: κραδίη δὲ ῥινὸς ὄχρις ἀνέβαινε (*Carmina Anacreontea* 31, 78 West). Per la comprensione dell'espressione *anima in naso esse* molto utile si rivela l'indagine, estesa a culture diverse dalla nostra, di A.L. CASTELLI, *A proposito di Petronio 62, 5 «mihi anima in naso esse» e 62, 10 «paene animam ebullivi»*, «Giorn. it. filol.» 49 (1997), p. 229 sgg.

[40] G. PITRÈ, *Canti popolari siciliani*, II, Palermo 1913, p. 118.

at ille circumminxit vestimenta sua. Una doppia pratica magica di cui il lettore conoscerà l'effetto in seguito. Anzitutto il cerchio che isola da tutto ciò che è esterno. Plinio scrive che, per salvarsi dagli influssi malefici, bisogna tracciare tre volte un cerchio con la spada intorno alla persona [41]. D'altra parte la credenza, ampiamente diffusa, che l'urina avesse un potere magico [42] è perdurata presso le classi subalterne meridionali fino all'inizio del nostro secolo. Così, in Sicilia, l'urina era ritenuta «un rimedio non lieve per neutralizzare gli effetti sinistri dell'occhio jettatore: e vi sono persone che non hanno vergogna di spargerne il terreno dove l'essere maligno ha messo i piedi, proprio con la persuasione di agguerrirlo contro le insidie del jettatore» [43].

et subito lupus factus est. La trasformazione non avviene per gradi ma è repentina. Nicerote è consapevole che la straordinarietà dell'evento può determinare incredulità negli astanti e interrompe il filo del racconto al quale ritornerà con un inciso di ripresa tipico del narratore popolare (*quod coeperam dicere*), per confermare la veridicità del fatto: *nolite me iocari putare; ut mentiar nullius patrimonium tanti facio*, dove si evidenzia la mentalità del liberto che pone il *patrimonium* al di sopra di ogni altro bene.

sed, quod coeperam dicere, postquam lupus factus est, ululare coepit et in silvas fugit. Il ritmo più rapido della narrazione è connesso alla concitazione del narratore-protagonista. Non c'è descrizione della trasformazione in lupo, c'è solo l'ululato e la corsa verso i boschi. L'occultamento nei luoghi solitari dell'uomo divenuto lupo si riscontra in Virgilio (*ecl.* 8, 97) e in Ovidio nell'episodio della mitica trasformazione di Licaone (*met.* 1, 231 sgg.), dove la metamorfosi in lupo rappresenta una punizione di Zeus per l'antropofagia del re [44]. Ululato e corsa (non però nei boschi) sono una costante nei racconti sui licantropi del nostro Ottocento: «gli occhi dell'uomo si offuscano, l'infelice cade per terra, e si rotola nella polvere, colto da un improvviso atrocissimo dolore, pel quale urla come un lupo, si contorce orribilmente e corre a quattro piedi proprio come i lupi» [45].

ego primitus nesciebam ubi essem, deinde accessi ut vestimenta eius tollerem: illa autem lapidea facta sunt. Solo ora il lettore apprende che con la pratica della circumminzione il *miles* ha preservato le vesti da ogni furto. Quello della preservazione del vestito è un motivo che si riscontra nel racconto pli-

[41] Plin. *nat. hist.* 34, 44.

[42] FRIEDLAENDER, *op. cit.*, p. 293; A. BORGHINI, *Petronio Sat. LVII 3 e LXII 6: nota di folklore*, «Mat. Disc.» 9 (1982), p. 167 sgg.

[43] PITRÈ, *Usi e costumi...*, cit., IV, p. 245.

[44] La descrizione della metamorfosi (*in villos abeunt vestes, in crura lacerti*) è mirata ad evidenziare l'identità della ferocia nell'uomo e nella bestia (*Fit lupus et veteris servat vestigia formae. / Canities eadem est, eadem violentia vultus, / idem oculi lucent, eadem feritatis imago est*). Ma, descrivendo la trasformazione «che nelle relazioni tradizionali avviene segretamente, senza che occhio umano possa sorprenderla» (R. VALENTI PAGNINI, *Lupus in fabula. Trasformazioni narrative di un mito*, «Boll. Stud. Lat.» 11 (1981), p. 14) Ovidio sottrae la metamorfosi al suo ambito sacrale; con la trasformazione dei vestiti nella 'pelliccia', inoltre, si allontana decisamente da un motivo folclorico.

[45] PITRÈ, *Usi e costumi...*, cit., IV, p. 225.

niano già citato in cui l'uomo, prima di trasformarsi in lupo, appende il vestito ad una quercia, per sottrarlo agli sguardi dei viandanti. Nella prosecuzione del racconto apprendiamo che il licantropo resta lupo per nove anni, dopo i quali ritorna allo stesso stagno e, riattraversatolo, riprende l'aspetto umano. Lo scrittore in cui Plinio ha trovato il racconto aggiunge un particolare che a Plinio sembra risibile: il lupo ridiventato uomo, ha indossato lo stesso vestito appeso alla quercia [46].

Noi sappiamo che l'abito è indispensabile per colui che riprende la forma umana [47]. Nel lai di Bisclavret il protagonista, prima di trasformarsi in lupo, colloca i vestiti presso una cappella che costeggia un bosco in una grossa pietra, scavata all'interno e nascosta in un cespuglio. La moglie che sa, per averlo appreso dalla confessione del marito, che, in caso di perdita degli abiti, un lupo mannaro non può più riprendere l'aspetto umano, li fa portare via dal suo amante [48].

Alla vista degli abiti pietrificati il terrore di Nicerote si accresce: *qui mori timore nisi ego*? Quando, nei racconti popolari, la paura raggiunge il culmine, il protagonista dice di sentirsi vicino alla morte. Così fa Nicerote ricorrendo ad un'immagine analoga a quella che ha usato in occasione della svestizione del *miles* (*stabam tamquam mortuus*).

gladium tamen strinxi et -matavitatau- umbras [49] *cecidi, donec ad villam amicae meae pervenirem*. Il comportamento di Nicerote si spiega con la credenza, diffusa nel mondo antico, che, di notte, le strade erano percorse dagli spiriti dei morti [50]. Ma qui c'è anche, verosimilmente un'equiparazione del pavido Nicerote all'eroe Enea. Il riferimento è ai versi 290-91 del sesto libro dell'*Eneide* (*corripit hic subita trepidus formidine ferrum / Aeneas strictamque*

[46] *Id quoque adicit, eandem recipere vestem. Mirum est quo procedat Graeca credulitas!*

[47] «La magia dell'abito ha una parte integrante nelle cerimonie di salvaguardia dalla epilessia e da altre malattie mentali nella tradizione popolare. Sembra che vi sia una precisa discriminante tra chi porta l'abito e l'abitudine della civiltà e chi non l'ha come il folle» (G. RANISIO, *Il lupo mannaro. L'uomo, il lupo, il racconto*, Roma 1984, p. 108, n. 9). La deposizione dell'abito si configura perciò come «un rito di passaggio» (C. GINZBURG, *Storia notturna. Una decifrazione del Sabba*, Torino 1995, p. 135).

[48] MARIA DI FRANCIA, *Lais*, trad. it., Milano 1983, p. 109. Negli *Otia imperialia* di GERVASIUS VON TILBURY, Calceveyra usa, per nascondere gli abiti un grosso masso (SCHUSTER, *art. cit.*, p. 160). Non mi sentirei di escludere, come fa lo Schuster, un nesso tra la scelta di questa forma di occultamento e la pietrificazione degli abiti nel racconto petroniano.

[49] C'è chi ritiene il nesso *matavitatau* una formula magica ma la maggior parte degli editori e studiosi di Petronio ritengono che si tratti di una corruttela. Numerose le proposte di emendamento. Qui mi limito a ricordare *attattatae* (R. VERDIÈRE, *Notes critiques*, «Sileno» 8 [1982], p. 78), *mataiotata* (A. ROGIER, *Matavitatau ou sur un mot de Petrone*, «Bull. Ass. G. Budé» 1983, p. 309 sg.), *velata manu* (J. BAUER, *Matavitatau [Petron. Sat. 62, 9]*, «Rhein. Mus.» 136 [1993], p. 94). Il Buecheler e, prima di lui, lo Scheffer proposero *in tota via*, un emendamento che appare plausibile per la seconda parte dello strano composto (*itatau*). Resta oscura la prima parte (*matav*), probabile 'contrazione' di termini di difficile identificazione.

[50] F. BOEHM, *De symbolis pythagoreis*, diss. Berolini 1905, p. 45 sg.; BETTINI, *Testo letterario e testo folclorico*, cit., p. 73; BRONZINI, *art. cit.*, p. 24.

aciem venientibus offert). In entrambi i casi i protagonisti della scena sono presi dal terrore, in entrambi i casi gli antagonisti sono vane ombre, *tenuis sine corpore vitas* li definirà la Sibilla, evitando ad Enea l'errore di colpire invano con la spada le ombre (*et frustra ferro diverberet umbras*). E con l'allusione all'episodio epico Petronio trova modo di evidenziare l'inutilità della lotta dell''eroe' Nicerote.

in larvam intravi, paene animam ebullivi. Il tràdito *in larvam* viene mantenuto dalla maggior parte degli editori sulla base di esempi in cui *in*, seguito da un accusativo, equivale a *velut* [51], ma i dubbi restano [52]. Non si può escludere che *in* vada emendato in *ut*, come fecero il Buecheler e il Friedlaender. *Animam ebullivi* è espressione fortemente volgare che ricorre in un altro passo di Petronio (42, 2) e in Seneca [53]. Nel nostro testo è una variazione di *mihi anima in naso esse* e nasce anch'essa dalla credenza per cui l'anima veniva concepita come alito o vapore, espulso al momento della morte.

sudor mihi per bifurcum volabat, oculi mortui, vix umquam refectus sum. A proposito di *volabat* il Marmorale annotava: «Nicerote non s'accorge di usare un verbo improprio tutto intento com'è a meravigliare» [54]. Ma qui Nicerote non c'entra. Si tratta verosimilmente, come si è pensato, di una corruttela [55]. Il Fuchs ha proposto *manabat* [56], il Nisbet *undabat*, accolto dallo Smith [57]. Ma ancor più vicino al testo tràdito è l'emendamento *colabat*, proposto dal Reinesius e accolto dal Buecheler nella terza edizione (Berlino 1882). E mi pare significativo in proposito il confronto con moduli espressivi dei racconti ottocenteschi sul lupo mannaro. Il Riviello ci riferisce che in Basilicata gli urli del *dupimaro* nel cuore della notte incutevano timore anche a coloro che stavano nelle proprie case. E la mattina le donne si chiamavano a vicenda per dirsi le paurose impressioni della notte: «Hai 'ntese lu dupimaru? Ma come...Teh, suora mia, a ogn'allucc' (grido) i' mi criria morta! Accuscì mi colava lu sudore!» [58]. La somiglianza non si limita al colare del sudore, poiché *i' mi criria morta* corrisponde al petroniano *qui mori timore nisi ego*? Sono

[51] Cfr. HOFMANN-SZANTYR, p. 275, γ.

[52] Non ci sono altri esempi in Petronio. L'espressione *in ingenuum nasci* di 57,11 non può essere considerata un elemento di confronto poiché *in* è molto probabilmente una dittografia e come tale viene espunto dai più recenti editori.

[53] Sen. *Apoc.*, 4, 2. (cfr. L. Annaei Senecae Divi Claudii Ἀποκολοκύντωσις, introduzione, testo critico e commento a cura di C.F. RUSSO, Firenze 1965[5], p. 64). Espressioni similari si trovano in Persio 2,10 (*ebulliat patruus*) e in Apuleio, *met.*, 1, 13 ,6 (*spiritum rebulliret*). Lo evidenzia, per comprovare l'appartenenza dell'espressione alla lingua dell'uso, A. TRELOAR (*Animae ebullitio*, «Glotta» 47 (1969), p. 264 sg.).

[54] Petronii Arbitri *Cena Trimalchionis* a cura di E.V. MARMORALE, Firenze 1961[2], p. 126.

[55] È sintomatico che i traduttori non traducono «volava» ma «correva».

[56] H. FUCHS in *Studien zur Textgeschichte und Textkritik*, herausg. von H. Dahlmann und R. Merkelbach, Köln und Opladen 1959, p. 69.

[57] *Op. cit.*, p. 174.

[58] R. RIVIELLO, *Ricordi e note su costumanze, vita e pregiudizi del popolo potentino*, Potenza 1893, p. 202.

espressioni stereotipiche, per esprimere situazioni di accentuato spavento che si sono perpetuate attraverso i secoli [59].

Bifurcum è termine assai discusso in quanto designa genericamente tutto ciò che si biforca. C'è chi pensa possa trattarsi della schiena (Buecheler), chi delle *nates* (Schuster) [60], chi delle guance (Georges), chi delle cosce (Forcellini) e quest'ultima mi sembra l'opinione più fondata. In *bifurcum* si dovrebbe così vedere l'antesignano della nostra «forcata», cioè la parte inferiore del corpo laddove si biforcano le gambe [61].

Melissa mea mirari coepit [62], *quod tam sero ambularem, et «si ante» inquit «venisses, saltem nobis adiutasses; lupus enim villam intravit et omnia pecora tamquam lanius sanguinem illis misit. Nec tamen derisit, etiam si fugit; servus enim noster lancea collum eius traiecit»*. La posposizione del possessivo al nome proprio (*Melissa mea*) evidenzia la partecipazione affettiva. Dalle parole di Melissa emerge un Nicerote pieno di coraggio sia perché osa andare in giro da solo in piena notte sia perché viene ritenuto in grado di fronteggiare il lupo. Discussa è l'espressione *omnia pecora tamquam lanius sanguinem illis misit*. C'è chi pensa ad un anacoluto [63], chi, più verosimilmente, ad una lacuna dopo *pecora* [64].

haec ut audivi, operire oculos amplius non potui, sed luce clara Gai [65] *nostri domum fugi tamquam copo compilatus*. Il ritmo è ancora un 'presto'. Le parole di Melissa accrescono l'agitazione di Nicerote, ormai lo scopo precipuo del viaggio è messo in ombra dagli eventi. Nicerote non pensa ad altro che a raggiungere il luogo in cui si è svolta la scena notturna. *Tamquam copo compilatus* è un modo di dire proverbiale derivato, come comprese il Rogge [66], da una favola esopica. Il protagonista, un ladro che ha preso alloggio in una caupona. in un giorno di festa, quando l'oste indossa il suo migliore mantello, finge di essere sul punto di trasformarsi in lupo mannaro e trattiene per il mantello

[59] Anche il BRONZINI (*op. cit.*, p. 28) segnala la somiglianza delle espressioni registrate dal Riviello con quelle del testo petroniano.

[60] M. SCHUSTER, *Sachliche und sprachliche Bemerkungen zu Petrons Märchen*, «Wien. Stud.» 49 (1931), p. 84.

[61] «Il sudore che mi correva per la forcata» tradusse il CIAFFI (*Satyricon di Petronio*, Torino 1967, p. 173).

[62] Tra le peculiarità del *sermo familiaris* spicca in Petronio la predilizione per il perfetto perifrastico (E. CAMPANILE, *Osservazioni sulla lingua di Petronio*, «Ann. Scuola norm. sup. Pisa» 26 [1957], p. 58). Nel solo racconto ci sono, oltre la nostra, altre due occorrenze: *amare coepi* (61, 6) *coeperam dicere* (62, 7). In qualche altro caso (*coepit facere* 62, 4 e *ululare coepit* 62, 8) *coepi* sembra avere una funzione diversa, quella di evidenziare un'azione ingressiva.

[63] M. JOHNSTON, *Petronius 62,11*, «Class. Weekly» 19 (1926), p. 157; MARMORALE, *op. cit.*, p. 126; J.B. HOFMANN, *op. cit.*, p. 247; FEDELI-DIMUNDO, *op. cit.*, p. 137; A. ARAGOSTI, Petronio Arbitro *Satyricon*, introduzione, traduzione e note, Milano 1995, p. 280, n. 185.

[64] *Verbum velut lancinavit praetermissum a librario est* annotava il Buecheler. Il Mueller segnala la lacuna e, cautamente, non propone alcuna integrazione.

[65] *Gai* è emendamento del Buecheler, nel codice si legge *hac*. Lo Smith e il Mueller collocano *hac nostri* fra due *cruces*.

[66] C. ROGGE, *Zu Petron*, «Philol. Wochenschr.» 47 (1927), c. 1021 sg.

l'oste il quale, atterrito, fugge liberandosi con uno strattone e lasciando nelle mani del ladro il bel mantello.

La locuzione (*tamquam copo compilatus*) che indicava una situazione paradossale, in quanto i gestori delle osterie venivano considerati degli imbroglioni matricolati[67], aveva evidentemente la funzione di evidenziare una fuga precipitosa[68]. Così è nel passo petroniano[69] dove però c'è di più. Qui al modo di dire proprio della lingua popolare l'autore sovrappone una nota ironica, poiché a fuggire come un oste derubato è Nicerote, proprio colui che aveva derubato l'oste Terenzio della moglie e dei denari che Melissa spartiva con lui.

et postquam veni in illum locum in quo lapidea vestimenta erant facta, nihil inveni nisi sanguinem. La scomparsa dei vestiti e la presenza del sangue sono il primo indizio che il *miles* ha ripreso l'aspetto umano. Anche qui una 'marque' folclorica. poiché, secondo la credenza popolare, se il lupo riceve una puntura che gli faccia uscire un po' di sangue e serva quindi da piccolo salasso, riprende l'aspetto umano[70].

ut vero domum veni, iacebat miles meus in lecto tamquam bovis, et collum illius medicus curabat. Come precedentemente aveva detto *homo meus* così ora Nicerote dice *miles meus*. L'impiego del possessivo nella lingua dell'uso esprime un'intima partecipazione soprattutto nel racconto popolare[71]. Il paragone col bue evidenzia la mole del soldato e nello stesso tempo allude alla sua natura animalesca. E c'è qui una sorta di contrappasso: colui che, da lupo, aveva sgozzato le pecore *tamquam lanius* ora giace disteso *tamquam bovis* sgozzato da un *lanius*.

intellexi illum versipellem esse, nec postea cum illo panem gustare potui, non si me occidisses. Ora Nicerote ha la prova che il *miles* è un lupo mannaro e decide di mantenere le debite distanze da lui, rifiutandosi di sedere alla stessa mensa[72].

Viderint quid hoc alii exopinissent; ego si mentior, genios vestros iratos habeam. A chiusura, così come aveva fatto in un punto saliente del racconto[73], Nicerote si preoccupa di rassicurare i narratori sulla sua veridicità[74], assumendo su di sé le pericolose conseguenze di un'eventuale menzogna. Egli sa che il richiamo agli invisibili numi protettori di tutti i commensali, e quindi al loro potere punitivo, rappresenta la migliore garanzia della veridicità di ciò che ha appena finito di raccontare[75].

Così si chiude questo racconto in cui Petronio ci trasmette la visione del mondo del narratore. Nicerote, al pari degli altri colliberti, parla usando lessico, sintassi e moduli stilistici propri della lingua popolare; pensa, crede e si comporta come doveva effettivamente un esponente delle classi subalterne nell'età di Petronio. Il tessuto del racconto è quindi costituito da una fonte orale e folclorica ma su quella fonte, rigorosamente registrata con scrupoloso realismo, Petronio innesta, senza alcuna apparente modifica della stessa, i suoi interventi da letterato, si tratti di spunti parodici o ironici, dello schema strutturale[76] o del ritmo del racconto.

MARIA SALANITRO

[67] T. KLEBERG, *Hôtels, restaurants et cabarets dans l'antiquité romaine*, Uppsala 1957, p. 111 sgg.

[68] M. CITRONI, *Copo compilatus: nota a Petronio 62, 12*, «Prometheus» 10 (1984), p. 34.

[69] La fuga precipitosa non è causata «da uno stato di terrore pari solo a quello dell'oste derubato» (C. PELLEGRINO, *Emendationes Petronianae, Satyr. 57, 7 e 62, 12*, «Latomus» 39 [1990], p. 146) quanto dall'ansia di conoscere al più presto l'epilogo della paurosa avventura.

[70] PITRÈ, *Usi e costumi ...*, cit., p. 227; G.M. PASQUARELLI, *Gli animali nella vita del popolo. Saggio di demopsicologia basilicatese*, «Vita popolare marchigiana» 1 (1896), p. 189; BRONZINI, *art. cit.*, p. 28.

[71] HOFMANN, *op. cit.*, p. 294.

[72] Sappiamo che si evitava di dividere la mensa con persone impure, maledette o, in ogni caso, pericolose (BETTINI, *Testo letterario...*, cit., p. 73).

[73] *Nolite me iocari putare* (62,6).

[74] Gli appelli alla credibilità e alla partecipazione dell'auditorio «qualificano il sottogenere del racconto fantastico come parte di una sottocultura» (A. BARCHIESI, *Extra legem: consumo di letteratura in Petronio, Arbitro*, in *La letteratura di consumo nel mondo greco-latino*, Atti del convegno internazionale Cassino 14-17 settembre 1994, Cassino 1996, p. 198) e non a caso «la dichiarazione con cui Nicerote chiude il suo racconto è tipica formula di credito usata in forme sostanzialmente analoghe dai cantastorie» (BRONZINI, *art. cit.*, 28).

[75] La chiamata in causa del Genio anche da parte di Trimalchione (74, 14) e di Scintilla (75, 2) ci dice che presso i liberti era ancora vivo, nel primo secolo, il culto di «quel Nume che volgeva ormai al declino» (E. CESAREO, *Accenni al Genius in Petronio*, «Philol. Wochenschr.» 44 [1930], c. 1343).

[76] Il BETTINI (*Testo letterario...*, *cit.* 74 sg.) ha notato quanta efficacia conferisca alla narrazione l'estrema esattezza dello schema spaziale, basato su un movimento di andata che porta Nicerote dalla casa in cui abita al luogo in cui sorgono le lapidi funebri e poi alla casa di Melissa, dalla quale inizia un movimento retrogrado con le stesse tappe.

NOTE E DISCUSSIONI

LATINITAS PERENNIS: QUALCHE RIFLESSIONE SUL NEOUMANESIMO DI FINE MILLENNIO

Uno degli argomenti che nel recente passato ha acceso maggiormente la discussione al tavolo delle riforme scolastiche in vari paesi europei è stato lo spazio da destinare all'apprendimento del latino, di una lingua alla quale non si poteva obiettivamente riconoscere una funzione comunicativa praticabile e perciò considerata un intralcio per studenti che avrebbero scelto un *curriculum* di studi in prevalenza scientifico o tecnico. I riformatori, senza dubbio animati dalle migliori intenzioni, si proponevano di essere lungimiranti, di attuare una riforma definitiva, mirata al futuro: ministri, docenti, esperti delle più avanzate metodologie didattiche, si espressero a favore di una razionalizzazione dello studio del latino, il che significava, in Italia ad esempio, abolirlo nella scuola dell'obbligo, ridurlo nella secondaria superiore ad indirizzo scientifico, mantenerlo quasi senza cambiamenti nel liceo classico. Filologi ed intellettuali reagirono contro quella che appariva loro come una rottura con la tradizione, ma in quella nuova, debole e inutile «querelle des anciens et des modernes» persero la posta, vinsero i 'moderni' e prevalse l'opinione della validità più concreta e dei risultati praticamente tangibili della cultura scientifica: l'approccio ai classici sarebbe potuto rimanere opzionale e, all'occorrenza, mediato [1]; ai difensori delle lingue classiche restava terreno da coltivare in

Ringrazio vivamente il prof. dr. Dirk Sacré, il prof. dr. H. Reinhardt, il prof. Mauro Pisini, la prof. Geneviève Metais Immè e l'arch. Giancarlo Rossi, i quali mi hanno fornito utili informazioni bibliografiche.

[1] Sui dibattiti di quegli anni si vedano G. Genette, *Rhétorique et enseignement*, in *Figures II*, Paris 1969, pp. 23-42; J. de Romilly, *Les langues anciennes à l'université: l'automne prochain*, «BAGB» 41 (1982), pp. 122-126; F. Robert, *L'enseignement secondaire à l'automne prochain*, ibid., pp. 127-129; A. Novara, *Le concept actuel de latinité et l'avenir du latin: horizon 2000*, «BAGB» 44 (1985), pp. 299-302; J. Beaujeu, *Le latin et le grec sont-ils menacés de mort dans l'enseignement secondaire?*, «BAGB» 45 (1986), pp. 329-332; J.T. Christie, *The study of classical civilisation without classical languages?*, «G & R» 13 (1966), pp. 129-138; M. e G. Morani, *Per una lettura del mondo antico. Storia, valore, metodo degli studi classici*, Milano 1978.

[2] Un'analisi della situazione si trova in O. Pasqualetti, *Latino e latinisti, oggi*, «Alma Mater» 31, 3 (1977), pp. 30-38, e in D. Sacré, *Le latin vivant: les périodiques latins*, «LEC» 56 (1988), pp. 91-104; Id., *De latinitate recentiore et recentissima sive oratio inauguralis Antverpiensis*, in *Acta selecta Octavi Conventus Academiae Latinitati Fovendae*, Lovanii et Antverpiae, 2-6 Augusti MCMXCIII, Romae MCMXCV, pp. 21-38; G. Rossi, *Apologia pro lingua Latina*, «MicroMega» n. 5/96 novembre-dicembre (1996), pp. 195-216.

ambito accademico, nelle pagine delle riviste specialistiche, nei congressi, negli esercizi, spesso virtuosistici, di traduzione di testi moderni nelle lingue del passato [2]. Oggi, gli stessi difensori della classicità hanno rivisto il proprio ruolo di docenti, costretti a questo esame dall'atteggiamento delle nuove generazioni di studenti, sempre più educati all'informatica, a padroneggiare macchine 'intelligenti', e hanno escogitato nuove strategie didattiche applicate spesso con risultati soddisfacenti [3]. Rimane, tuttavia, il fatto che, in questi anni di certezza tecnologica e di insicurezza psicologica, è arduo motivare l'importanza dei classici sulla base di una continuità, sul concetto di un passato che ha creato il presente, quando ormai è, paradossalmente, il presente che si costringe a reinventare il passato [4].

Nonostante le svariate aggressioni subite da più parti nella scuola, nella liturgia ecclesiastica, nella cultura in generale, il latino però non è morto o, per meglio dire, conserva e rende ancora fruibili le proprie potenzialità espressive, e assume uno statuto trasgressivo: nel caso specifico, la trasgressione avviene nei confronti di quel processo, che si direbbe fisiologico, della tradizione, evidenziato dal Curtius [5], in base al quale la continuità della tradizione letteraria parte e si sviluppa da una distruzione o comunque da una perdita. Durante i secoli, infatti, il latino è diventato una voce estinta, muta, inutile alla trasmissione orale del pensiero, ma non si può certo dire che sia una lingua atrofizzata: dal Medioevo ai nostri giorni, molti paesi dell'Europa, e non solo, potrebbero scrivere una vera e propria storia della loro letteratura moderna in lingua latina: per rendersene conto è sufficiente passare in rassegna il *Conspectus poetarum Latinorum saeculi vicesimi*, compilato da J. Ijsewijn-Jacobs [6], e il *Supplementum* aggiuntovi di recente da D. Sacré [7]. Inol-

[3] Espone e valuta alcune attuali esperienze didattiche L. Miraglia, *Come (non) si insegna il latino*, «MicroMega» n. 5/96 novembre-dicembre (1996), pp. 217-233. La stessa rivista «MicroMega», l'editore Paravia e il CIDI (Centro di Iniziativa Democratica degli Insegnanti di Genova) sono stati promotori del congresso *Il futuro ha un cuore antico. Il latino del XXI secolo* (Genova, 14-15 febbraio 1997) durante il quale si è discusso dei percorsi fra lingua e letteratura nella didattica del latino, e di questa a confronto con le nuove tecnologie (laboratori di informatica e telematica per insegnanti e studenti).

[4] Il discorso si estende alla cultura del postmoderno: cfr. G. Ferroni, *Dopo la fine. Sulla condizione postuma della letteratura*, Torino 1996, pp. 115-151.

[5] E.R. Curtius, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, a cura di R. Antonelli, trad. it. di A. Luzzatto e M. Candela, Firenze 1992, pp. 433-444.

[6] «Euphrosyne» 3 (1961), pp. 149-190.

[7] D. Sacré, *Conspectus poetarum Latinorum 1900-1960: Supplementum*, «Humanistica Lovaniensia» 39 (1990), pp. 328-339. Importanti gli interventi di O. Pasqualetti, *La poesia latina moderna e contemporanea*, in *Studi su Varrone, sulla retorica, storiografia e poesia latina. Scritti in onore di B. Riposati*, II, Rieti 1979, pp. 375-395 (= *Gemina Musa. Poesie e prose latine e greche*, a cura di G. Nepi, Piediripa di Macerata 1987, pp. 488-508), e di A. Traina, *Neolatino nordamericano*, «RFIC» 114 (1986), pp. 491-498 = *Poeti latini e neolatini*), III. Bologna 1989, pp. 211-219). Vd. anche V.R. Giustiniani, *Neulateinische Dichtung in Italien 1850-1950*, «Beihefte zur Zeitschrift für Romanische Philologie» 173, Tübingen 1979.

tre, vale la pena di osservare che, per una sorprendente coincidenza, la letteratura cosiddetta 'neoumanistica' nacque nel secolo scorso con l'opera di Diego Vitrioli, vincitore della medaglia d'oro al primo *Certamen Hoeufftianum* nel 1845 con il poemetto *Xiphias*, dunque agli albori dell'epoca positivista, e si affermò nei decenni successivi contemporaneamente alla lezione dei poeti simbolisti: per esercizio scolastico o per un *divertissement* sperimentale composero versi latini anche Rimbaud e Baudelaire [8].

Della letteratura neoumanistica si è parlato quasi esclusivamente nell'àmbito degli addetti ai lavori, il più delle volte docenti scrittori, ultimi eredi dei retori classici; nella scuola, il comporre poetico e prosastico in latino non fu mai considerato una forma artistica, se mai una sorta di artigianato verbale, legato in prevalenza alle prove d'esame e di concorso. Della minore considerazione di cui godeva la poesia contemporanea in lingua latina fu consapevole lo stesso Pascoli il quale, facendo riferimento alla medaglia d'oro vinta al *Certamen Hoeufftianum* con *Centurio*, scrisse il 12 marzo 1902 da Castelvecchio all'amico lucchese Alfredo Caselli: «E tu capisci quanto io lavori, se oltre i miei volumi danteschi, le mie poesie italiane, gli altri volumi scolastici e prosastici, le mie lezioni e le ... mie angosce, coltivo ancora la gloriola latina. Ma lavoro e voglio sempre lavorare silenziosamente. Quindi non predicar sui tetti della mia nuova umile vittoria. L'Italia, o a meglio dire, la piccola parte d'Italia che si occupa dell'onore italico, saprà la cosa dai giornali, quando alla Accademia Nederlandica piacerà di spedir loro il relativo comunicato» [9].

La scelta di scrivere ancora oggi in latino presuppone, sia da parte dell'autore, sia da parte del lettore, una riflessione sull'ontologia di questa *poesis* che altrimenti verrebbe ad assumere la connotazione di una utopia letteraria. È il Pascoli stesso a renderne conto nel testo della commemorazione del Vitrioli che tenne alla Regia Accademia Peloritana di Messina il 27 giugno 1898: poetare in una lingua morta significa entrare in una dimensione sacra, esplorarla e diventarne partecipe, vivere una religione del silenzio in cui è possibile ascoltare voci morte ed eterne dalle quali reinventare le parole, in cui è possibile allontanare da sé il presente [10]. A questo punto, il discorso metaletterario sui rapporti di continuità con la tradizione cede a un discorso propriamente letterario che trae origine da una logica emotiva, da una concezione della scrittura assorta e totalmente interiorizzata, per così dire mitica. A proposito del Pascoli latino, il Pasquali, notoriamente contrario ad ogni lettura dell'antico che non fosse esclusivamente scientifico-filologica, esordiva:

[8] D. Sacré, *De Arturo Rimbaldio versificatore Latino*, «Melissa» 24 (1988), pp. 10-12; D. Sacré - E. van Peer, *Pour une édition critique des vers latins de Rimbaud*, «Humanistica Lovaniensia» 43 (1994), pp. 426-433.

[9] G. Pascoli, *Lettere ad Alfredo Caselli* (1898-1910), a cura di F. Del Beccaro, Milano 1968, p. 287.

[10] G. Pascoli, *Saggi di critica e di estetica*, a cura di P.L. Cerisola, Milano 1980, p. 183. V. anche A. Traina, *Varia Pascoliana*; *Marino Barchiesi e il Pascoli latino*; *Il Pascoli latino e la «scuola classica romagnola»*; *Due distici latini inediti del Pascoli*; *Frustuli latini pascoliani* in *Poeti latini*... cit., II, pp. 197-220; 251-266; III, 221-238; 265-267; 269-279.

«V'è chi non crede a poesia vera in lingua morta. Io mi sentirei di sostenere l'opposto, che ogni letteratura e quindi ogni poesia è in certo senso e in qualche misura letteratura di lingua morta» [11].

Poetare in una lingua estinta significa anzitutto ridefinire il rapporto fra tempo e parola e il rapporto fra parola e realtà: è una strategia artistica – ma forse è prima esistenziale – oltre che filologica, che accorda l'antico con il moderno nel segno di una continuità che appare spesso come un'azione di ritorno, come un procedimento di reversibilità dal modello al nuovo autore e dal nuovo autore al modello [12]. È quasi inevitabile richiamare il «paradosso del tempo», presente nella storia della speculazione filosofica e scientifica dell'occidente da Sant'Agostino a Ilya Prigogine [13]: più che mai l'istanza di attualizzare una lingua morta sembra voler esorcizzare l'incessante mobilità del linguaggio differenziabile in ogni momento per ragioni storiche o psicologiche, si propone come un modo, forse l'unico possibile, per guadagnare una dimensione acronica nella quale la memoria ha il ruolo principale: una memoria umana, riaffermata concretamente oltre i più avanzati automatismi tecnologici dell'intelligenza artificiale, oltre ogni mitologia scientifica, ma anche oltre e contro il flusso stesso della tradizione. Prossima al terzo millennio, la comunicazione, soggetta più palesemente che nel passato, a forti esigenze tecnocratiche, ha costruito una retorica che attinge a nuovi repertori di luoghi comuni, di metafore e di selezioni informative finalizzate ad imporre l'immagine del presente idealizzato dai *media*; ne consegue che l'atto del vedere è predominante, invadente, spesso superficiale, ridotto ai minimi termini in quella che è la sua valenza conoscitiva: la crisi fra parola e realtà attesta una tendenza al caotico che si potrebbe definire come antiumanistica [14]. In tale contesto, porsi all'ascolto di una voce 'morta' per ri-usarne le parole significa alleviare, per quanto possibile, il presente dal suo maggior peso, dall'effimero che distrugge, e distaccare le cose e gli eventi dal momento contingente.

La voce 'morta' è la voce del sacro, del magico: J. Assmann ha osservato che «un testo sacro è una sorta di tempio verbale, un'attualizzazione del sacro nel medium della voce», e, in questo caso, la memoria può valere più della scrittura [15], per questo la lingua deve differenziarsi dal parlato quotidiano e idiomatico, deve rimanere cristallizzata, indifferente alla «freccia del tempo». Un esempio altamente suggestivo dell'ascolto reale di una voce parlante una

[11] *Poesia latina di Pascoli*, ora ristampato in *Pagine stravaganti di un filologo*, II a cura di C.F. Russo, Firenze 1994, pp. 176-189.

[12] Cfr. G. Genette, *L'utopie littéraire*, in *Figures I*, Paris 1966, p. 131.

[13] Riassume le posizioni attuali della scienza al riguardo I. Prigogine, *Le leggi del caos*, Roma-Bari 1993.

[14] Sui rapporti fra immagine, parola e realtà, è d'obbligo il riferimento a M. Foucault, *Les mots et les choses*, Paris 1966 e *L'archéologie du savoir*, Paris 1969, nonché a E. Raimondi, *Il romanzo senza idillio. Saggio sui Promessi Sposi*, Torino 1974, in particolare al primo capitolo *Verso il realismo*, pp. 3-56.

[15] J. Assmann, *La memoria culturale. Scrittura ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, trad. it. di F. de Angelis, Torino 1997, p. 66.

lingua 'morta', evocata al presente e dispiegata nella pura essenza musicale, è offerto dall'*Oedipus Rex* di Stravinskij su libretto di J. Cocteau nella traduzione di Daniélou[16].

Il poeta di lingua 'morta' tende a percepire, e quindi a descrivere, lo scorrere del tempo in maniera particolare, vale per lui il *praesens de praeteritis* agostiniano[17]; è filologo nel senso etimologico del termine, per passione anzitutto, più che per dovere scientifico. Olindo Pasqualetti ha scritto: «Certo, della filologia, il ramo nobile ed ereditario è lo studio, l'esegesi, la valutazione etica ed estetica, la vigile interpretazione per il recupero della *Weltanschauung* latina; e invece questo settore, della nuova produzione poetica in lingua latina, ne è soltanto un ramo cadetto ... È un innesto: nessuno lo contesta; però un innesto non soltanto accorto, ma tale da risultare operato con naturalezza»[18].

La fecondità dell'innesto è ampiamente verificabile in due direzioni: nella riproposta di argomenti e di figure tratti dalla civiltà classica mediati da una sensibilità moderna, come fece il Pascoli, e nell'espressione dei sentimenti e della quotidianità più immediata e viva. Nella prima opzione il lavorio artistico della *aemulatio*, inevitabilmente esercitato sulla intertestualità, sulla *variatio* dei *loci similes*, e l'interpretazione filologico-letteraria dei modelli sono finalizzati a restituire una *humanitas* universale e senza tempo: in questo spazio si collocano i carmi del Pasqualetti in generale, carmi di ampio respiro poetico e di intensa quanto delicata sensibilità umana, basti citare: *Acte*; *Sirmionis memoria*; *Amaryllis Vergilio*; *Mors, poesis et Vergilius*[19], nonché i componimenti del Pisini, in cui i personaggi evocati parlano ancora di sapienza pagana e cristiana all'uomo di oggi, e.g.: *Iudas*, *Paulus*, *Horatius*, *Emmaus*[20]: i contenuti etici del pensiero antico e la descrizione, a momenti quasi pittorica, della natura risaltano per una inattesa modernità.

L'altra scelta, quella di scrivere in latino della vita quotidiana, del passare tranquillo o doloroso dei giorni, del nascere e dell'approfondirsi dei sentimenti, di narrare le stagioni del tempo e dell'anima, ha dato esiti di alessandrina sensibilità e raffinatezza nelle raccolte poetiche di Geneviève Metais Immè, *Amatoria Periegesis - Voyage d'Amour* e *Per auras iacta - Jeté au vents*[21]: dopo aver sfruttato le risorse della metrica e della prosodia classiche, l'autrice sperimenta con esito felice la composizione del carme figurato e del «poème en prose»[22].

[16] Sul testo latino del libretto, vd. Th. SACRÉ, *Oedipus Rex Stravinscianus (1927)*, «Melissa» 76 (1997), pp. 8-11.

[17] Una relazione temporale altrimenti irrisolta: vd. G. STEINER, *Dopo Babele. Aspetti del linguaggio e della traduzione*, trad. it. di R. Bianchi e C. Béguin, Milano 1994, pp. 176-177.

[18] *La poesia latina*... cit., p. 378 sg.

[19] *Gemina Musa* cit., pp. 155; 232; 248; 259.

[20] «Latinitas» 36, 1 (1988), pp. 73-81; 42, 1 (1994), pp. 21-29; *ibid.* n. 3, pp. 207-212; 44, 1 (1996), pp. 54-62. Del PISINI si veda, fra l'altro, *Murmura noctis*, Cortona 1993.

[21] Mazet St Voy, Éditions Tarmeye, 1991 e 1993.

[22] Ad esempio, il calligramma a raggiera *Bellis* (*La marguerite*, in *Per auras iacta*, pp. 192-193).

Per illustrare il procedimento adottato nella sua traduzione di poeti greci, Marguerite Yourcenar precisava: «En traduisant ces poèmes, ou fragments de poèmes, ma démarche ne différait en rien de celle des peintres d'autrefois, dessinant d'après l'antique ou brossant une esquisse d'après des peintures de maîtres antérieurs à eux, pour mieux se pénétrer des secrets de leur art, ou encore de celle du compositeur retravaillant de temps à autre un passage de Bach ou de Mozart pour en jouir et s'enrichir de lui»[23]. Questo atteggiamento nei confronti del modello è condiviso, anzi è portato alle estreme conseguenze, da chi sceglie il comporre poetico in una lingua classica: si tratta di un'assimilazione quasi totale del modello, di una conoscenza 'sentimentale' del passato, che soggettivizza le competenze filologiche. Il poetare in latino si svela tecnicamente un gioco di prospettiva, una ricerca formale di un tempo passato che non si vuole perduto, una rappresentazione assoluta, eccentrica, barocca, del presente. Se dunque questa poetica asseconda il desiderio psicologico di superare il trascorrere del tempo, nondimeno è inevitabile che l'uso del latino si configuri come un richiamo implicito alla caratteristica di universalità che tale lingua ha avuto. E non è da escludere che una nostalgia universalistica, fra l'altro, sia all'origine della composizione di *haicua Latina*, un genere poetico tipico della letteratura giapponese, essenzialmente descrittivo, armonico in una brevità ermetica che lascia ampio spazio alla libertà interpretativa del lettore: a Heinrich Reinhardt si deve l'aver dato cittadinanza letteraria latina a queste liriche nelle quali la realtà è concentrata in immagini prive di qualsiasi ingombro emotivo[24].

L'uso di un codice di comunicazione ormai inattivo, e per questo più difficile da apprendere, estintosi per legge diciamo pure fisiologica, prevede una scelta di pubblico elitaria, si trattasse pure di sperimentare, ad esempio, un latino semplificato, *sine flexione*, come quello proposto dal matematico e logico Giuseppe Peano, probabilmente funzionale, ma difficilmente letterario: a maggior ragione, in un caso analogo, cioè di una lingua acronica, perché costruita a posteriori, valida solo sul piano referenziale, l'accoglienza e la diffusione non sarebbero garantite dalla relativa facilità. I cittadini della futura Europa unita non avranno bisogno di una lingua unica per comunicare, è anzi probabile che i particolarismi linguistici si rafforzeranno come segni di identità culturale e la riproposta di una lingua internazionale ausiliaria susciterebbe vivaci polemiche[25]. Il latino non è una lingua internazionale ausiliaria, e nemmeno potrebbe diventarlo, così indissolubilmente legato alla cultura che

[23] M. YOURCENAR, *La Couronne et la Lyre. Poèmes traduits du grec*, Paris 1979, p. 9.

[24] Citiamo ad es. da H. REINHARDT, *Haicua Latina. Cum epilogo: De conscribendis haicubus*, Freising 1983:

sambuci flos apesque	*alhambrae aer*	*domum ierunt*
ac somniando	*vividus ludit*	*pruinosam nebulam*
cara venus fles	*aquis textis et ludit*	*solus admiror*

Del medesimo autore vd. anche *Centuria haicuum*, Frankfurt a.M.-Bern-New York-Paris 1991; *Angulus haicuum*, Fulda 1994. Nel 1994 si è costituita una «Sodalitas Haicubus Latine Pangendis Belgica»: alcuni testi si leggono in *Haicua Belgo-Latina*, «Melissa» 75 (1996), pp. 8-9.

[25] U. ECO, *La ricerca della lingua perfetta nella cultura europea*, Roma-Bari 1996,

l'ha prodotto e utilizzato, sia essa classica, medioevale, umanistica, veicolo per eccellenza della tradizione occidentale: proprio in quanto tale sarebbe un codice stonato in una cultura tecnologica forse più attenta ad indagare i comportamenti cognitivi dell'uomo in relazione alle macchine che a riconsiderarne le potenzialità morali. La contrapposizione fra tradizione umanistica e scienze umane da una parte, e progresso tecnico-scientifico dall'altra, non ha ragion d'essere: entrambe queste sfere culturali raccolgono gli esiti migliori della creatività umana. Il latino è ancora vivo, ma in realtà lo è come linguaggio della poesia, come linguaggio interiore e metafisico, e in tal senso effettivamente innovatore [26].

MARIA GRAZIA BAJONI

pp. 341-362; O. PASQUALETTI, *Quantae sit ad audiendi loquendique commercium utilitati lingua Latina confoederatis tandem Europae civitatibus*, in *Acta omnium gentium ac nationum conventus Latinis litteris linguaeque fovendis* (A die XXX mensis Augusti ad diem IV mensis Septembris A.D. MDCCCCLXXIII), Melitae MDCCCCLXXVI, pp. 78-81.

[26] G. STEINER, *Dopo Babele*... cit., p. 48, osserva che «il classico è il solo rivoluzionario totale».

PROBLEMI DELLA SCUOLA

L'ANTICO NEI SAPERI DEI NUOVI CICLI SCOLASTICI RISULTATI DI UNA INCHIESTA

Il corso di aggiornamento per insegnanti di discipline classiche di Scuola media superiore, tenutosi a Pisa nello scorso febbraio 1998 per iniziativa della Associazione nazionale presidi, in collaborazione con il Dipartimento di Filologia classica dell'Università degli Studi di Pisa, ha rappresentato, tra le altre cose, una buona opportunità di indagine sulla realtà scolastica [1] per il laboratorio di Didattica dell'antico, istituito e coordinato dal prof. Riccardo Di Donato (docente di Antropologia del Mondo antico) presso il Dipartimento di Filologia classica dell'Università di Pisa. In questa occasione, è stato distribuito agli insegnanti partecipanti un questionario, elaborato dai membri del Laboratorio, allo scopo di raccogliere informazioni che consentano di delineare, in linea di massima, un quadro della situazione, attingendo da chi, quotidianamente, vive immerso in quella situazione.

Il questionario si articola in quattro sezioni, di cui: due rivolte, indifferentemente, a insegnanti del biennio ginnasiale e a insegnanti del triennio; due riservate, specificamente e rispettivamente, a ciascuna categoria.

Le prime constano di domande intese a raccogliere informazioni generali, quali, per citare qualche esempio: (1) esperienza di insegnamento (quantificato in anni); (2) disponibilità e frequenza di consultazione di materiale specialistico all'interno della scuola; (3) obiettivi, proposte di modifica e timori per il presente ed il futuro degli studi classici (opinioni personali sul progetto di Riforma della scuola secondaria).

Le sezioni specifiche, rivolte cioè distintamente ad insegnanti del biennio e del triennio, comprendono domande che, adattate naturalmente alle diverse esigenze didattiche del 'ginnasio' e del 'liceo', sono più particolarmente pertinenti alla didassi delle discipline antichistiche. Si tratta,

[1] La realtà scolastica su cui si è svolta l'indagine è, ovviamente, limitata a quella del Liceo classico italiano, di cui gli insegnanti che hanno preso parte al corso hanno costituito una buona rappresentanza, data la loro provenienza da ogni parte del nostro paese. Al corso hanno partecipato anche insegnanti di materie letterarie di Liceo scientifico e di Magistrale, alcuni dei quali, anche, hanno cortesemente offerto la loro collaborazione compilando il questionario.

infatti, di domande relative a: (1) metodi di insegnamento delle materie classiche, per ciò che concerne sia l'apprendimento teorico di esse, sia la pratica linguistica; (2) forme di verifica applicate; (3) valutazione dei tipi di difficoltà riscontrati, con particolare frequenza, da parte degli alunni e delle rispettive cause; (4) quantità, e *qualità*, di programma che, normalmente, si riesce a sviluppare; (5) valutazione, sulla base della personale esperienza, circa l'attuale articolazione dei programmi, il vigente abbinamento delle discipline (es.: Latino-Greco e Italiano-Storia-Geografia al Ginnasio; Latino-Italiano e, a sé, Greco al Liceo), il numero di ore a disposizione per ciascuna materia classica, l'opportunità di inserire altre materie umanistiche[2].

Circa il 30% dei partecipanti al corso di aggiornamento (47 su poco più di 130 insegnanti[3]) ha aderito all'invito a compilare il questionario, sopra succintamente descritto.

Difficile è risultata l'analisi dei dati, non solo per le dimensioni limitate del campione, ma soprattutto perché non tutti hanno risposto ad ogni domanda proposta. Ciò significa che non è stato possibile tracciare di ogni singolo insegnante un profilo che corrisponda, con un margine di certezza, alla realtà dell'esperienza didattica di cui dà testimonianza, sì da ottenere, cumulando le singole testimonianze, una visione globale completa. Ma, tenuto conto di questi limiti, è stato tuttavia possibile rintracciare alcune costanti sia (A) nella linea di condotta perseguita nell'insegnamento delle discipline, sia (B) nel tipo di valutazione delle realtà scolastiche su cui gli insegnanti sono stati invitati ad esprimersi (ad es.: difficoltà degli alunni, articolazione dei programmi, vigenti abbinamenti di materie, riforma scolastica *etc.*). Proponiamo, quindi, quanto è risultato dall'indagine:

(A) per ciò che concerne le modalità didattiche e i risultati con esse raggiunti, si è riscontrato che:

– il metodo tradizionale, sia nell'apprendimento linguistico (studio della grammatica normativa) che in quello letterario (studio 'manualistico' della storia della letteratura), è quello maggiormente applicato; ma, la trattazione e della grammatica e della storia letteraria risulta completata solo parzialmente. È risultato, infatti, che il programma di grammatica continua ad essere sviluppato nei primi anni di Liceo, con l'obiettivo di completare, e non – come si auspica – di approfondire, la conoscenza delle nozioni linguistiche. Quanto alla storia letteraria, risulta non trattata in maniera esaustiva, ma con 'tagli' mirati;

– la lettura di brani di autore affianca, in misura modesta (più di un'ora a settimana), tanto l'apprendimento linguistico nel biennio ginnasiale quanto l'approfondimento dei contenuti della storia letteraria nel

[2] Anche per questa sezione del questionario abbiamo citato come esempio alcuni dei quesiti più significativi.

[3] 47 è il numero complessivo degli insegnanti che hanno risposto al questionario; esso si compone di 16 insegnanti del biennio, 31 del triennio (di cui 18 con esperienza di insegnamento al biennio). Quanto agli anni di insegnamento, il numero oscilla tra il minimo di 1 anno ed il massimo di 30.

triennio. La scelta degli autori risulta, per lo più, operata secondo le indicazioni dei programmi ministeriali; in particolare al Liceo, sulla falsariga dei programmi Brocca, preponderante è l'attitudine a proporre la lettura integrale, in traduzione, delle opere (o parti di esse) dell'autore oggetto di studio;

– i sistemi di verifica contemplano, oltre i tradizionali brani di versione (sempre più spesso di autori o su argomenti riguardo ai quali gli studenti hanno già una qualche cognizione), anche, in misura crescente, schede di analisi linguistica e questionari mirati alla verifica delle conoscenze degli aspetti dell'antico presenti nel testo proposto;

– alquanto raramente utilizzati (anche perché spesso non 'fisicamente' disponibili), tanto dai docenti quanto dagli alunni, risultano gli strumenti didattici di livello scientifico:

a) 9 insegnanti su 47 hanno segnalato la presenza, nelle rispettive biblioteche scolastiche, di dizionari scientifici e dizionari etimologici di entrambe le lingue classiche; e 12 su 47 la presenza di grammatiche scientifiche;

b) le collane di testi in edizione critica risultano possedute solo parzialmente – e non presso tutte le scuole degli insegnanti che hanno compilato i questionari; 3 su 47 le segnalazioni circa il possesso di una completa collana di testi (1: Oxford Classical Texts; 2: Belles Lettres);

c) 19 su 47 segnalano la presenza di riviste specialistiche: particolarmente frequenti risultano «Atene e Roma» e «Aufidus»;

– anche l'utilizzazione dei mezzi informatici per la consultazione di testi classici risulta rarissima: 8 su 47 insegnanti ne hanno segnalato la disponibilità; tutti, con una sola eccezione, hanno espresso perplessità riguardo tale uso.

(B) Quanto alle risposte di valutazione su determinati aspetti della realtà scolastica, è risultato che:

– per quel che riguarda il tipo di difficoltà riscontrato nell'apprendimento da parte degli alunni, vi è un unanime assenso nel riconoscere che, sia al ginnasio che al liceo, i ragazzi incontrano maggiori difficoltà nella pratica linguistica rispetto all'apprendimento teorico; la causa rilevata è, secondo tutti gli insegnanti che hanno risposto al questionario, una carenza di base. Quest'ultima si precisa, in particolare per i ragazzi del Ginnasio, come insufficiente conoscenza delle strutture linguistiche della lingua italiana sia scritta che orale. La situazione risulta, però, protrarsi anche negli anni successivi, dal momento che tutti gli insegnanti che hanno risposto alle domande concernenti tali argomenti denunciano, per i ragazzi del Liceo, difficoltà nella pratica linguistica dovute proprio a carenze di base. Il numero degli alunni che presentano insufficienze nella conoscenza delle strutture linguistiche è stato, su richiesta, quantificato in percentuale ed i numeri segnalati sono, a nostro avviso, piuttosto allarmanti: si va da un minimo del 40% ad un massimo dell'85%;

– per ciò che concerne l'articolazione dei programmi, rispetto a quella vigente, si è riscontrata una discreta apertura e disponibilità ad

orientare una programmazione in «verticale» (biennio+triennio) della lettura di autori classici, con la proposta di eseguire la scelta sulla base di determinati itinerari tematici. Per il Liceo, in particolare, forte dissenso è stato espresso rispetto alla utilità didattica della attuale scansione e divisione temporale dei programmi di Letteratura Greca e Latina: vi è chi propone di invertire la lettura dei Lirici Greci e quella degli Storici – tra la I e la II Liceo – sì da garantire, almeno all'interno della storia letteraria greca, una certa coerenza. Sebbene non risolutiva di un problema che oggettivamente esiste, riteniamo che tale proposta sia quantomeno sintomatica del disagio che l'attuale organizzazione disciplinare in questione provoca, per quanto ignorato rimanga;

– quanto all'attuale tipo di abbinamento disciplinare, unanime l'accordo sulla necessità e utilità di abbinamento dell'insegnamento delle due lingue classiche sia al Ginnasio che al Liceo (la quale cosa non sempre avviene). In particolare, per ciò che concerne il Ginnasio, è stato espresso forte dissenso sull'opportunità didattica di separare – come attualmente avviene – l'insegnamento del Greco e del Latino da quello dell'Italiano: si reputa necessario che uno stesso insegnante assicuri prima una buona conoscenza della lingua italiana su cui poter impostare l'insegnamento delle due lingue antiche; quindi proponga lo studio delle strutture linguistiche in parallelo;

– valutazione del tutto insoddisfacente è anche quella pertinente il numero di ore disponibile: soprattutto per il Liceo si auspica un aumento delle ore di Greco, il cui numero esiguo è, di fatti, sproporzionato rispetto alla quantità di aspetti del mondo greco che i ragazzi hanno ancora da scoprire;

– particolarmente significativa, infine, crediamo sia la valutazione espressa sul progetto di riforma dei cicli scolastici relativamente agli studi di indirizzo classico. La maggioranza, 30 su 47, si dichiara del tutto sfavorevole; dei rimanenti 17: 4 si dichiarano favorevoli, 8 si astengono da ogni giudizio in quanto non perfettamente al corrente dei termini della Riforma; 5 non danno alcuna risposta.

Questo dato concernente il progetto di Riforma non sembra, però, che debba essere inteso come espressione di una volontà, da parte degli insegnanti, di permanere nello stato in cui attualmente versa la situazione: al contrario, dalle varie dichiarazioni e dai risultati sopra esemplificati, si coglie una certa crescente insoddisfazione. Per fronteggiarla, gli insegnanti reclamano, tra le altre cose e a buon diritto, un'organizzazione e realizzazione periodica di corsi e programmi di *effettivo* aggiornamento.

Crediamo che questa 'rivendicazione' degli insegnanti meriti particolare attenzione e riflessione: perché continuino, nonostante tutto, ad insegnare quanto il nostro presente sia debitore di quel lontano passato popolato da Greci e Romani, e a fornire ai giovani gli strumenti per acquisire una adeguata conoscenza dei fondamenti della nostra civiltà, nonché coscienza del senso di continuità storica che ci lega a quei fondamenti, per tutto questo e altro essi vanno sostenuti nelle loro richieste di collaborazione con chi, su un piano diverso, ma – supponiamo – con obiettivi analoghi, continua con i giovani l'iter di studi da loro avviato. E a questo punto fanno la loro comparsa i reclamati corsi di aggiornamento, un ponte sospeso tra Scuola e Università. Come più volte è stato detto, perché questi corsi possano funzionare si reputa necessario che siano organizzati sulla base di una stretta collaborazione tra aggiornatori e aggiornandi, i quali possono fornire la misura della realtà scolastica che spesso può sfuggire al docente universitario. Non va, infatti, trascurato il fatto che l'insegnante di Scuola media superiore si trova spesso a lavorare con classi alquanto numerose[4] nelle quali diverse sono le esigenze, le difficoltà e capacità dei singoli alunni, ciascuno dei quali ha diritto ad essere seguito, incoraggiato, sostenuto. A misura anche di *questa* realtà scolastica, che spesso viene dimenticata, andrebbero formulate le modalità dei cosiddetti corsi di aggiornamento. Conformemente a ciò, già in altre occasioni[5], è stata a più voci espressa l'esigenza di istituire una struttura universitaria stabile per l'aggiornamento, una struttura che funzioni da cerniera *costante* tra Università e Scuola, una struttura nella quale docenti universitari e insegnanti di scuola possano collaborare e concordare insieme la scelta dei contenuti dell'aggiornamento, perché siano, appunto, a misura della scuola *reale* e dei programmi scolastici – quindi, trasferibili nella pratica scolastica. Si è persino auspicato una sorta di verifica di ciascun corso di aggiornamento, cioè l'esigenza di stabilire il 'ritorno' dei frequentanti, attraverso cui controllare se e come il corso di aggiornamento ha dato frutti. Senza verifica – è stato detto – un corso di aggiornamento può considerarsi 'mutilo'. Questa insofferenza, questo senso di insufficienza e incompletezza è l'impressione ultima scaturita anche dal recente incontro di Pisa, nonostante il sano e grande entusiasmo mostrato dagli insegnanti nel parteciparvi.

ROSANNA LAURIOLA

Postilla

Di recente (settembre 1998), per iniziativa del prof. R. Di Donato e dell'Associazione Progetto Scuola di Bologna, il questionario è stato riproposto ad insegnanti della Scuola media superiore (Liceo classico e scientifico) di Bologna. Sono state distribuite circa 30 copie: 14 i questionari compilati. Gli insegnanti che hanno accolto l'invito a fornire la loro collaborazione rispondendo ai quesiti risultano, tutti, impegnati in classi del triennio del Liceo scientifico. Ciò significa che le possibilità di raffronto tra i risultati sopra espressi e quelli raccolti, più recentemente, a Bologna

[4] Dall'indagine è risultato che il numero medio degli alunni all'inizio del biennio è di 29/28, e all'inizio del triennio di 26/25.

[5] A riguardo, in particolare cfr. E. ANDREONI FONTECEDRO, *Il Corso di Aggiornamento: Problemi e Metodi*, «Aufidus» 1 (1989), pp. 143-149, spec. 147-148.

urtano non solo con i limiti che inevitabilmente implica un'indagine condotta su una realtà locale circoscritta, bensì anche con la 'diversità' delle componenti costituenti i due campioni. Ma, rovescio della medaglia, tenuta nella dovuta considerazione la limitata realtà locale, può essere interessante un *confronto* tra due categorie di insegnanti che, in ambiti scolastici differenti, si occupano dell'insegnamento di una disciplina classica negli ultimi tre anni della Scuola Media Superiore: il latino. Qui di seguito proponiamo, in estrema sintesi, i risultati dai quali emerge, in linea di massima, una certa corrispondenza rispetto ai risultati sopra riportati:

(A) per ciò che concerne la didassi della materia, sia nel suo aspetto linguistico che in quello storico letterario:

– 'lievemente' maggioritaria (8 su 14) risulta la tendenza all'uso del metodo tradizionale [6]; 'decisamente' preponderante (11 su 14) la tendenza ad arricchire le conoscenze del pensiero dell'autore antico proponendo la lettura in traduzione delle sue opere o parti di esse;

– quanto ai sistemi di verifica, confermata risulta la propensione a sottoporre allo studente brani di autori oggetto di studio (10 su 14);

– altrettanto raro risulta l'uso di materiale specialistico da parte degli insegnanti (7 su 14 definiscono 'sporadica' la loro consultazione; 4 'abbastanza frequente'; 3 non danno risposta); ancor più rara la consultazione da parte degli alunni. Quasi del tutto inesistente, del resto, la disponibilità a scuola di suddetto materiale.

(B) Per ciò che concerne alcune realtà scolastiche su cui gli insegnanti sono stati invitati a rispondere, anche in questo ambito si può riscontrare una situazione analoga a quella sopra esposta. Infatti: maggiori difficoltà da parte degli alunni risultano nella pratica linguistica rispetto all'apprendimento teorico; la causa maggiormente rilevata (10 su 14) è ancora costituita da carenze di base; queste ultime si precisano in una insufficiente conoscenza (dal 30% al 50% dei casi) anche delle strutture linguistiche dell'italiano. Mediocre l'apertura ad una programmazione in «verticale» della lettura dei classici (6 su 14) con la proposta preponderante di organizzarsi, in tal caso, secondo itinerari tematici.

Per concludere, per quel che riguarda le opinioni sulla proposta di Riforma della Scuola media secondaria, diversamente da ciò che è emerso dall'incontro di Pisa, è risultato un certo equilibrio tra valutazione positiva e valutazione negativa: 3 per «il sì», 3 per «il no». Dei rimanenti, 2 si astengono dal giudizio per mancanza di informazioni, gli altri 6 non danno alcuna risposta.

[6] Su cui, cfr. *supra* p. 176.

RECENSIONI

Θ.Γ. Παππας, *Ο Φιλόγελως Αριστοφάνης*, ed. Καρδαμίτσα, Αθήνα 1994, 1996[2].

Il recente lavoro di Theodoros Pappas, a qualche anno di distanza dal primo saggio sulla commedia greca [1], è tutto incentrato, come dice il titolo, sul teatro di Aristofane e i modi della sua comicità. Nell'Introduzione (pp. 11-23) lo studioso fa il punto sugli studi aristofanei e chiarisce l'obiettivo della sua ricerca, tesa soprattutto a definire l'espressione e le forme del comico nelle parti liriche delle commedie. Il primo capitolo, molto ampio e articolato (pp. 25-58), è dedicato alla Commedia Attica Antica: nascita, struttura della commedia, edificio teatrale, feste dionisiache, elementi fondamentali di una rappresentazione, gli attori. Segue, in ordine, un interessante capitolo sulla vita del poeta e le caratteristiche dell'eroe comico (pp. 59-88). In antitesi alla tragedia, che prende a prestito i propri temi dal mito, la commedia attinge agli argomenti della vita quotidiana: scene di vita familiare, tribunali, assemblea del popolo, simposi. Aristofane utilizza i temi attuali della sua età, mette in ridicolo e attacca capi politici, poeti, sofisti e filosofi. Irride la decadenza del sistema democratico, bolla l'indifferenza del popolo per le questioni pubbliche di Atene e biasima i suoi concittadini per lo scarso esercizio dei propri doveri. L'eroe della commedia, che non conosce i dissidi interiori dell'eroe tragico, lotta contro queste degenerazioni, ma lotta soprattutto contro la guerra e il partito della guerra, che il poeta considera la fonte dei mali peggiori. Otto delle undici commedie di Aristofane, *Acarnesi*, *Cavalieri*, *Vespe*, *Pace*, *Uccelli*, *Lisistrata*, *Ecclesiazuse* e *Pluto* [2], vedono il protagonista impegnato, in sintonia o in antagonismo con il Coro, a «salvare» la città da un pericolo: nella quasi totalità dei casi la guerra, vista scenicamente sul piano degli effetti, delle privazioni materiali e fisiche che produce. L'eroe aristofaneo, di cui già il Whitman, nel suo saggio fondamentale [3], aveva indicato come caratteristiche fondamentali l'intelligenza e l'astuzia, è nell'indagine del Pappas soprattutto un eroe-salvatore. Tutte le commedie di Aristofane ci presentano, infatti, nel prologo una situazione difficile che si può risolvere con l'intervento di un personaggio che abbia capacità straordinarie. Così, benché le connotazioni socio-antropologiche del protagonista delle commedie di Aristofane siano quelle tipiche del cittadino medio dell'Atene della seconda metà del V secolo,

[1] *Anthropologie de la comédie grecque ancienne* (Atene 1990). Del lavoro di cui si discute sono state considerate entrambe le edizioni, di cui la seconda, come lo stesso autore avverte (p. 10), contiene la rettifica di errori e sviste contenuti nella prima. I riferimenti sono tutti alla nuova edizione.

[2] Ma anche le commedie di critica letteraria, le *Nuvole*, le *Tesmoforiazuse* e le *Rane*, contengono, comunque, l'idea della salvezza: cf. p. 69.

[3] C.H. Whitman, *Aristophanes and the Comic Hero*, Cambridge (Mass.) 1964. A quest'opera e ai saggi del Cornford (1914), del McLeish (1980) e del Thiercy (1986) Pappas rinvia sin dall'inizio della trattazione di questo argomento (cf. p. 66).

le sue caratteristiche sulla scena sono sovrannaturali, demoniche[4]: Trigeo μαίνεται καινὸν τρόπον (*Pace*, v. 54), Cremilo παραφρονεῖ καὶ μελαγχολεῖ (*Pluto*, vv. 2 e 12), Pistetero è invocato a più riprese come δαίμων (*Uccelli*, vv. 1436, 1638, 1765). Del resto, anche l'apostrofe di σωτήρ, con cui si sanciscono le doti salvifiche del protagonista, testimonia l'innalzamento dell'eroe a un livello sovrumano (σωτῆρες sono nella tradizione religiosa Zeus e Asclepio). Un puntuale esame di tutti i passi in cui ritorna la coppia σῴζω/σωτήρ (p. 72 sgg.) conferma l'assunto: l'eroe comico libera se stesso e la comunità da una situazione di pericolo con un'azione straordinaria, un intervento provvidenziale e risolutivo, che può configurarsi come la risposta comica al *deus ex machina*, ὁ ἀπὸ μηχανῆς θεός, della tragedia.

La forza dell'eroe comico è la πονηρία, che è poi il segreto assoluto del simultaneo successo dell'eroe sui nemici e di Aristofane presso il pubblico; la sua arma è il λόγος, strumento di persuasione che piega e sconfigge gli avversari, invertendo comicamente valori etici e modelli sociali consolidati. Lisistrata, che definisce Πειθώ sovrana (v. 203), ha buon gioco sui suoi avversari nel momento in cui si appropria del λόγος tradizionalmente negato alle donne.

L'eroe tragico obbedisce fino al sacrificio a un codice d'onore, l'eroe comico fa esattamente il contrario: contesta l'ordinamento sociale e propone un'etica inferiore, è alla ricerca di un benessere materiale, irride ogni forma di potere, mette in discussione anche gli dèi. È un antieroe, la cui azione sortisce, tuttavia, sullo spettatore ateniese lo stesso effetto catartico prodotto dall'eroe della tragedia. Il capitolo sulla catarsi comica (pp. 179-190) costituisce un contributo interessante su un argomento finora poco esplorato[5]. Secondo l'Anonimo del *Tractatus Coislinianus* la commedia, attraverso il piacere e il riso (δι' ἡδονῆς καὶ γέλωτος), provoca τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν[6]: d'altra parte già Aristotele aveva classificato fra i πάθη il piacere, la cui manifestazione, come afferma il filosofo (*De part. anim.* 673a 8), è il riso e, prima di lui, Platone aveva riconosciuto il potere psicagogico della poesia drammatica, tragica e comica (*Resp.* 10, 606 c 2-9). La commedia, che conclude gli agoni teatrali rivolgendosi a spettatori che hanno già sperimentato e vissuto la catarsi tragica, partecipa anch'essa del processo di purificazione, che Aristotele vede compiersi attraverso le rappresentazioni, nel momento in cui provoca nella psiche dello spettatore un rilassamento che si tramuta in riso. È l'esplosione del riso che ingenera sollievo e poi liberazione: sia il riso di scherno e di rabbia che il poeta suscita quando denunzia comicamente i mali della democrazia ateniese, sia il riso allegro che prorompe irrefrenabile nel pubblico di fronte a situazioni comiche di grande estro e fantasia, capaci di riconciliare il cittadino ateniese con la natura, il vino, la pace, e di fargli dimenticare per un attimo i mali presenti. D'altra parte, la funzione catartica attribuita al riso nella commedia trova una sua legittimazione nella ritualità del riso stesso attestata nella più antica religiosità greca: il riso di Era a Platea di fronte all'inganno ordito da Zeus, rinnovato nella festa dei Daidala Beotici[7], o quello di Demetra ad Eleusi, quando la dea cede alla forza delle burle di Iambe-Baubò[8], simbòleggiano entrambi il ritorno alla vita e la rinascita (p. 183).

[4] Secondo il Whitman, l'eroe comico partecipa della triplice natura dell'animale, dell'uomo, del dio: cf. PAPPAS, p. 66.

[5] Dell'argomento si è occupata, come indica l'A. in nota (p. 190, n. 30) D. F. SUTTON, *Self and Society in Aristophanes*, Washington 1980, pp. 69-82. Tuttavia, va aggiunto che nello stesso anno 1994, in cui è apparsa l'opera del Pappas, la Sutton ha pubblicato a Boston anche un saggio dal titolo *The Catharsis of Comedy*.

[6] κωμῳδία ἐστὶ μίμησις πράξεως γελοίου καὶ ... δι' ἡδονῆς καὶ γέλωτος περαίνουσα τὴν τῶν τοιούτων παθημάτων κάθαρσιν: cf. G. KAIBEL, *C.G.F.*, Berlin 1899, I 50 sgg.

[7] Cf. Plut. fr. 157, 99 ss. e Paus. 9, 3, 2 sgg. Al riso, che riconcilia Era con Zeus, fa menzione esplicita solamente Plutarco (διαλλαγεῖσαν μετὰ χαρᾶς καὶ γέλωτος).

[8] Il riso di Demetra ad Eleusi si presenta nella tradizione mitica con una variante: nell'*Inno omerico a Demetra* (2, 192 sgg.) è grazie a Iambe πολλὰ ... σκώπτουσα che la dea, triste per il rimpianto della figlia, torna a μειδῆσαι γελάσαι τε καὶ ἵλαον σχεῖν θυμόν (v. 204). In un'altra tradizione, risalente a Orfeo e accolta in Clemente Alessandrino (*Protrept.* 2, 20-21), è la coppia Iacchos-Baubò che riesce a vincere la tristezza della dea e la induce a sorridere (ἡ δ' ἐπὶ τῷ μείδησε θεά, γήθησ' ἐνὶ θυμῷ).

Gli strumenti più largamente impiegati nel testo teatrale per suscitare il riso sono l'accumulazione verbale, l'ἀπροσδόκητον, l'improvvisazione, ma è soprattutto, secondo Pappas, il capovolgimento dei ruoli, quella che Bachtin ha definito la dimensione carnevalesca della commedia, la via più efficace per giungere alla catarsi comica. Le donne che nella *Lisistrata* e nelle *Ecclesiazuse* conquistano il potere – esempio classico di mondo capovolto – producono un duplice effetto liberatorio: sulle donne che per poco avvertono un senso di vittoria e si liberano dall'angoscia; sugli spettatori che, ridendo di quella situazione improbabile, dimenticano per il tempo della rappresentazione le avversità della vita. Anche la ridicolizzazione dei potenti e degli dèi, nel momento in cui libera l'uomo dagli affanni, lo rafforza psicologicamente: Dioniso-Eracle che nelle *Rane* chiede aiuto al sacerdote assiso nel teatro è la più grande rivincita dell'uomo greco sulla divinità. Infine, la licenziosità e il turpiloquio, che fanno esplodere l'incontenibile risata del pubblico, liberano l'individuo dalle opprimenti regole etiche imposte dalla società. Dunque, a differenza della catarsi tragica – che alla fine reinserisce l'individuo, come osserva l'Autore, nel complesso sociale e nell'ordine della πόλις –, la catarsi comica, che si compie nella totale παρρησία dell'eroe aristofaneo, passa attraverso la trasgressione e il superamento di ogni legge o di ogni forma di divieto. La risata spontanea crea una disposizione d'animo positiva: ciascuno si libera dall'oppressione, dimentica le proprie angosce, chiude gli occhi di fronte al dolore e celebra col poeta il trionfo della vita.

Il ruolo centrale che occupa nel teatro comico la dimensione lirica emerge nella grande varietà di forme impiegate da Aristofane nelle commedie. Lo studioso le passa in rassegna in un'ampia e approfondita sezione (capp. III, IV e V): inni cletici, imenei, monodie epico-liriche, che hanno la grandiosità della poesia lirica tradizionale, oppure versi lirici impiegati per descrivere scene di vita quotidiana o anche brani in cui si mescolano, con grande equilibrio compositivo, prosaicità, parodia e alto lirismo. Il repertorio lirico di Aristofane risulta dall'indagine del Pappas estremamente ricco e articolato: la straordinaria fantasia del poeta riesce a creare, ora attraverso l'impiego di formule rituali del linguaggio religioso, ora innalzando sapientemente il tono con l'impiego di metri adeguati, spazi lirici di grande efficacia nei quali si placa il gioco sacro condotto dall'eroe-σωτήρ.

Un'ampia e completa bibliografia, aggiornata al 1994, conclude questa pregevole ricerca, arricchita, tra l'altro, da tavole e utili indici.

MARIA LUISA CHIRICO

GREGORIO NAZIANZENO, *Sulla virtù. Carme giambico*, Introd., testo crit. e trad. di C. Crimi, comm. di M. Kertsch, appendici a c. di C. Crimi e J. Guirau, Pisa, Ed. ETS, 1995, pp. 459 (Poeti Cristiani, 1).

GREGORIO NAZIANZENO, *Ad Olimpiade*, Introd., testo crit., traduz., comm. e appendici di Lucia Bacci, Pisa, Ed. ETS, 1996, pp. 159 (Poeti Cristiani, 2).

Ad arricchire il panorama sempre più promettente delle collane dedicate a testi patristici ha visto recentemente la luce per i tipi della Ed. ETS la preziosa collana «Poeti Cristiani», autorevolmente diretta da Roberto Palla, che intende presentare testi poetici cristiani corre-

dati di una ricca introduzione, del testo critico, della traduzione italiana e di un ampio commentario. È soprattutto quest'ultimo a rendere preziosa la collana: se, infatti, nell'ambito della patristica si deve purtroppo tuttora lamentare la rarità di commenti di una certa estensione a testi cristiani in prosa, sovente di non facile lettura (uniche felici eccezioni i voll., ahimè non numerosissimi, della «Corona Patrum» [S. E. I.] e della «Biblioteca Patristica» [Nardini]), per i testi poetici la situazione è ancora più desolante. La neonata collana vorrebbe colmare, almeno in parte, questa grave lacuna e i due voll. che presentiamo e che inaugurano la serie fanno davvero ben sperare nella riuscita dell'impresa. Si tratta, infatti, di due lavori davvero esemplari per acribia e rigore scientifici, serietà e prudenza dell'indagine filologica, corretta impostazione metodologica, solidità d'impianto, felice organizzazione della materia.

Le ampie introduzioni sono dedicate alla presentazione delle due operette gregoriane (destinatari, data di composizione, struttura, tematiche, genere e stile) e, soprattutto, alla loro tradizione manoscritta (in questa sezione, molto estesa, non solo vengono descritti i codici, in gran parte sottoposti ad una nuova collazione, ma sono discusse anche le scelte operate dai curatori nella costituzione dei due testi – in entrambi i casi si tratta delle prime edizioni critiche moderne, dopo quelle del Caillau riprodotte nella *Patrologia Graeca* del Migne –).

L'apparato che correda i testi critici è, di norma, negativo ma in taluni casi particolarmente complessi è stato fornito il quadro analitico della tradizione. Non vi figurano, di regola, *lectiones singulares* (segnalate, quando importanti, nella sezione delle introduzioni dedicata ai codd.) e varianti puramente grafiche. I due editori si mostrano solitamente felici nelle scelte testuali, scelte che possono sempre essere vagliate e confrontate grazie alla completezza dell'apparato critico.

La traduzione dei due testi è indubbiamente valida e soddisfa sia i parametri linguistici della resa «fedele» sia quelli letterari dell'eleganza formale.

Ma la parte più ponderosa dei due voll. è rappresentata dal commentario (nel primo vol. alle 36 pp. del testo greco corrispondono ben 190 pp. di commento, nel secondo vol. il rapporto è di 5 a 58). Le note coprono un campo d'indagine vastissimo: teologico-filosofico, linguistico-letterario, stilistico-lessicale, storico-filologico. Nonostante tale vastità e varietà di interessi, si può affermare che si tratta di commenti praticamente esaustivi: difficile riscontrare in essi omissioni veramente significative (per pure ragioni di completezza mi permetterei di raccomandare, nel comm. del primo vol., p. 274, a proposito dell'es. di *reduplicatio* ὦ τέκνα τέκνα di Soph. *Oed. Col.* 1457, la segnalazione anche di Eur. *Med.* 1021. Inoltre, sempre nel primo vol., a p. 278, nella densa nota dedicata alla *Priamel* in Gregorio e ai suoi antecedenti, sarebbe stato forse opportuno citare anche i modelli 'classici' e per così dire archetipici: Sapph. 16 V., Lucr. 2, 1 sgg., Hor. *Carm.* 1, 1).

Ad arricchire i due voll. concorrono diverse appendici contenenti, nel primo vol., il «commentario» di Cosma di Gerusalemme al carme *Sulla virtù*, la traduzione siriaca, la versione latina dell'umanista Antonio Tudertino; nel secondo vol., il «commentario» di Cosma di Gerusalemme al carme *Ad Olimpiade*, le parafrasi bizantine, la versione latina di Giacomo Oliva da Cremona.

In conclusione, ci troviamo di fronte ad una collana che fin dai primi voll. presenta tutti i titoli per diventare benemerita nel campo delle ricerche patristiche e un punto di riferimento obbligato non solo per gli studiosi dell'antica poesia cristiana ma anche per quanti sono interessati al *Fortleben* dei classici greci e latini.

RENATO UGLIONE

C. MORESCHINI - E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina*, Brescia, Morcelliana, vol. I (1995), pp. 620; vol. II (1996), pp. 500+495.

Questa nuova *Storia della Letteratura cristiana antica* viene incontro ad un'esigenza ormai avvertita da tempo. Per trovare, nell'ambito dell'editoria italiana, un'opera in un certo senso analoga bisogna, infatti, risalire a trent'anni fa, al 1969, anno di pubblicazione della *Letteratura cristiana antica greca e latina* di Manlio Simonetti per i tipi della Casa Ed. Accademia. Un'opera che presentava eccezionali doti di chiarezza, equilibrio, sinteticità e completezza d'informazione: un testo ideale come primo approccio alla disciplina e insieme stimolo e punto di partenza per ulteriori approfondimenti. Tuttavia, con l'andare del tempo, i notevoli progressi della ricerca e le continue acquisizioni che nel corso di questi trent'anni hanno arricchito il panorama degli studi italiani di cristianistica facevano ormai avvertire sempre di più l'urgenza di avere a disposizione – per la didattica e la ricerca – una nuova letteratura cristiana antica redatta secondo i più recenti criteri storico-filologici e in grado di rendere, e tenere, conto della sterminata bibliografia via via accumulatasi negli ultimi decenni.

La realizzazione di quello che fino a ieri sembrava un progetto utopistico si deve a due specialisti, Claudio Moreschini (ordinario di Letteratura latina nella Università di Pisa) ed Enrico Norelli (che insegna letteratura cristiana apocrifa nella Facoltà di Teologia dell'Università di Ginevra), i quali hanno unito le forze e le rispettive competenze dando vita ad un'opera davvero monumentale, unica nel suo genere in Italia: due voll. in tre tomi per più di 1600 pp. complessive.

Il primo vol. consta di 19 capitoli. I primi 16 sono dovuti a Norelli e partono dalle origini della produzione cristiana per giungere agli apologisti greci, a Ireneo, Ippolito, Clemente Alessandrino e Origene. Dal cap. XVII subentra Moreschini che si accosta alla prima letteratura cristiana d'Occidente, a quella d'Africa e all'età dei Tetrarchi e di Costantino.

Nel secondo vol. si contano complessivamente 21 capitoli, suddivisi in due tomi, dovuti per la maggior parte a Moreschini, ad eccezione di alcune sezioni particolari curate dal Norelli. Il cuore di questo secondo vol. è costituito dalla vasta disamina della produzione dei grandi rappresentanti dell'età aurea della letteratura cristiana: i Padri Cappadoci per l'Oriente, e, per l'Occidente, Ambrogio, Gerolamo, Agostino.

Quest'opera si impone all'attenzione dei cultori dell'antica letteratura cristiana non solo per la mole imponente, la vastità dell'esposizione, la ricchezza di dati, l'abbondante e aggiornato corredo bibliografico che arricchisce i singoli capitoli, ma anche per la novità di impostazione che la contraddistingue rispetto a storie letterarie precedenti, tendenti quasi sempre a privilegiare inevitabilmente i contenuti. La *Storia* di Moreschini e Norelli non ignora certo le tematiche religiose, le dispute dogmatiche, le componenti filosofiche e teologiche del pensiero dei singoli autori, ma rivendica innanzitutto lo statuto letterario delle opere oggetto di trattazione, appunto, in una «storia della letteratura»: «La nostra non è una storia della teologia cristiana, né della Chiesa, né della religione. Noi abbiamo voluto fare esclusivamente una storia letteraria» (così gli Autori nella *Introduzione*, p. 7).

Di qui la messa a fuoco del rapporto tra le letterature classiche, greca e latina, e la letteratura cristiana (problema fondamentale per chi si accosta alla letteratura cristiana delle origini, questo, di enuclearne i caratteri distintivi all'interno del sistema letterario della Grecia e di Roma antica. Caratteri ovvi, se si prendono in considerazione esclusivamente i contenuti; non così se si allarga la visuale alle strutture letterarie e linguistiche che quei contenuti hanno veicolato. La letteratura cristiana greca e latina s'incanala, infatti, nel flusso di due antiche e nobilissime tradizioni, ne assume non solo la lingua ma anche i generi letterari e i procedimenti retorici. Gli scrittori cristiani devono fare continuamente i conti con una cultura in cui sono immersi e si sono formati, ma da cui si distinguono pure in modo radicale).

Di qui l'attenzione tutta particolare rivolta agli aspetti formali: nessuna *Storia* precedente si era diffusa come questa nell'analisi della lingua e dello stile dei vari autori e nella presentazione dei caratteri e tratti distintivi del latino cristiano (magistrale, al riguardo, il cap. XVII del I vol., p. 451 sgg., dedicato al latino cristiano e alle traduzioni bibliche). Del resto, ci ricordano gli Autori, «Una letteratura cristiana che volesse non occuparsi del fenomeno linguistico (inteso come impiego di una lingua di cultura o di una lingua letteraria) sarebbe un controsenso» (*Introd.*, p. 8).

Ma un'altra importante novità è rappresentata anche dalla dilatazione dei termini cronologici che delimitano l'arco storico-letterario solitamente considerato dalle storie letterarie (dai Padri Apostolici all'età agostiniana): punto di partenza di questa nuova *Storia* è, infatti, la letteratura neotestamentaria (Lettere e tradizione paolina, cronologicamente anteriori alla tradizione evangelica e giovannea. Degna di segnalazione, a questo proposito, – una vera novità nella novità! – la presentazione simultanea, e non distinta, dei Vangeli canonici e di quelli apocrifi), mentre i capitoli finali superano ampiamente le barriere dell'età agostiniana e dei concili di Efeso e Calcedonia (431 e 451) per addentrarsi in piena età bizantina e romano-barbarica fino a sfiorare il sec. VII.

Con la pubblicazione della loro monumentale *Storia della Letteratura cristiana antica* C. Moreschini ed E. Norelli ci hanno messo a disposizione uno strumento di prim'ordine per completezza d'informazione e impianto metodologico, che potrà essere utilmente consultato sia dagli specialisti che dai non addetti ai lavori. Nella sua mole quest'opera ha saputo realizzare l'antica promessa di U. Moricca di fornire al pubblico italiano colto una trattazione minuziosamente analitica degli scrittori cristiani coniugandola con la moderna esigenza di una loro collocazione entro un'adeguata cornice storica e culturale.

RENATO UGLIONE

Cristianesimo e istituzioni politiche. Da Costantino a Giustiniano, a cura di E. dal Covolo-R. Uglione, Roma, LAS, 1997, pp. 210 (Biblioteca di Scienze Religiose, 134).

Il volume raccoglie gli Atti delle seconde Giornate Patristiche Torinesi (29-30 aprile 1996), che da qualche anno affiancano i vari convegni di studio sul cristianesimo antico, per iniziativa congiunta della Delegazione AICC di Torino. guidata dall'infaticabile Presidente R. Uglione, e della Facoltà di Lettere cristiane e classiche della Pontificia Università Salesiana (Pontificium Institutum Altioris Latinitatis).

Degli Atti delle prime Giornate (18-19 aprile 1994), comparsi a stampa nel '95, ha dato breve notizia lo stesso R. Uglione in «A&R» 42, 1997, p. 152. Ad essi occorre rifarsi per cogliere la continuità tematica. Là si erano affrontati i primi tre secoli imperiali, addivenendo a contributi di sintesi «per offrire alcune conclusioni sullo status quaestionis e sul metodo della ricerca», riaperti «con l'intento di favorire il dialogo fra gli studiosi del periodo tardo-antico riguardo ad alcune 'aree di laicità' (... come) la politica e le sue istituzioni».

Così, per limitarci a un esempio chiarificatore, Marta Sordi partiva dalla conferma, offerta da un frammento papiraceo di Qumran, della stesura del Vangelo di Marco in occasione della prima venuta di Pietro a Roma agli inizi dei regno di Claudio per «richiamare l'attenzione sulle implicazioni romane di queste conclusioni» (pp. 15-23; la cit. è da p. 17) e così via fino a Lellia Cracco Ruggini, che studiò i cambiamenti intervenuti progressivamente nel rapporto fra i cristiani e l'impero nel corso del II-III sec., per l'incontro-scontro fra potere romano e coscienza etica cristiana.

Sulla stessa linea muove il secondo volume, che «risponde all'esigenza di 'fare il punto della situazione' sul metodo della ricerca e sulle più importanti questioni dei rapporti tra cristianesimo e impero da Costantino a Giustiniano» (p. 6). Non a caso, dopo un doveroso omaggio alla memoria del cardinale M. Pellegrino nel decennale della morte (card. G. Saldarini, pp. 11-14) e al suo rilancio della Corona Patrum non più Salesiana anche se ancora pubblicata dalla Sei (E. dal Covolo, pp. 15-25), il filo del discorso viene ripreso proprio da L. Cracco Ruggini, *I cristiani e le istituzioni politiche di Roma nel tardo impero* (pp. 27-44), con riflessioni «su taluni aspetti del rapporto fra le componenti cristiane della società tardoantica e le istituzioni fondanti di Roma (IV-VI secolo)». Seguono un penetrante saggio di A. Di Berardino, *I cristiani e la città antica nell'evoluzione religiosa del IV sec.* (pp. 45-79), su «alcuni aspetti non secondari propri della vita della città, in generale, in connessione con la religione cristiana» e una finissima rivalutazione di Eusebio di Cesarea a opera di S. Calderone, *Storia e teologia in Eusebio di Cesarea* (pp. 81-94), che inizia con una sapida antologia delle più feroci stroncature a carico del povero vescovo-storico, si sofferma su altrettanto infondati stravolgimenti del suo pensiero, magari a fini agiografici, per concludere, con la consueta acribia, che «della visione eusebiana l'uomo moderno non potrà non riconoscere l'amplissimo respiro e la rilevantissima portata storiografica!».

Quasi a rinforzo, ecco le poche ma dense pagine di R. Farina, *La concezione della pace nel IV secolo. Costantino il Grande ed Eusebio di Cesarea* (pp. 95-105), secondo cui «la concezione eusebiana è squisitamente teologica ... Ciononostante non ci sembra si possa parlare di opposizione tra la concezione tradizionale romana della pace, la pax deorum, e quella di Eusebio», con le debite motivazioni. Di ampio respiro e forte suggestione la rivisitazione della persecuzione antinicena di Costanzo II nelle «lotte di religione» del decennio 351-361 operata da C. Moreschini, *Quando un imperatore cristiano perseguita i cristiani* (pp. 107-126), mentre P. Fornaro, *Giuliano Augusto e i cristiani. Un conflitto lungo i secoli* (pp.127-141) disserta brillantemente su «dove – l'imperatore – trovasse gli strumenti ideologici della persecuzione» e spazia con grande dottrina sulla «rancorosa condanna d'intere, successive generazioni cristiane», col fissarsi dello «stilema da leggenda di santi e da sacra rappresentazione, e tenacissimo».

Mentre L. F. Pizzolato tratta specificatamente di Ambrogio e la libertà religiosa nel IV secolo (pp. 143-155), dobbiamo a E. V. Maltese una dotta disquisizione su *L'imperatore cristiano nella prima letteratura bizantina. Sullo* speculum *di Agapeto* (pp. 157-169), il diacono probabile precettore di Giustiniano. Con indiscutibile competenza giuridica procede il cammino di G. Crifò, *La Chiesa e l'impero nella storia del diritto da Costantino a Giustiniano* (pp. 171-196) e chiude alfine Marcella Forlin Patrucco, *Considerazioni metodologiche e rilievi bibliografici* (pp. 197-201).

LUIGI BESSONE

Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea, a cura di P. Gatti-L. de Finis, Trento, Editrice Università degli Studi, 1998, pp. 461 (Labirinti. Collana del Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università di Trento, 33).

Pubblicazione degli Atti del Convegno di Studio tenutosi a Trento il 24-26 marzo 1997. Se si considera che non tutti gli interventi sono stati riveduti in tempo per la pubblicazione (mancano infatti i contributi di S. Bortolami, B. Luiselli, G. Vararini e V. Zangara) e si constata l'ottimo livello generale di quanto raccolto, si deve plaudire con compiacimento ai frutti della proficua collaborazione tra Dipartimento di Scienze Filologiche e Storiche dell'Università e locale Delegazione AICC, guidata dall'instancabile preside Lia de Finis, alla sesta brillante fatica in fatto di convegni. Impossibile rendere conto dettagliato di ben 19

contributi, tutti alquanto ponderosi e decisamente impegnativi, meritevoli ciascuno di riflessione e discussione.

Più tecnici, di storia e tradizioni locali nonché di aggiornamento delle ricerche sul terreno: A. Mosca, *Un portolano tardomedievale del lago di Garda ricostruito attraverso Marin* (Martin a p. 14) *Sanudo* (pp. 245-268, con una carta da stampa del lago e quattro disegni riprodotti); C. Bassi, *Il problema della continuità dell'insediamento umano tra età tardoantica ed altomedievale in Val di Non (Trentino)* (pp. 307-344, con due tabelle sui relativi rinvenimenti, grafici distintivi delle zone e delle frequenze, tre carte di distribuzione dei siti e interessante panoramica di oggettistica varia); L. Dal Ri - G. Rizzi, *Ricerche archeologiche in Alto Adige tra tardoantico e primo medioevo* (pp. 345-355, con ventun illustrazioni).

Coniugano sapientemente storia locale attestata dai reperti epigrafici e proiezioni nella più complessa storia dell'epoca M. S. Bassignano, *L'epigrafia funeraria fra paganesimo e cristianesimo* (pp. 99-121) ed E. Buchi, *Presenze tardoimperiali nell'area tridentina* (pp. 269-305, con sei tavole): la prima constata alla luce delle epigrafi funerarie l'innesto culturale del cristianesimo nascente sul sostrato pagano restio a cedere il passo, onde curiose commistioni e sovrapposizioni anche nel linguaggio formulare; il secondo ci guida per uno stimolante percorso dall'*oppidum* trentino del I sec. a.C. alla *colonia Romana* del I d.C., base di una perfetta integrazione che approda al fronte comune antibarbarico elevato dalla città in consonanza con Costanzo II nel 357.

Passando al prodotto letterario, le «note preliminari sulla satira menippea e le sue trasformazioni fra letteratura antica e tardoantica» di G. Moretti recano un titolo ancora in fase di assestamento: *Coscienza di genere ed evoluzione di genere* nel *Sommario* di p. 5, *Coscienza di genere ed evoluzione del genere* nel titolo di p. 123, *Coscienza del genere ed evoluzione del genere* in fronte alle pp. dispari dell'intero testo che occupa le pp. 123-154. A. Cavarzere, *La Mosella in Arcadia* (pp. 155-170) offre un saggio di alta filologia; suggestive pagine di G. Granello, *Da Paolo Diacono a Scoto Eriugena: alcuni aspetti della cultura in epoca franca* (pp. 357-381); interessanti e stimolanti proprio perché su temi particolari F. Rosa, «*La doppia trestizia di Giocasta*». *La ricezione di Stazio nel* Super Thebaiden (pp. 185-197); l'eruditissima I. Mastrorosa, *L'ippiatrica antica e il* De Equo animante *di Leon Battista Alberti* (pp. 199-244); S. Mattei, Curae herbarum: *elementi di cristianizzazione in un erbario di età tardoantica* (pp. 383-397); S. Pittaluga, *Modelli classici nei* carmina burana (pp. 399-417); A. Degl'Innocenti, *Una nuova agiografia: leggende e leggendari fra XIII e XIV secolo* (pp. 433-448).

A *paulo maiora* riportano: G. Cipriani, *Federico II fra tòpoi letterari e immaginario collettivo* (pp. 419-431), che illustra la riattualizzazione del classico cliché del *puer senex* o *maior sua aetate*, da Scipione Africano in poi; E. Migliario, *Pulchrum autem et paene mirum est videre*: metodologia quattrocentesca dello studio dell'antico (pp. 449-461), che ha per oggetto l'Italia illustrata di Biondo Flavio; I. Lana, *Aspetti e tendenze della civiltà letteraria in Occidente durante l'età tardoantica* (pp. 17-31), che con la consueta dottrina amplia contributi precedenti per illustrare l'età di transizione, rivisitata settorialmente ma incisivamente da M. Zaninović, *Gli influssi culturali latini nel tardoimpero: il caso dalmata* (pp. 171-193) sul piano storico-culturale, approfonditamente documentata sul piano linguistico da A. Zamboni, *Dal tardo antico all'alto Medioevo: dinamiche linguistiche della transizione* (pp. 65-97) e acutamente puntualizzata da F. Sartori, *Factus est imperator Augustulus* (pp. 33-63): riprendendo il noto luogo dell'Anonimo Valesiano 2, 7, 36 Moreau, il S. nota che *ān* è aggiunta di seconda mano nel codice più antico del IX sec., ne spiega la probabile genesi ed emenda in *menses*, d'accordo col König (Darmstad 1997) ma indipendentemente da lui. Conclusione ineccepibile di un percorso sontuoso e cogente, in cui si perviene a conciliare razionalmente due tesi in apparenza *dissociabiles*, la «caduta senza rumore» dell'impero d'Occidente (Momigliano) e l'opposta di S. Mazzarino, che «i contemporanei ebbero chiara coscienza della gravità di questo crollo della pars occidentale, e la 'puntualizzarono'...».

LUIGI BESSONE

Atti delle giornate di studio su Medea, a cura di R. Uglione, Torino, Celid, 1997, pp. 213.

Il volume segue a distanza di due anni le Giornate di Studio sulla figura di Medea, svoltesi a Torino nei giorni 23-24 ottobre 1995 per iniziativa della delegazione torinese dell'AICC e di R. Uglione, suo indefesso animatore, referente subalpino di spicco per quanti amano ancora confrontarsi col mondo classico e vi percepiscono il codice genetico d'una cultura che integra ed elabora il nuovo, sottraendolo alla provvisorietà delle mode di facile consumo: la risonanza che a livello nazionale hanno avuto queste Giornate, originariamente promosse in ambito cittadino, al più regionale, come momento di riflessione sulla vitalità del mito di Medea, è stata un segnale forte a quel modernismo massificante che già vorrebbe intonare il lamento funebre sulle spoglie della classicità. Di qui l'esigenza di pubblicare, sia pur con un biennio di ritardo, gli *Atti* di quelle Giornate di Studi, che, non previsti in un primo tempo, hanno richiesto ai relatori un ulteriore sforzo di revisione e approfondimento.

Muovendo sulla medesima direttiva delle Giornate di Studio su Edipo del 1983 e su Fedra dell'84, questo volume chiude idealmente il cielo dedicato ai «tre personaggi, tre miti ancora così seducenti, così fascinosi, diventati modelli per la letteratura drammatica occidentale, sovente rivisitati da tragediografi e scrittori di tutti i tempi» (p. 11); il che spiega «il taglio delle relazioni ... non esclusivamente classicistico, ma ... aperto anche alle intuizioni e prospettive ermeneutiche e critiche odierne», onde ricostruire, nelle sue linee fondanti, un quadro «non secondario della storia della cultura europea» (p. 12).

Introduce questo 'bosco' letterario (sia consentito di parafrasare il titolo d'una fortunata opera di U. Eco) A. Martina, *Identità eroica e identità femminile della* Medea *di Euripide* (pp. 15-45), secondo cui Medea si appropria dell'etica 'eroica' tipicamente maschile per reagire ad una condizione femminile che «rispecchia le strutture e il tessuto culturale della società del tempo, vale a dire dell'Atene del V sec.» (p. 37). Il compianto F. Bornmann, *La Medea di Apollonio Rodio: interpretazione psicologica e interpretazione testuale* (pp. 47-68), evidenzia la sensibilità, tutta ellenistica, di Apollonio nel riproporre la figura di Medea, giovinetta e non eroina; attraverso una finissima analisi lessicale e morfosintattica di alcuni controversi luoghi, di cui recupera l'autentico livello semantico (*ex. gr.* 3, 656-666; 4, 1-5), mette in guardia dai rischi insiti nell'eccesso di psicologismo che ha caratterizzato i più recenti studi europei sulla Medea di Apollonio Rodio, trasformata anacronisticamente in un'antesignana di eroine sentimentali e decadenti.

S. Cecchin, *Medea in Ovidio fra elegia ed epos* (pp. 69-89), sottolinea come «Ovidio riprenda il personaggio già cantato da Euripide e da Apollonio Rodio con occhi e sensibilità nuovi», privilegiando la figura della «donna abbandonata, la relicta di ascendenza catulliana» (p. 73), ed enfatizzando rispetto alle fonti greche l'elemento magico. G. Mazzoli, *Medea in Seneca: il* logos *del* furor (pp. 93-105), individua nella Medea senecana, consapevole regista del suo *coup de théâtre*, una lucida follia che rovescia l'antitesi *logos* vs *furor*, canonicamente considerati dalla dottrina stoica come «valori assoluti e polarmente opposti, senza alcuna possibilità di mediazione» (p. 99), e conferisce al dramma una struttura per così dire metateatrale.

Di grande valenza didattica, in prospettiva interdisciplinare, soprattutto se si tien conto del ruolo che teatro e musica stanno assumendo anche nell'insegnamento curriculare attuale, il contributo di D. Del Corno, che con *Medea in musica: una figura del mondo classico nel melodramma* (pp. 107-115), ci conduce nel cuore del genere teatrale più fortunato nel Sei-Settecento, e rintraccia nell'evoluzione di Medea, da eroina sentimentale a eroina disperatamente sola, in titanico contrasto con le convenzioni della società e del potere, il graduale approdo del *pathos* barocco, sentimentale e truculento, ad un'inquieta sensibilità *naturaliter* romantica. Suggestiva la proposta di P. P. Fornaro, *Medea italiana* (pp. 116-132), che individua nelle opere di Mastriani, *La Medea di Porta Medina*, Alvaro, *Lunga notte di Medea*, Pasolini, *Medea*, i cui luoghi più significativi sono riportati in calce all'articolo (pp. 133-162), la

progressiva trasformazione del *topos* di Medea, da amante tradita e maga, in *Medea exul*, in perenne «attraversamento di frontiere interiori che sembra avanzamento e si rivela perdita» (p. 131), vera e propria metafora dell'uomo irreparabilmente sradicato dal suo humus antico e incapace di trovare valori alternativi a quelli della società di massa.

Conclude il volume un'appendice che reca due saggi inediti: il primo, ancora di P. P. Fornaro, *Medea di Euripide ed archetipo letterario* (pp. 167-200), l'altro di G. Bona, anch'egli prematuramente scomparso, *Alla ricerca di Medea* (pp. 201-213): si tratta di due percorsi sostanzialmente complementari che, con circolaritá non casuale. riportano il lettore al punto di partenza, ma con l'acquisita consapevolezza della centralità che l'opera letteraria riveste nel fissare i tratti paradigmatici d'un personaggio: «archetipo non è Medea, bensì la *Medea* (*scil.* di Euripide), non il mito e neppure il personaggio in sé, ma l'opera che ne fonda e ne trasmette il significato» (p. 200); è infatti il dramma euripideo ad aver «focalizzato l'attenzione su un episodio del mito di Medea» e ad averne «consacrato la fortuna nell'ambito della letteratura successiva, da quella latina fino a quelle moderne e a noi contemporanee» lasciando sullo sfondo quei momenti della saga «meno fortunati da un punto di vista letterario, in quanto non furono oggetto dell'attenzione di illustri autori nella loro rielaborazione del mito» (pp. 201-202).

Compiaciuti per l'alto livello scientifico che ha contraddistinto le Giornate di studio su Medea, auspichiamo che esse non rimangano finalizzate a se stesse, ma siano di stimolo a un ulteriore approfondimento della ricerca, orientata, ad es., all'individuazione del *topos* o, se vogliamo, del *cliché* – Medea in personaggi e contesti 'altri' da quelli esplicitamente ricondotti al paradigma classico.

MARIA GIOVANNA LA CONTE

L'uomo antico e la natura. Atti del convegno nazionale di studi, a cura di R. Uglione, Torino, Celid, 1998, pp. 375.

Il volume raccoglie gli Atti del convegno nazionale *L'uomo antico e la natura*, tenutosi a Torino (28-29-30 Aprile 1997) per iniziativa della Delegazione AICC, guidata dal presidente, R. Uglione.

Il convegno muove sulla stessa linea che ha contraddistinto le precedenti edizioni del 1985 («La città ideale nella tradizione classica e biblico-cristiana»), 1986-88 («La donna nel mondo antico»), 1990 («La pace nel mondo antico»), ovvero di tematiche a tutto campo, non eccessivamente specialistiche, ma di grande rilevanza per la loro attualità (p. 24): nella fattispecie gli organizzatori del convegno, fatto proprio l'auspicio di O. Longo che la filologia classica del terzo millennio sappia confrontarsi con i problemi dei mondo attuale, dei quali uno dei più stringenti riguarda appunto il rapporto fra sviluppo ed ecosistema, hanno ritenuto stimolante proporre un percorso interdisciplinare, che illustrasse le varie modalità con cui l'uomo si è rapportato alla natura.

Il volume si apre nel segno della filosofia con M. Gigante, *Physis: la natura nell'epicureismo* (pp. 39-92), che, onde sgombrare il campo dalle contraddizioni e dagli equivoci generatisi intorno all'interpretazione della *physiologia* epicurea (vd. spec. pp. 39-46), si inoltra in un'articolata 'navigazione' attraverso le fonti, concludendo che «la scienza della natura diventa morale che non è determinata dalle virtù, ma le prepara e conquista» (p. 83). Al polo opposto di questo percorso che procede dalla natura all'uomo si situa la visione stoica della natura, illustrata con acribia da F. Adorno, *«Vivere secondo natura»: natura e ragione nello Stoicismo* (pp. 129-146), che sottolinea l'interattività del 'vivere secondo natura' e del 'vivere secondo ragione', segno di quel ricomposto dualismo tra *physis* e *logos* che all'epicureismo era sotteso. Più complesso e ambivalente il rapporto uomo-natura nel tardoantico, che C. Moreschini, *Cosmo, natura e uomo nel mondo tardoantico* (pp. 357-375), recepisce nella sua irrisolta oscillazione fra svalutazione della fisicità, peculiare dello gnosticismo. e difesa della dignità del cosmo nel pensiero di Plotino: dualismo che Moreschini vede riproporsi come dialettica interna all'ermetismo.

Se la prospettiva filosofica comporta per suo specifico statuto l'oggettivazione della *physis*, sentita ora come materia, ora come necessario complemento del *logos*, ora addirittura come elemento negativo in perenne conflitto con l'essenza spirituale dell'universo (*anima mundi*), la rappresentazione letteraria della natura è, invece, dominio esclusivo dei 'soggettivo': la *physis* è percepita sempre meno nella sua astrattezza filosofica e sempre più come paesaggio, mediato dall'interiorità dell'emittente che vi proietta non solo le sue fantasie o i suoi fantasmi, ma anche il proprio savoir. In tale accezione essa appare caratterizzata da una serie di relazioni oppositive, riconducibili, in ultima analisi, al dualismo costitutivo del profondo.

Che è poi quanto emerge da svariati contributi, a partire da D. Del Corno, *L'uomo e la natura nel mondo greco* (pp. 93-104) che vede dispiegarsi, sin dai poemi omerici, una spiccata antinomia fra natura primordiale, ai confini dell'umanità e luogo di «epifania divina» (p. 97), e natura 'programmata', «contrassegno della civiltà umana» (p. 98). E se questa polarità risulta superata nella poesia ellenistica, essa riaffiora nella letteratura latina, come evidenzia P. Janni, *Figli di Ulisse: gli antichi e il mare* (pp. 147-159), per il quale gli antichi recepiscono del mare «solo due facce contrapposte ... o il massimo della amenità e della dolcezza, o il massimo dell'ostile e del terrificante» (p. 155), mentre «l'infinita mutevolezza del mare, specchio per mille volti, per mille stati d'animo ... era vissuta ... come inganno e insidia» (*ibid.*). Analogamente G. Petrone, Locus amoenus / locus horridus: *due modi di pensare la natura* (pp. 177-195) e, con contributo ricco di echi junghiani, E. Andreoni Fontecedro, *La Grande Dea ovvero i volti della Natura (una lettura di Seneca, Plinio e Lucrezio)*, che ascrive questo bifrontismo al permanere nell'immaginario collettivo dell'archetipo della Grande Madre, dea una e trina della vita, della morte e della rigenerazione.

Nei casi in cui tale polarità sembra attenuarsi, di fatto si sposta su un piano diverso e diventa conflitto fra realtà e sogno, fra dimensione storica del divenire e metastorica dell'essere: è quanto emerge in G. D'Anna, *La natura idealizzata: l'Arcadia nella poesia classica* (pp. 251-269), che nell'Arcadia virgiliana legge in realtà un' Arcadia negata: solo parzialmente nelle Bucoliche, dove essa risulta «contrastata e di fatto resa vana sia dalla passione d'amore, sia dalla prepotenza degli uomini che porta prima alla guerra, poi alle espropriazioni» (p. 269), totalmente nel VII libro dell'*Eneide*, dove il piccolo Eden di Evandro deve cedere alle finalità della Storia, che vuole Roma signora d'un impero conquistato con le armi.

Se fino all'età augustea la rappresentazione della natura appare caratterizzata da una sostanziale continuità di topoi e di stereotipi, all'interno dei quali l'originalità dell'emittente si esplica nella ricodificazione delle fonti, nella poesia d'età argentea la descrizione naturalistica forza i dettami della retorica e si presenta con tratti nettamente distintivi: A. Perutelli, *Il pathos della natura nella poesia latina dell'età argentea* (pp. 271-287), individua un enfatizzarsi di quel sentimento panico della natura che, già in nuce nella poesia bucolica augustea, conferisce agli elementi naturalistici una spiccata caratterizzazione psicologica e li fa un tutt'uno con l'uomo.

In prospettiva ambientalista P. Fedeli, *L'uomo e la natura nel mondo romano* (pp. 105-125), che. pur ritenendo «improprio parlare per il mondo romano di coscienza ecologica» (p. 106), coglie «vivaci, anche se rare, denunce di un degrado ambientale per una dissennata attività edilizia o per inconcepibili e sacrileghe violazioni dell'ordine naturale» (p. 113), mentre non ravvisa che «una scarsa, se non addirittura una falsa coscienza del dissesto idrogeologico, che a Roma aveva le sue logiche conseguenze nelle periodiche inondazioni del Tevere». Analoga, seppur condotta su un campo d'indagine più specifico, la tesi di D. Vottero, *Seneca e la natura* (pp. 291-303): anche Seneca, come già l'Orazio analizzato da Fedeli,

punta il dito contro l'inquinamento delle città e indica nel ritorno alla natura, «mai e in nessun caso matrigna, ma sempre e solo madre» (p. 302), il percorso verso la riappropriazione dell'io' e della serenità interiore.

Di interesse più determinatamente tecnico le proposte di V. Marchis, Machina est medium. *La tecnica tra uomo e natura nel mondo antico* (pp. 199-211) e di G. Maggiulli, *Uomo e natura a confronto: le tecniche della riproduzione artificiale delle piante nella letteratura agronomica latina* (pp. 233-249). Marchis ravvisa nelle fonti una sostanziale ambivalenza nella valutazione degli strumenti 'tecnologici', recepiti ora come utile tramite fra uomo e natura, ora come mezzo di inganno e frode; in ogni caso, che il mondo antico non conosca entusiasmi positivistici si evince anche dal contributo della Maggiulli, che coglie nella letteratura agronomica un esplicito scetticismo sulla possibilità che la tecnica domini la natura.

Speculum in aenigmate di Dio è la natura nella patristica: E. Gallicet, *I cristiani del II e III secolo di fronte alla natura* (pp. 305-322), rifiutando criticamente il presunto disinteresse dei cristiani per la natura. rileva che essi «si pongono davanti al cosmo con lo spirito di chi in esso scorge Dio» (p. 315), tesi a contrastare tanto la diffidenza e il disprezzo dello gnosticismo verso la materia quanto la divinizzazione del mondo, la teologia della natura. Sullo stesso terreno tematico, ma in ottica più specifica, il contributo di A. V. Nazzaro, *La natura in Ambrogio di Milano* (pp. 323-355) che attraverso una dettagliata analisi dell'opera di Ambrogio scopre una squisita sensibilità ecologica che condanna «l'insaziabile avidità dei mercanti che violano il mare» (p. 327), denuncia le «irreparabili ingiurie che l'ingordigia umana perpetra ai danni» dell'ambiente (p. 331), «attinge dal mondo vegetale materia per confronti con la vita morale dell'uomo» (p. 334).

MARIA GIOVANNA LA CONTE

Girolamo Vitelli e Santa Croce del Sannio, a cura di Salvatore Cerasuolo, M. Luisa Chirico, Enrico Narciso. Premessa di Marcello Gigante, Santa Croce del Sannio, Istituto Storico Giuseppe M. Galanti, 1998, pp. 139, figg. 27.

Il volume raccoglie lettere, documenti e testimonianze di Girolamo Vitelli, della sua famiglia e dei suoi amici e corrispondenti, che, come è detto nella prefazione di Marcello Gigante, offrono un notevole e nuovo contributo alla biografia dell'illustre papirologo, mostrandoci che in lui, pur lontano e preso dai suoi studi, non venne mai meno l'affetto per la terra natia.

Una prima sezione del libro, a cura del professore Enrico Narciso, direttore dell'Istituto Storico Filippo Maria Galanti, raccoglie lettere di Vitelli al Sindaco e agli amici di Santa Croce, dal 1887 al 1940. Lettere e documenti sono preceduti da una prefazione del curatore nella quale si tratteggiano la complessa personalità del Vitelli e i suoi rapporti con gli amici di Santa Croce.

La seconda sezione del libro contiene documenti riguardanti le onoranze santacrocesi a Giuseppe Maria Galanti, insigne studioso di Santa Croce del Sannio, fortemente volute da Girolamo Vitelli. Un'ampia e documentata introduzione del prof. Salvatore Cerasuolo, curatore di questa sezione, precede il testo del discorso pronunciato in Santa Croce il 6 ottobre 1906 per la celebrazione del centenario della morte di Filippo Maria Galanti da Girolamo Vitelli, che dettò anche l'epigrafe poi apposta a uno dei lati di Palazzo Galanti.

La terza sezione infine, preceduta da una prefazione della curatrice prof. M. Luisa Chirico, contiene parte delle lettere scritte, dal 1915 al 1949, da Girolamo Vitelli e dai fratelli Serafino e Vittorio al dott. Carmine Covone, medico di Santa Croce del Sannio e intimo amico del Vitelli. Della raccolta, come avverte la curatrice, non fanno parte le lettere che

riguardano esclusivamente la sfera privata. Una piacevole aggiunta è costituita da tre «esperimenti metrici», due epigrammi in greco e uno in latino, dedicati, con affettuosa modestia, all'amico Covone.

In Appendice, a cura del prof. Enrico Narciso, sono raccolti lettere e documenti che completano la biografia di Girolamo Vitelli e aggiungono altra luce sulla sua figura di uomo e di cittadino preoccupato per le sorti della patria. Corredano il volume numerose illustrazioni, opportunamente scelte e molto interessanti.

MARIA MOCCI COSENZA

E. GOWERS, *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana*, tr. it., Torino, SEI (Società Editrice Internazionale), 1996, pp. XIV + 355.

Da alcuni anni la SEI ha puntato molto su traduzioni di fortunati testi stranieri. Questa volta ha affidato la versione italiana di *The loaded table* (1993) ad un competente, L. Giacone, così evitando o limitando (p. 45, u.r.: *ministrium* per *ministerium*; p. 81, r. 13: *Cistelleria* per *Cistellaria*) sviste ed equivoci, cui si faticava ad abituarsi (vd. A&R, n.s. 41, 1996, p. 141). Il libro è assai godibile; per restare in tema dovremmo definirlo sapido, se non che risulta parimenti lepido, a partire dalla Premessa e proseguendo con accostamenti azzeccati, di felice provocazione: Plauto fra bietole barbare e pancetta romana, la satira e il sanguinaccio, etc. Non si tratta di banale riproposta di una manualistica culinaria, sulla base dell'immancabile Apicio: «questo libro non tratterà di ciò che i Romani mangiavano» (p. 3), ma siccome «il cibo era pregno di valori etici» (p. 6) e «l'*imperium* aveva trasformato Roma in un *emporium* universale» con «scelte alimentari ... pressoché infinite» (p. 12), ecco delinearsi la prospettiva di un nuovo tipo di ricerca, l'«analogia tra cibo e letteratura» (p. 38), destinata a tanta fortuna nei secoli e ora applicata dalla Gowers al mondo classico, con spunti tratti da precedenti illustri quali Mette, Bramble e Race (p. 39).

L'assunto, già chiaro nel sottotitolo, è nettamente enunciato a p. 44: «nei capitoli che seguono ho scelto quattro generi letterari nei quali la presenza del cibo è predominante: la commedia, la satira, l'epigramma e la poesia giambica», quest'ultima invero ridotta all'«alito d'aglio» dell'*Epodo* 3 di Orazio. Il «mondo carnascialesco di Plauto», pur rivisitato sulla scorta di Bachtin e del 'metateatro' (p. 47), viene opportunamente storicizzato alla luce di Liv. 39, 6, 9, anche se poi l'A. si spinge forse troppo oltre nell'istituire il rapporto *Maccus-maccum* (pp. 48-51). A p. 59, constatando che «risulta difficile separare gli elementi autenticamente greci in Plauto da quelli romani», parrebbe rimessa in discussione, non a torto, la *vexata quaestio* del plautino in Plauto, mentre le riflessioni su *contaminare* = 'pasticciare' danno il via a una reinterpretazione non solo del teatro, ma del costume, delle leggi suntuarie, dei dettami di Catone e Varrone (pp. 61-97). Le etimologie di *satura* nel grammatico Diomede offrono lo spunto per dotte disquisizioni linguistiche (pp. 99-111), introduttive di una rivisitazione di Orazio, impostata sulla rivalutazione di *Serm.* 2, 4 e 2, 8 (pp. 111-159), e di Persio e Giovenale (pp. 159-196), con chiusa epidittica: «a furia di rovistare tra il pattume di Roma le *saturae* di Giovenale finiscono per ingrassarsi di depravazione».

Non tutto, ovviamente, risulta condivisibile e ampie riserve desterà soprattutto la rilettura di Catull. 13 (pp. 205-217), ma il ricco ed eterogeneo materiale appare ben strutturato, il filo conduttore conferisce organicità e cogenza alle dimostrazioni, che poggiano su una ricca bibliografia (pp. 341-355) e sono sorrette da numerose e puntuali note, raccolte alle pp. 275-340.

LUIGI BESSONE

Iulius exclusus e coelis, attribuito ad Erasmo da Rotterdam, a cura di Giorgio Maselli, Collana Palomar, diretta da Pasquale Guaragnella, Margini, Bari, 1996. Introduzione, testo latino con traduzione a fronte, p. 160.

Si tratta di un dialogo, che si immagina avvenuto sulla soglia del Paradiso, tra Giulio II, il suo Genio e San Pietro. L'operetta, imperniata tutta sul confronto tra Pietro e Giulio, ha lo scopo di colpire la figura e l'operato del Pontefice che, ricoperto di oro e gemme ed accompagnato da una schiera di furfanti, si presenta a Pietro e chiede che gli venga aperta la porta del regno dei Cieli per i numerosi suoi meriti. Agli occhi del Primo Pontefice i meriti di Giulio II sono semplicemente demeriti (e qui si ripercorrono le tappe più importanti del pontificato del Della Rovere, teso all'affermazione del potere temporale della Chiesa), per cui le porte del cielo non potranno spalancarsi per una «fogna tanto inquinata».

Nell'Introduzione il Maselli affronta i vari problemi riguardanti l'opera: per quanto riguarda l'autore il Maselli sottolinea il fatto che, sebbene Erasmo non abbia mai riconosciuto la paternità del *Dialogus*, tuttavia la consonanza di idee fra passi del *Dialogus* e passi di altre opere dello stesso confermano tale paternità. L'epoca di composizione, scrive il Maselli, è, con molta certezza, subito dopo la morte di Giulio II, anzi, si tratta forse di «una composizione estemporanea, realizzata 'di getto', all'annunzio della morte del Papa». Probabilmente, continua M., il *Dialogus* non era destinato alla pubblicazione, ma agli amici più intimi di Erasmo che, uomini colti, erano in grado di intendere le allusioni alla Sacra Scrittura e ai classici latini. L'opera fu inclusa nell'*Index librorum prohibitorum* a partire da Clemente VIII e, se dopo la prima edizione, probabilmente del 1517, nei secoli successivi essa fu pubblicata in varie città dell'Europa, in Italia, dopo l'edizione del 1521, non è stata mai più stampata. È di notevole interesse, pertanto, la presente edizione, che appare dopo quattro secoli e ci offre la prima traduzione in lingua italiana; il quasi sempre agile latino umanistico, in cui il libello è scritto, conserva nella traduzione tutta la sua freschezza e la sua vivacità. Siamo di fronte ad un italiano limpido, che pur nella fedeltà al lessico latino e alla sintassi, non fa sentire il peso di alcun artificio né rivela strettoie entro cui sia stato costretto a muoversi a tal punto che, anche il lettore più scaltrito difficilmente avrebbe l'impressione di trovarsi di fronte ad una traduzione, tanto essa sembra un originale dialogo nato dalla penna di uno scrittore italiano: le battute di sapore plautino, la ricca aggettivazione di alcuni passi, l'involuto pensiero di *Iulius* che «trova rispondenza nella *variatio* di stampo tacitano», conservano tutto il loro originario carattere pur nella specificità del nuovo tessuto linguistico. Il Maselli precisa che il testo della presente edizione è quello dell'edizione critica del Ferguson (1933) anche se con qualche cambiamento (per quanto riguarda l'alternanza *u/v* si è seguito il criterio di scrivere i due fonemi secondo l'usanza italiana) e qualche modifica riguardo alla punteggiatura per renderla più vicina all'uso moderno.

DORA LIUZZI

REQUIEM PER DONATO GAGLIARDI

Il 19 settembre 1998 Donato Gagliardi ci ha lasciati improvvisamente e silenziosamente con l'eleganza discreta a cui eravamo abituati. E tuttavia l'ultimo saggio di Donato Gagliardi non è stato dedicato al maestro dell'arte del vivere quale fu considerato da lui il lucano Orazio, bensì a Seneca, il filosofo che l'aveva intrigato con un corso di lezioni sul problema del tempo nel pensatore cordovese: un libro in cui si avverte la sua consuetudine napoletana con gli studi sull'epicureismo.

La coincidenza della fine della sua vita, che precedette di poco il suo congedo dall'Università il 31 ottobre 1998, con la pubblicazione del suggestivo volumetto su Seneca dove è fittissimo il discorso sulla vita e sulla morte, assume quasi un significato premonitore. Tutti sapevamo che Donato Gagliardi soffriva di disturbi cardiaci, ma l'avevamo sempre incontrato sorridente nella sua esilità e, soprattutto, impegnato nella ricerca scientifica.

La maggior parte della sua produzione, con cui ha conquistato un posto rilevante nella storia degli studi della letteratura latina, concerne l'epoca imperiale: cercherò di ricordare i libri più noti.

Nel 1972 pubblicò un ricco volume *Aspetti della poesia latina tardo-antica*, un quadro generale in cui già era possibile vedere l'interesse partecipe per l'epoca post-classica che, a giusto titolo, riteneva degna di essere capita e valorizzata. Così, nel 1978 lasciava seguire il volume *Cultura e critica letteraria a Roma nel I secolo d.C.* dalle cui pagine emergono le singole personalità. Il *background* più strettamente filologico ispirato dal suo interesse alla storia antica della critica letteraria possiamo indicare in alcuni articoli come *Cicerone e il neoterismo* («RFIC» 96 [1968], p. 269 sgg.), *Un'eco di Ausonio in Paolo Silenziario?* («Vichiana» 5 [1968], pp. 144-148: su Ausonio tornò con tre esercizi di lettura in «Koinonia» 14 [1990], pp. 430-432), *A proposito del giudizio di Volcacio Sedigito su Ennio* («Latomus» 34 [1975], pp. 723-725).

Nella scorsa primavera D. Gagliardi raccolse in un altro volume una serie di saggi sulla letteratura latina imperiale, vale a dire: l'epica postlucanea, Petronio e Marziale, l'irrazionale nella letteratura dell'età neroniana, Plinio il Giovane e Tacito, Apuleio, la *Peregrinatio Egeriae*, la poesia novella, il *Pervigilium Veneris*, Reposiano, Ausonio, Tiberiano, Claudiano, Namaziano, Massimiano Etrusco. Tali contributi sono sottesi alla convinzione che la poesia d'età imperiale «non è ancorata a passiva imitazione di spiriti e forme classiche», ma protesa «alla scoperta di altri modi per dare al canto un'intonazione nuova» (p. 185). Il titolo della Raccolta (ed. D'Auria 1998) è: *Percorsi e problemi di letteratura latina imperiale*.

Una personalità così innovante e complessa come Petronio trovò in Donato Gagliardi un interprete appassionato, attento alla novità della forma letteraria e del linguaggio. Donato Gagliardi fu anche raffinato storico del *Fortleben* del *Satyricon*.

Già nel 1967 aveva pubblicato una serie di saggi nel volume *Da Petronio a Reposiano*, ma la sua particolare sensibilità all'arte di Petronio possiamo afferrare in due libri: *Il comico in Petronio* (Palermo 1980) e *Petronio e il romanzo moderno. La fortuna del Satyricon attraverso i secoli* (Firenze 1993): in questi ampi e documentati studi sul testo petroniano e sul

vasto panorama letterario della letteratura europea Donato Gagliardi unisce all'acuta esegesi del testo una cospicua cultura alimentata dalle sorgenti narrative del nostro tempo.

Un altro grande autore della prima età imperiale molto studiato da Donato Gagliardi è Lucano. Potrei citare numerose ricerche particolari sul testo lucaneo – la più recente è in «SIFC» n.s. 15 [1997], pp. 91-98: *Cesare tra le rovine della Troade* (Lucano IX 950-986) – e soprattutto sulla lingua del difficile poeta, seguite a due articoli esplorativi (*Lucano e Sallustio*, «Bollettino di Studi Latini» 4 [1974], e *Sul* De incendio urbis *di Lucano* («RFIC» 96 [1968], pp. 435-438). Le ricerche cui alludevo su alcuni termini o stilemi tipici di Lucano contribuiscono alla definizione del suo linguaggio poetico: *Maestus in Lucano* («RCCM» 19 [1977], pp. 393-397); *Harenivagus (Luc. IX 941)* («Helikon» 15-16 [1975-76], p. 452 s.); *Sonipes in Lucano* («CCC» 4 [1983]); *Ater* («SIFC» n.s. 4 [1986]); *Capaces mortis (Luc. I 461)* («RFIC» 118 [1990], pp. 430-432). L'impegno e la simpatia confluiscono nel volume *Lucano poeta della libertà*, una cui seconda edizione fu pubblicata a Napoli nel 1976. Poiché spesso critici superficiali hanno definito Donato Gagliardi un critico meramente estetico, talvolta eccessivamente attardato sul verbo crociano, vorrei sottolineare che egli fu anche paziente e preciso commentatore del testo della *Pharsalia*: nella prestigiosa «Biblioteca di Studi Superiori» pubblicò il commento al VII libro (Firenze 1975) a cui a Napoli nel 1989 aggiunse un accurato e puntuale commento al I libro del poema. Il complesso degli studi lucanei dimostra il solido impianto tecnico su cui il filologo sapeva intessere una ragionata visione estetica e costruire il valore dell'autore. Per quanto riguarda i suoi convincimenti teorici, in una noticina del 1991 («Orpheus» n.s. 12, pp. 155-157), il Gagliardi. ironizzò sul «formalismo scientista pretenzioso e velleitario» e affermò che «alla critica ... si deve chiedere una comprensione del fatto artistico che ne colga tutti i significati umani, in una con la delineazione della prospettiva storico-culturale, indispensabile al recupero dell'intelligenza piena del Passato».

E in polemica con un giovane lettore del poema lucreziano in chiave esasperatamente letterale o grammaticale (I. Dionigi, *Le parole e le cose*, Bologna 1988) e con il parmenideo Emanuele Severino lettore di Eschilo meno poeta che filosofo (*Il giogo. Alle origini della ragione: Eschilo*, Milano 1988) scriveva:

«Che un poema come il *De Rerum natura*, ad es., possa esser visto a mo' di 'un'esecuzione linguistica modulata secondo unità definite, visibili, convertibili' (sono parole della prefazione d'un recente saggio su Lucrezio), sulla scorta del modello interpretativo della grammatica, è un fatto riduttivo che finisce per limitare l'analisi ad un inventario di moduli e di stilemi, e preclude l'intendimento di aspetti essenziali dell'arte lucreziana, estranei alla lezione tecnica e formale del poema (penso al messaggio epicureo, al pessimismo, alla singolare capacità di animare il gelido sfondo del cosmo e di rischiarare le miserie della condizione umana). Perché la letteratura non è costituita soltanto di parole e risulta quindi illusorio qualsiasi tentativo di definire una forma significante senza investirla già d'un senso, e ciò implica in qualche modo una dimensione storica. Che non si possa fare della vera critica sulla sola base dell'esercizio verbale è constatazione sempre più palese nella verifica quotidiana di studi e di saggi. Frugare nello spessore delle parole per carpirne il cuore, in omaggio al principio di tenersi alla concretezza del testo, sarà certo fatica meritoria, ma non porta lontano, e può talora dar luogo a deduzioni decisamente arbitrarie. Emanuele Severino ne ha offerto un esempio di fresca data con la monografia su Eschilo, assunto a primo filosofo dell'Occidente sul fondamento d'un sintagma piegato ad un significato inusuale e d'una scheggia d'una tragedia perduta che, avulsa dal contesto e non correlata all'intera opera del drammaturgo non può evidentemente rivestire alcuna funzione decodificante del pensiero eschileo, ma far solo da supporto ad una lettura «inventiva», secondo il linguaggio delle teorie decostruzioniste».

E, alla fine, il Gagliardi irrideva i critici «tecnocrati» e quanti credono che l'intertualità sia una scoperta dei giorni nostri.

La serie dei tardi protagonisti della civiltà letteraria latina si completa col volume *Calpurnio Siculo: un «minore» di talento* (Napoli 1984) dedicato ai figli Andrea e Donatella *gaudium et spes* e con un saggio brillante sul *«parnassianesimo» di Valerio Flacco.* Note stilistiche ed esegetiche ad *Argon.* 7, 292-514 («Orpheus» n.s. 11 [1990], pp. 43-64).

Per la poesia latina di età classica, l'attenzione maggiore di Donato Gagliardi fu rivolta, più che a Virgilio («Orpheus» n.s. 12 [1991], pp. 356-377), al poeta della sua terra Quinto Orazio Flacco: a un primo lavoro su *Orazio e la tradizione neoterica* (Napoli 1971) fece seguire una serie di contributi sulle *Odi* e sulle *Satire* nel volume *Studi su Orazio* (Palermo 1986) cui aggiunse nel 1988 una garbata e simpatetica interpretazione della difficile e sottile poesia delle *Epistulae* nel volume *Un'arte di vivere.*

Questo saggio fu anticipato dall'articolo *Tradizione filosofica e riflessi autobiografici nel I libro delle Epistole oraziane* negli «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia» dell'Università degli Studi della Basilicata.

Le *Epistole* sono interpretate come una sofferta autobiografia spirituale e come un 'genere' veramente nuovo «perché inquadra le cose dette e pensate nei paradigmi della soggettività» e «fa apprezzare la vibrazione interna dell'espressione ... per la capacità di proiettare nell'immediato un futuro inquieto, gravato di solitudine». Gagliardi concludeva: «... La poesia delle *Epistole*, ove sapienza ed ironia si fondono in un contrappunto accorto e leggero, ha delle pulsioni nuove, una musica fonda e suadente rimasta inimitabile, se è vero che nessun accento di essa è passato nei poeti successivi. Ma sul piano dell'introspezione e dell'intimità questa poesia ha senza dubbio aperto una strada ricca di futuro» (p. 110 sg.).

Gagliardi era ben consapevole della novità del suo saggio che affrancava la poesia delle *Epistole* dalle «bardature intellettualistiche» di una critica «troppo filologica», se non «microfilologica», dava del poeta «un'immagine più immediata» e nella poesia delle *Epistole* individuava specialmente la «poesia sentimentale» che Schiller gli aveva riconosciuta.

Non posso tacere che Donato Gagliardi partecipò alle Letture oraziane da me organizzate a Napoli per il Dipartimento classico della Università Federico II nel Bimillenario. La sua lettura dell'*Ode* II 4 ha per titolo *Horatius ludibundus*, nel volume *Letture oraziane* (Napoli 1995, pp. 137-146) ed è intesa a interpretare il carme «di ricercata fattura, verisimile proiezione d'un accadimento vissuto» (p. 143) «come un mero *divertissement*, un momento giocoso del poeta, il quale offre qui un saggio esemplare di quel fine umorismo ch'è tra le doti non secondarie del suo *ingenium*» (p. 146).

Ma desidero ricordare anche gli studi virgiliani. In primo luogo, la lettura del primo libro delle *Georgiche* nell'àmbito delle celebrazioni campane del Bimillenario Virgiliano apparsa a mia cura nel II volume delle *Lecturae Vergilianae* (Napoli 1982), pp. 11-39. Il Gagliardi si dichiarava «non virgilianista», rendeva omaggio all'impressionismo critico di Arnaldi (p. 39 n. 60) e attribuiva alla critica la funzione «di comprendere storicamente, per giungere poi a quella valutazione artistica che costituisce l'approdo vero di essa» (p. 11). Di Virgilio, «il classico supremo» nella definizione di Eliot, esaminava con finezza e senza soggezione a critici come Klingner o Paratore «il libro più esiodeo del poema» leggendone i passi, a suo parere, più significativi (l'aratura vv. 43-70, il mito delle età vv. 121-159, preannunci di venti e tempeste vv. 351-392) e additando nel poeta la «socraticità callimachea», cioè la fusione della istanza etica e dell'istanza estetica.

Tra gli eroi virgiliani Turno tempestoso fu preferito al pio Enea. Dopo un rapido approccio, *Due morti disperate: Camilla e Turno* (a proposito di *Aen.* 11, 831 e 12, 952) in «Orpheus» n.s. 6 (1985), pp. 404-407, il Gagliardi interpreta il personaggio virgiliano che «incarna piuttosto la passionalità, alimentata da un fortissimo senso dell'onore» nell'articolo *La 'preghiera' di Turno ad Aen. X 668-679* in «Vichiana» 17 (1998), pp. 109-119: Turno «degno antagonista di Enea» non accetta la legge del destino e conserva fino alla fine «lo sconcerto rabido ... dinanzi ad una realtà incomprensibile». Turno, secondo Donato Gagliardi, è il «più eroico dei personaggi virgiliani».

Né posso tacere il puntuale studio sulla presenza di Virgilio nella poesia del primo impero (1996) raccolto nel volume da me or ora citato *Percorsi e problemi*. Il Gagliardi ha indagato il significato della presenza di Virgilio nell'epica postlucanea, specialmente Valerio Flacco e Stazio: «il legame tematico con Virgilio resta un punto fermo» mostra il Gagliardi; «l'imitazione di Virgilio ... si radica in una *humus* non solo letteraria e si impronta di spiriti propri, in un'arte che finisce col rappresentare un *quid novi*, pur nelle griglie d'una consapevole allusività» («Orpheus» n.s. 17 [1996], p. 310).

Anticipo infine che uno scritto inedito che apparirà in «SIFC» 1999 è ancora un ritorno a Petronio, l'analisi e il commento del capitolo 49 del *Satyricon*: l'articolo ha per titolo *La* velocitas narrandi *in Petronio*.

Allievo non immemore di Francesco Arnaldi, Donato Gagliardi insegnò lettere antiche nel liceo classico di Potenza. Fu cattedratico di Letteratura latina a Messina e a Potenza (della Facoltà di Lettere dell'Università della Basilicata fu anche preside), lasciando una traccia indelebile del suo magistero. Nella Facoltà napoletana di Lettere insegnò prima Grammatica greca e latina, poi Letteratura latina.

Vorrei terminare questo Ricordo, certamente imperfetto, dell'amico scomparso e dell'insigne collega, che fu presidente della Delegazione napoletana dell'AICC per il triennio 1994-96, col volumetto senecano dal quale sono partito, dedicato a Biancamaria, la consorte che col suo sollecito affetto l'ha sostenuto nell'itinerario intenso della ricerca scientifica e nell'assidua lotta per la vita insieme al fortissimo amore dei figli.

MARCELLO GIGANTE

CRONACHE

UNA LODE AL PRESIDENTE

Nel messaggio alla Nazione la sera del 31 dicembre 1998 il presidente Scalfaro ha responsabilmente sottolineato il ruolo straordinario della scuola statale quale base della formazione del cittadino: la scuola educatrice dev'essere al centro del programma di un buon governo. Ma il presidente ha anche accennato al carattere umanistico della scuola italiana che non può rinnegare la tradizione cui guardano con ammirato rispetto le altre nazioni. La «frase chiave» – che spicca tra quelle elencate nel «Corriere della Sera» del 2 gennaio alla p. 11 – suona testualmente: «Non può esistere una scuola, per tecnica che sia, che non abbia il marchio indelebile della nostra cultura umanistica». Se l'uso del termine «marchio» di connotazione generalmente negativa è discutibile, il concetto espresso dal presidente non è soggetto ad ambiguità e può essere esplicitato quale difesa dell'insegnamento delle lingue classiche e del liceo classico per la conoscenza della civiltà antica riscoperta nell'inimitabile Umanesimo del Quattrocento italiano e fondamento della formazione di una coscienza veramente umana. Questo contenuto – a differenza di altri nel messaggio di fine anno – non è contestabile. E poiché spesso, a proposito di riforma della scuola, si pone in discussione qui in Italia l'esistenza di una scuola classica chiaramente caratterizzata, chi si batte per la difesa e la propagazione della cultura antica saluta con fiducia la presa di posizione del presidente della Repubblica, on. Oscar Luigi Scalfaro.

MARCELLO GIGANTE

VITA DELL'ASSOCIAZIONE

Il giorno 2 maggio 1998 alle ore 18.00 in Caserta presso l'Hotel Europa, in via Roma, si è riunito il Consiglio Direttivo dell'AICC. Presenti i Consiglieri proff. Alberto Grilli, Dora Liuzzi, Rita Calderini, Mariagrazia Vacchina, Renato Uglione, Maria Mocci Cosenza (segretaria). Assenti i proff. Dario Del Corno, Antonio La Penna (deleghe a Gigante), Scevola Mariotti (delega a Mocci Cosenza), Umberto Albini. Presiede il prof. Marcello Gigante.

Il Presidente apre la seduta comunicando che alle ore 17 del medesimo giorno si è svolta una riunione ristretta da lui presieduta, con la presenza della segretaria prof. Maria Mocci Cosenza e della tesoriera prof. Dora Liuzzi, e con la partecipazione dell'avvocato Giovanni Fiorino, cui il Consiglio ha chiesto la consulenza sul problema del rinnovo dello statuto dell'AICC. L'avvocato, secondo quanto aveva anticipato in una precedente riunione tenutasi con il prof. Gigante e con la segretaria prof. Mocci Cosenza, ha presentato una bozza di statuto nella quale ha apportato tutte le correzioni che secondo lui bisogna operare per ottemperare alle leggi in vigore. Il prof. Gigante sottopone il testo della bozza all'attenzione dei Consiglieri leggendo i singoli articoli, invitando i Consiglieri ad esprimere il proprio parere e a proporre eventuali correzioni. Il Consiglio apporta qualche modifica al testo letto dal prof. Gigante e decide di far conoscere ai Consiglieri oggi assenti la bozza così corretta affinché possano eventualmente proporre altre correzioni e si possa infine sottoporla alla ratifica dell'Assemblea nazionale.

Il Presidente riferisce poi che il prof. Franco Sartori lo ha informato che non desidera più far parte della direzione di «Atene e Roma» a causa delle sue non buone condizioni di salute. Il Consiglio ne prende atto con molto rammarico, ringraziando il prof. Sartori per la preziosa opera da lui prestata per lunghi anni alla direzione della Rivista e si augura che egli possa continuare a darla come collaboratore esterno. Su proposta del prof. Gigante, il Consiglio decide all'unanimità che la condirezione della Rivista venga affidata al prof. Alberto Grilli, il quale accetta e ringrazia.

Dopo di che il Consiglio prende in esame una mozione proposta dalla prof. Calderini sul problema della riforma della Secondaria superiore e dopo approfondita discussione l'approva e decide che venga presentata domani all'approvazione dell'Assemblea dei soci.

Alle ore 20.50 il Presidente ringrazia i convenuti e toglie la seduta.

Il giorno 3 maggio 1998 alle ore 7.00 in prima convocazione e alle ore 9.00 in seconda convocazione, in Santa Maria Capua Vetere, presso il Museo dell'antica Capua in via Roberto d'Angiò 48, si è svolta l'Assemblea nazionale dei soci dell'AICC sotto la presidenza del Presidente nazionale prof. Marcello Gigante.

Prende la parola la dott. Valeria Sanpaolo, Direttrice del Museo, del quale fa brevemente la storia dal 1995, anno in cui fu inaugurato.

Il Sindaco di S. Maria Capua Vetere, dott. Vincenzo Iodice, ringrazia il prof. Gigante e il Consiglio Direttivo dell'AICC per aver scelto la sua città come sede dell'assemblea nazionale dell'Associazione e ricorda che dal 14 al 16 maggio si svolgerà, per interessamento della prof. M. Luisa Chirico, assessore alla cultura del Comune di S. Maria, e con la collaborazione della II Università di Napoli, la prima edizione del Certamen Latinum Capuanum, il quale vedrà studenti liceali di tutt'Italia impegnati nella traduzione di un brano di autore latino riguardante la storia di Capua. La manifestazione è un'altra prova dell'interesse della cittadinanza per la formazione dei giovani, alla quale la cultura classica contribuisce in maniera determinante.

La prof. Chirico, nella sua qualità di Presidente dell'AICC di Terra di Lavoro, ringrazia il Sindaco, il Preside della Facoltà di Lettere della II Università di Napoli, prof. Arturo De Vivo, e tutti quanti hanno contribuito alla realizzazione della manifestazione. Fa poi brevemente la storia delle attività svolte dalla delegazione dal 1993, anno in cui fu rinnovata.

Dopo un breve saluto del prof. Arturo De Vivo, prende la parola il Presidente nazionale, prof. Marcello Gigante, il quale ringrazia la prof. Chirico per aver organizzato in tempi brevi la manifestazione, permettendo ai soci dell'AICC di tutta Italia di riunirsi per la consueta assemblea primaverile. Legge poi l'affettuoso messaggio di saluto del Senatore prof. Francesco De Martino, cui le condizioni di salute non hanno permesso di intervenire. Dopo di che invita il prof. D'Ippolito, ordinario di Storia del diritto romano nella II Università di Napoli, a tenere la relazione culturale *Fabio Pittore rivisitato*. Il prof. D'Ippolito attraverso gli esigui frammenti a noi rimasti e la testimonianza di Tito Livio tratteggia la figura di questo personaggio, appartenente ad una delle più nobili famiglie romane, che fu uomo politico e studioso notevole. L'opera di Fabio Pittore può essere rivisitata sotto un duplice profilo: quello del sistema cronologico e quello contenutistico. La cronologia fabiana può essere considerata coerente con il sistema cronologico di Gneo Flavio e pertanto si può affermare che la data di fondazione di Roma (747 a.Cr.) sia stata ottenuta da Fabio secondo un computo basato su anni romani. Quanto al contenuto, l'opera di Fabio viene valutata come antitirannica, sulla base dell'analisi delle fonti, tra cui un passo di Livio (23.11. 1-6), relative al viaggio di Fabio a Delfi. Secondo il prof. D'Ippolito non si deve infine trascurare l'ipotesi, già proposta dal Leo e rifiutata dal Momigliano, in base alla quale è verosimile ritenere che l'opera scritta in greco sia stata preceduta da quella scritta in latino: il bilinguismo doveva essere molto diffuso già fin da allora, e ciò costituisce un'ulteriore prova dei rapporti esistenti tra mondo romano e mondo greco molto prima delle grandi conquiste che inserirono definitivamente la Grecia nel dominio romano. Sulla conferenza del prof. D'Ippolito si apre il dibattito, nel quale intervengono il prof. Gigante e il prof. Grilli.

Dopo breve intervallo i lavori riprendono con la relazione della Segretaria nazionale prof. Maria Mocci Cosenza, la quale informa l'assemblea del lavoro svolto in questi ultimi mesi dal Consiglio direttivo riguardo alle modifiche da apportare allo statuto, il quale va aggiornato per adeguarlo alle nuove leggi ed alle esigenze dell'Associazione, che dopo un ventennio sono in alcuni casi mutate. Aggiunge che la bozza dello statuto aggiornato verrà poi proposta all'approvazione dei soci. Per quanto riguarda il problema della riforma della Secondaria Superiore la prof. Mocci Cosenza non può che confermare la sua preoccupazione, già esternata nella sua relazione all'Assemblea di Napoli del novembre scorso, per le intenzioni del Ministro Berlinguer, la cui ultima dichiarazione, fatta il 20 marzo scorso all'Accademia dei Lincei, dimostra apertamente che egli intende andare avanti nel suo progetto di smantellamento del Liceo Classico: quale altro risultato potrebbe infatti raggiungere il proposito di introdurre nel Liceo lo studio del mondo classico «come preparazione di base» senza lo studio della lingua latina e della lingua greca? La prof. Mocci fa poi un breve resoconto delle attività svolte dalle Delegazioni in questi mesi. In esse hanno avuto parte attiva i giovani dei Licei, con la partecipazione a gare di traduzione dal latino e dal greco: a Castellammare di Stabia si è svolto infatti il 7-9 aprile u.s. il Certamen Plinianum, a Viterbo ha avuto luogo il IV Certamen della Tuscia, istituito dalla Delegazione AICC di Viterbo in memoria del compianto prof. Raimondo Pesaresi, e tra qualche giorno si svolgerà a S. Maria Capua Vetere il primo Certamen Latinum Capuanum. La prof. Mocci conclude augurando a tutti buon lavoro.

Segue la relazione finanziaria della Tesoriera prof. Liuzzi secondo la quale si sono incassate nel 1997 L. 82.781.039, mentre le uscite ammontano a L. 78.924.650, con un residuo attivo di L. 3.856.389. Lo stato di cassa al 31 dicembre 1997 è di Lire 60.589.397.

A questo punto il Presidente dà inizio alla discussione sulla rivista «Atene e Roma», e rivolge il suo saluto al prof. Graziano Arrighetti, nuovo condirettore della rivista, al prof. Leopoldo Gamberale, membro della direzione della rivista stessa, e al dott. Giorgio Giovannetti, amministratore delegato della Casa Editrice Le Monnier, ringraziandoli per aver accettato di intervenire al dibattito. Il prof. Gigante mette in rilievo l'importanza di questo incontro, perché la rivista «Atene e Roma» è espressione dell'Associazione e del suo Consiglio Direttivo e all'Editore ci lega un rapporto di stima e di fiducia.

Prende la parola il dott. Giovannetti il quale afferma che «Atene e Roma» è la rivista più antica che faccia da tramite fra il mondo accademico e la Scuola. È d'accordo col prof. Gigante nel ritenere che tale funzione vada non solo conservata ma anche potenziata, data la difficile situazione in cui attualmente versa la Scuola in genere ma in special modo la Secondaria superiore. Da parte sua garantisce la massima collaborazione affinché il rapporto tra l'Editore e l'AICC divenga ancora più efficace.

La prof. Chirico informa che, rivedendo le vecchie annate della rivista, che allora si chiamava «Bullettino della Società Italiana per la diffusione e l'incremento degli studi classici», ha notato che vi comparivano inchieste su argomenti di filologia e di didattica e venivano pubblicate letture riguardanti autori classici in generale o proposti brani delle loro opere più significative, corredati da un commento. A suo avviso si potrebbe ripristinare questa abitudine, venendo così incontro anche alle esigenze didattiche dei docenti della Secondaria Superiore.

La prof. Costanza De Luca di Ancona interviene dichiarandosi d'accordo con la prof. Chirico: così come si presenta adesso, la rivista ha molta filologia ma poca scuola.

Sarebbe inoltre utile, se fosse possibile, organizzare una rassegna televisiva, in modo da poter utilizzare per la difesa degli studi classici questo potente mezzo di comunicazione.

Interviene il prof. Mele, Presidente della Delegazione di Taranto, dichiarandosi pienamente d'accordo con la prof. De Luca. Egli propone che l'AICC apra un sito su Internet.

D'accordo con la prof. Chirico si dichiara anche il prof. Gamberale. Anche lui ha notato che nei primi suoi anni di vita la rivista aveva un taglio più vivace ed una notevole apertura verso tutti i problemi della cultura classica. «Atene e Roma» deve rispondere all'intendimento primario dell'AICC, che è quello di trasmettere l'interesse per letture che illuminino sul Classico, senza eccessivo tecnicismo.

Il prof. Gigante interviene dicendo che quanto si chiede è stato sempre fatto dai grandi filologi classici, cui si deve se generazioni di giovani hanno amato e coltivato gli studi classici.

Il prof. Graziano Arrighetti si dichiara lieto dell'incarico affidatogli dal Consiglio direttivo e si sente impegnato a dare la sua piena collaborazione. È d'accordo sul fatto che sulla rivista vada rivolta maggiore attenzione alle istanze dei docenti della Secondaria. Egli è infatti convinto che l'insegnamento universitario è fortemente condizionato dal successo della Scuola Media e crede che alla vita di «Atene e Roma» sia indispensabile l'apporto dei professori dei licei. Ritiene quindi che andrebbe potenziato sulla rivista il lavoro di informazione, dando maggiore spazio a cronache e rassegne.

Il prof. Alberto Grilli si dichiara d'accordo con coloro i quali lamentano che gli articoli pubblicati sulla rivista trattino troppo spesso argomenti eccessivamente specifici che interessano un ristretto numero di addetti ai lavori ma non sono didatticamente utili. Non approva neppure lo spezzettamento degli articoli in più numeri della rivista, perché questo sistema impedisce di far posto in essa ad altri lavori degni di pubblicazione e va a scapito della varietà e della vivacità della sua impostazione.

La prof. Liuzzi sostiene che, essendo «Atene e Roma» espressione di una associazione, deve parlare soprattutto ai soci e poiché i soci dell'AICC sono nella maggioranza docenti della Media Superiore, è giusto che nella scelta dei lavori da pubblicare si tenga conto di questa realtà e si pubblichino articoli che senza venir meno a criteri di scientificità e di profondità siano nondimeno anche didatticamente utili.

Il prof. Uglione si dichiara d'accordo, aggiungendo che a suo avviso andrebbe dato maggiore spazio ai resoconti delle attività delle Delegazioni.

Il prof. Gigante consente con quanto si è detto. Egli osserva che per lavori di più specifico valore scientifico ci sono altre riviste: già verso la fine del secolo scorso Girolamo Vitelli fondò gli «Studi Italiani di Filologia Classica» nei quali appunto confluivano studi del genere.

La prof. Mocci afferma di essere totalmente d'accordo col prof. Arrighetti e si augura che quanto egli ha affermato e le idee proposte in assemblea abbiano sollecita realizzazione e i professori del Liceo possano trovare in «Atene e Roma» un valido sussidio per il loro difficile ma prezioso lavoro.

A questo punto il prof. Gigante dà la parola alla prof. Maria Calì, Presidente della Delegazione di Milazzo, che, a nome della sua Delegazione, si dichiara disponibile a ospitare a Milazzo l'Assemblea autunnale dell'AICC. L'Assemblea approva.

Dopo un breve saluto del dott. Martucci, Provveditore agli Studi di Potenza, il Presidente augura un fervido e proficuo lavoro alla nuova Direzione della rivista. Col primo numero del 1998 avrà inizio la nuova gestione. Invita poi la prof. Calderini a leggere la mozione sul problema della riforma della Secondaria Superiore, da lei proposta nella seduta del Consiglio direttivo tenutasi la sera precedente; su di essa si apre la discussione. Dopo breve dibattito, la mozione viene approvata all'unanimità:

«I soci dell'AICC, riuniti in Caserta il 3 maggio 1998,

Preso atto dell'intenzione ministeriale, ufficialmente manifestata,

– di ridurre l'insegnamento della cultura greca e latina nell'attuale Secondaria Superiore a semplice «conoscenza di base, indipendentemente dallo studio delle due lingue»,

– di assegnare all'insegnamento del latino il modesto compito di condurre alla «comprensione della formazione della lingua italiana»,

Ritenuto che le citate dichiarazioni del Ministro, da lui confermate nella sede dell'Accademia dei Lincei il 20-3-98, possano essere interpretate a buon diritto come segnale della decisa volontà di sopprimere il Ginnasio-Liceo Classico, vanto dell'Italia da più di un secolo come scuola eminentemente formativa,

Ribadiscono la loro viva protesta per siffatto tentativo che priverebbe l'Italia di sue strutture formative, costituirebbe un grave attentato alla tradizione culturale nazionale e renderebbe meno competitiva la preparazione professionale dei giovani nell'ambito dell'Europa,

Fanno presente nell'occasione al Ministro che il suo progetto di scuola obbligatoria per dieci anni, uguale per tutti, finirebbe con l'impedire lo sviluppo di ragazzi dotati mentre negherebbe la necessaria propedeutica agli studi superiori specialmente classici, in nome di una malintesa uguaglianza sociale che penalizzerebbe, contro la Costituzione, i «capaci e meritevoli anche se privi di mezzi»,

Chiedono infine di essere convocati per un'audizione conoscitiva urgente, nell'ambito delle consultazioni sul ddl di riforma dei «cicli scolastici» in discussione presso la VII Commissione della Camera».

Il Presidente ringrazia gli organizzatori , saluta i convenuti con l'augurio di ritrovarsi a Milazzo per l'Assemblea autunnale e chiude i lavori alle ore 12.45.

Sabato 7 e domenica 8 novembre 1998 in Milazzo, nella Sala convegni del Silvanetta Palace Hotel, si sono svolti il Convegno di studi «Teocrito nella storia della poesia bucolica» e l'Assemblea autunnale dei soci dell'AICC.

I lavori hanno avuto inizio alle ore 9.00 del 7 novembre con il saluto della Presidente della Delegazione AICC di Milazzo, prof. Maria Calì, e del Sindaco di Milazzo, dott. Carmelo Pino, che ringraziano i relatori, e tutti i convenuti. Prende poi la parola il Presidente prof. Marcello Gigante, il quale si dichiara lieto che l'AICC sia tornata per un suo convegno in Sicilia, nella quale hanno esercitato il loro magistero due grandi figure della Filologia Classica, Manara Valgimigli (a Messina) e Bruno Lavagnini (a Palermo). Ringrazia i relatori per la loro partecipazione e dà la parola al prof. Roberto Pretagostini dell'Università di Roma Tor Vergata, che svolge la relazione *Teocrito: la poesia bucolica e gli aspetti bucolici nella poesia non bucolica*. Attraverso un approfondito esame dei più significativi idilli teocritei il prof. Pretagostini ha messo in rilievo gli elementi che legano la poesia bucolica all'epica. Nell'epica il mondo bucolico ha un ruolo marginale, mentre in Teocrito ne costituisce la sostanza e con lui la poesia bucolica diviene genere letterario. Anche nei carmi non bucolici si rintracciano elementi agresti, ma tale valore si concentra soprattutto nella descrizione del mondo della natura e nelle similitudini: esempio più evidente le *Talisie* ma anche le *Cariti*, dove realismo e visione irenica della vita contadina si fondono.

La prof. Valeria Gigante Lanzara, del Liceo Classico Statale Pansini di Napoli, nella relazione *Mito bucolico e mito eroico nel Corpus Theocriteum* sostiene che anche i carmi propriamente bucolici di Teocrito non si ispirano solamente alla vita pastorale. In essi il poeta ha rielaborato gli elementi propri del mito seguendo il gusto alessandrino: basta pensare all'Idillio XI, dove il mito del Ciclope è trattato in maniera molto diversa dall'*Odissea*. Viceversa, elementi del mondo della natura si possono individuare nei carmi non bucolici: nelle *Siracusane*, per esempio, mito cittadino e ispirazione bucolica si fondono. Così anche nell'*Ila* e nell'*Eracle bambino* è individuabile l'incrocio dei generi bucolico e epico.

Il dott. Giulio Massimilla, dell'Università della Basilicata, con la relazione *Teocrito e l'epigramma bucolico*, presenta una panoramica degli epigrammi bucolici contenuti nelle Antologie Palatina e Planudea e attribuiti a

Teocrito. Non tutti in realtà sono ascrivibili a lui. Dalla lettura di questi epigrammi si può constatare che Teocrito in questo genere è molto vicino a Leonida di Taranto.

Dopo una breve pausa i lavori sono ripresi con la relazione del prof. Marco Fantuzzi dell'Università di Firenze, *Mosco e Bione: convenzioni bucoliche e tematica erotica*. Egli afferma che, benché della poesia di questi due autori a noi sia giunto molto poco, tuttavia si riesce a comprendere che essi concordano nel modo di rappresentare l'Eros. Sia Mosco che Bione riprendono la prassi teocritea di far ricorso al mito, ma la loro poesia sembra fare da contenitore per una critica al bucolico teocriteo: la natura infatti non è l'elemento fondamentale del racconto, come in Teocrito, ma fa da sfondo ad esso. Sull'ipotesi che la poesia di Mosco e di Bione sia in qualche modo antesignana dell'elegia romana il prof. Fantuzzi si dichiara molto scettico: manca infatti nella loro poesia la caratteristica più importante della poesia elegiaca romana cioè la soggettività, che invece occupa un posto importante nella lirica greca arcaica.

I lavori sono ripresi nel pomeriggio con la relazione del prof. Alberto Grilli dell'Università Statale di Milano, *Virgilio e Teocrito*. Egli sostiene che Virgilio non è certo un pedissequo imitatore di Teocrito, ma ai componimenti del poeta greco si è accostato con spirito innovativo. Nel campo dei nomi Virgilio è più moderato e inoltre si rivela più sensibile di Teocrito alla collocazione dei termini e più abile nello strutturare le immagini.

Fa seguito la relazione del prof. Giovanni Benedetto del Liceo Scientifico di Lecco, *Teocrito e la riscoperta dell'alessandrinismo nella filologia europea del XVIII secolo*, con la quale egli illustra il lavoro filologico compiuto sull'opera di Teocrito dalla metà del XVI secolo, in cui l'interesse degli studiosi per questo poeta cominciò a rifiorire con l'edizione dello Stefano del 1566, a tutto il XVIII secolo quando, dopo un lungo periodo di stasi, nel 1765-66 apparvero a Lipsia due volumi dei carmi di Teocrito a cura del Reiske.

A questo punto il Presidente dà la parola al dott. Carlo Tecce dell'Università di Macerata per una breve comunicazione. Il dott. Tecce informa di avere scoperto un manoscritto contenente una traduzione latina del *Corpus Theocriteum* con un *ex libris* firmato da Jacopo Sannazaro in data 25 ottobre 1523. La traduzione latina è anonima ma il dottor Tecce sta ancora studiando il manoscritto e non ritiene improbabile che la traduzione possa essere opera dello stesso Sannazaro.

Infine prende la parola il prof. Vincenzo Rotolo dell'Università di Palermo, sul tema *Teocrito nella letteratura neogreca*. Il prof. Rotolo illustra alcuni momenti più significativi della diffusione nella Grecia moderna dello studio di Teocrito, sia dal punto di vista filologico che da quello della traduzione. Nel primo caso non si hanno che tracce modeste: qualche reminiscenza, per la verità fievole, si può trovare nella poesia di Seferis e di Kavafis. Nel campo della traduzione si avverte il peso della tradizione antica: Seferis ha scritto che la traduzione dal greco antico nel greco moderno è «trascrizione». Ma la preoccupazione di aderire al testo fa sì che le traduzioni siano spesso fredde e incolori.

Il prof. Gigante che ha moderato gli interventi si congratula con ogni relatore e con vive espressioni di apprezzamento chiude la seduta.

Domenica 8 novembre alle ore 9.30, ha avuto inizio l'Assemblea autunnale dei soci AICC. Il Presidente prof. Marcello Gigante apre la seduta esprimendo il suo compiacimento alla Delegazione di Milazzo con la sua Presidente prof. Maria Calì per la perfetta organizzazione delle due giornate di studio che vedono una notevole partecipazione dei soci di tutt'Italia. Ringrazia i relatori che si sono avvicendati nella giornata di sabato con i loro puntuali e dotti interventi sul tema proposto dal convegno «Teocrito nella storia della poesia bucolica». Saluta il prof. Giuseppe Pellegrino che a lungo tenne la presidenza della delegazione di Milazzo e rivolge un pensiero alla memoria del prof. Manara Valgimigli e del prof. Piero Sgroi. Commemora brevemente il prof. Donato Gagliardi, Docente di Letteratura Latina nell'Università di Napoli Federico II, e per alcuni anni Presidente della Delegazione di Napoli, spentosi improvvisamente il 19 settembre u.s. Comunica che la

Delegazione di Napoli ha proceduto al rinnovo per il triennio1998-2001 del Consiglio direttivo. Annunzia poi che l'assemblea primaverile del 1999 si svolgerà il 24-25 aprile a Santa Severina, a cura di quella attivissima delegazione presieduta dal prof. Antonino Pala. Inoltre fa sapere che dal 24 al 30 agosto 1999 si svolgerà a Cavalla, in Grecia, il Convegno internazionale della Féderation Internationale des Études Classiques (FIEC). Egli sarà presente, come sempre, quale Delegato per l'Italia ma spera che la partecipazione degli iscritti all'AICC non manchi. Dà poi la parola alla dott. Gullì della Sovrintendenza Archeologica di Agrigento che legge la relazione «Città e campagna nella Sicilia Ellenistica» per conto della dott. Graziella Fiorentini, Sovrintendente archeologa di Agrigento, impossibilitata a recarsi a Milazzo. La relazione, corredata da diapositive, è stata seguita con grande interesse.

Dopo breve intervallo per la visita al Castello di Milazzo, hanno inizio i lavori dell'assemblea. Il Presidente informa i soci della grave perdita finanziaria subita dall'AICC nel mese di giugno a causa di una truffa che le ha sottratto ad opera di ignoti delinquenti quasi tutta la somma esistente sul suo c/c postale. Passa subito la parola alla Segretaria che anzitutto, in aggiunta a quanto comunicato dal Presidente, informa che appena la prof. Liuzzi la informò della truffa operata ai danni dell'AICC mediante la contraffazione di quattro assegni da lei emessi e della clonazione di altri quattro mai emessi dalla Tesoreria nazionale e quindi ancora in suo possesso, si mise immediatamente a disposizione per affiancarla nel penoso lavoro necessario per cercare di riavere l'ingente somma sottratta all'AICC. Aggiunge che un resoconto dettagliato sull'argomento farà, nella sua qualità di tesoriera, la prof. Liuzzi. Passando ad altro non meno importante argomento, la prof. Mocci rende noto che il Consiglio nella riunione del giorno precedente ha approntato la bozza del nuovo statuto. La segreteria si ripromette di inviare tale bozza ai responsabili delle delegazioni affinché la rendano nota alle proprie assemblee. Essi poi dovranno comunicare l'avvenuta approvazione alla Segreteria, secondo le modalità che verranno loro indicate. Dopo di che si potrà finalmente procedere alla registrazione dello statuto. La prof. Mocci informa poi i soci sulla vita dell'Associazione. Tutte le Delegazioni sono al lavoro per la preparazione dei programmi dell'anno sociale 1998-99: la Delegazione di Aosta fa già sapere che sono in programma per il 13 novembre 1998 una conferenza del dott. G. Calcagno sul tema «Trastevere docet: i classici nell'età del computer»; per il 1 gennaio 1999 è prevista una rappresentazione teatrale imperniata sulla saga degli Atridi e per il 15 marzo 1999 una conferenza del prof. G. Davico Bonino sul tema «I nostri giovani leggono o no?»; infine il 15 gennaio 1999 si svolgerà presso la Biblioteca regionale di Aosta una tavola rotonda su «Tutela di carta e tutela effettiva del patrimonio ereditato». A Napoli, a cura del Dipartimento di Filologia classica dell'Università Federico II e d'intesa con la facoltà di Scienze, l'AICC, l'Istituto Italiano per gli Studi filosofici e la sede RAI di Napoli, si svolgerà nei giorni 15, 16 e 17 aprile 1999 un convegno Nazionale su «didattica e nuove tecnologie». Del Comitato organizzatore fanno parte anche il prof. Marcello Gigante, il prof. G. Polara, Preside della Facoltà di Lettere dell'Università di Napoli Federico II, e la prof. Rossana Valenti, docente di Didattica del Latino nell'Università Federico II e componente del Direttivo AICC di Napoli. Sul problema della riforma della Scuola Secondaria Superiore il Consiglio Direttivo, facendosi interprete del pensiero dei soci, auspica, in relazione alla complessa situazione culturale che travaglia la Scuola italiana e europea e in linea con le preoccupazioni e gli spunti emersi in recenti incontri come il Convegno Tremanti e le Consulte del Greco e del Latino, che si realizzi un collegamento più stretto e concreto con associazioni italiane e straniere analoghe all'AICC quali il Centro Pannunzio, il «Sauvegarde des Enseignements Littéraires» francese e il Gymnasium olandese. Ciò al fine di concertare un'azione comune a livello europeo intesa alla salvaguardia, anche nell'insegnamento medio, degli studi classici, patrimonio essenziale della tradizione culturale europea e fondamento delle civiltà occidentale. A questo punto il Presidente dà la parola alla tesoriera prof. Liuzzi, che fa un resoconto particolareggiato

dei passi fatti, da giugno a oggi, presso il CUAF di Napoli e la sede centrale di Roma, allo scopo di rientrare in possesso dell'ingente somma imprudentemente pagata dagli uffici postali presso i quali furono da ignoti truffatori presentati all'incasso gli assegni contraffatti. Espone poi il rendiconto finanziario e comunica le nuove quote di iscrizione per il 1999 stabilite dal Consiglio direttivo d'intesa con l'Editore: soci sostenitori L. 50.000; soci ordinari, L. 31.000; soci studenti L. 23.750. L'assemblea approva. Ha poi la parola il dott. Giorgio Giovannetti, Amministratore delegato della casa Editrice Le Monnier. Egli rivolge un saluto al Direttivo AICC e a tutti i soci convenuti, assicurando che, come sempre ma più che mai nella spiacevole situazione in cui l'AICC si è venuta a trovare a causa della grave truffa subita, non mancherà all'AICC la collaborazione di Le Monnier. Dopo di che ha la parola la prof. Calderini, che illustra e presenta all'approvazione dell'assemblea la mozione da lei proposta e approvata nella riunione del giorno precedente dal Consiglio direttivo (testo allegato). Dopo attenta disamina la mozione è approvata all'unanimità:

«I soci dell'Associazione Italiana di Cultura Classica (AICC) riuniti in Milazzo l'8-11-98,

dopo aver esaminato e dibattuto i problemi più urgenti connessi alla riforma della Scuola Secondaria attualmente all'attenzione del Parlamento;

preso atto con amarezza e delusione:

a) della mancata risposta da parte del Parlamento alla richiesta di convocazione urgente per un'audizione conoscitiva nell'ambito delle consultazioni relative al ddl. di riforma dei «cicli scolastici» in discussione presso la VII commissione della Camera;

b) della probabile approvazione, entro breve tempo, della legge che porta l'obbligo scolastico a 15 anni mediante l'istituzione di un «monoennio» uguale per tutti, privo di una sua specifica valenza didattica e quindi semplice prolungamento temporale dei tre anni della Media, e, in quanto tale, vuoto di significato formativo e inutilmente dispendioso;

c) del fatto che tale «monoennio», se approvato, sarebbe di grave pregiudizio per tutti i percorsi quinquennali della Secondaria Superiore, soprattutto di quelli più impegnativi come il Ginnasio-Liceo classico, in quanto sottrarrebbe al piano di studi un anno di formazione specifica, con le conseguenze facilmente intuibili;

d) della persistente sordità ufficiale agli appelli delle associazioni come l'AICC, volti a contestare lo smantellamento dei curricoli scolastici di provata efficacia come i Licei classici e scientifici, sia attraverso «sperimentazioni» che ne annullano identità e efficacia, sia tramite una malintesa autonomia;

rinnovano al Parlamento la richiesta di audizione conoscitiva da parte della VII Commissione della Camera e del Senato;

chiedono al mondo politico un ripensamento dell'iniziativa legislativa che eleva l'obbligo scolastico fino al quindicesimo anno di età, nel quadro di una riflessione sulla necessità di dotare il nostro futuro sistema scolastico di curricoli di Secondaria Superiore diversificati, la cui durata, non potendo essere inferiore a un quinquennio, deve prevedere bienni iniziali propedeutici e specifici, che potrebbero far parte dell'obbligo».

Il Presidente ringrazia nuovamente la Delegazione di Milazzo per la perfetta organizzazione del Convegno e tutti coloro che hanno contribuito alla ottima riuscita di esso. Alle ore 13 scioglie la seduta.

Dopo il pranzo sociale, nel pomeriggio i Soci si sono recati a Tindari per un sopralluogo archeologico alla Villa Romana e al Teatro greco e sono poi stati ricevuti dal Sindaco di Patti.

Massa Carrara

La Delegazione di Massa Carrara ha organizzato un ciclo di conferenze sul tema: «Classici e Classicismo nella tradizione letteraria italiana».

Le conferenze si sono tenute nella Sala della Resistenza del Comune di Carrara dalle ore 16 alle ore 18,30 e sono state così articolate:

Giovedì 5 novembre 1998: prof. R. Di Donato, *Antropologia del mondo antico: Noi e il mondo antico, la mediazione umanistica e la mediazione romantica.*

Venerdì 20 novembre 1998: prof. R. Cardini – Letteratura italiana, Università di Firenze – Presidente del Centro Studi sul Classicismo di San Gimignano e Direttore scientifico della Scuola Superiore per catalogatori di manoscritti e stampe della Fondazione SPEBLA: *Leopardi, o il «progresso» come nuovo Rinascimento.*

Martedì 1° dicembre 1998: prof. M. Santagata – Letteratura italiana, Università di Pisa – Presidente dell'A.D.I., Associazione degli italianisti: *Leggere oggi i classici italiani.*

Nei mesi di febbraio-marzo 1999 ci saranno le conferenze della prof. E. Scarnaro – Letteratura italiana, Università di Pisa: *Machiavelli, Guicciardini e i classici*; del prof. F. Croce – Letteratura italiana, Università di Genova: *Classicismo e barocco nella letteratura del Seicento*; del prof. P. V. Mengaldo – Storia della lingua italiana, Università di Padova: *I classici «del» Novecento, i classici «e» il Novecento.*

Il ciclo di conferenze ha valore di corso di aggiornamento per gli insegnanti di Lettere nella Scuola Secondaria per la durata complessiva di 15 ore (autorizzazione del Provveditorato agli Studi di Massa Carrara, prot. N. 9978 del 24-06-98). Quota d'iscrizione: L. 30.000 (20.000 per gli iscritti all'AICC nell'anno 1998).

Pisa

La Delegazione di Pisa, per iniziativa del suo Presidente prof. Biagio Virgilio, ha organizzato un ciclo di tre conferenze per festeggiare i settant'anni del prof. Graziano Arrighetti dando alla manifestazione il titolo, appunto, di «Tre conferenze in onore di Graziano Arrighetti». Il Rettore dell'Università di Pisa, il Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, i Dipartimenti di Filologia Classica, Linguistica, Scienze Archeologiche, Scienze Storiche del Mondo Antico hanno concesso il loro patrocinio. Le conferenze sono state tenute dal prof. Emilio Gabba, il giorno 30 novembre 1998 nell'Aula Magna Storica in Sapienza, su *Riflessioni sulla storia in Grecia e a Roma*, dal prof. Luciano Zagari, il 3 dicembre 1998 nell'Aula Multimediale in Palazzo Ricci, su *'Quem dederat cursum fortuna peregi'. Fato e bilancio della vita in quattro autori antichi*, dal prof. Gian Biagio Conte, il 7 dicembre 1998 nell'Aula Multimediale in Palazzo Ricci, su *Aristeo, Orfeo e le Georgiche: una seconda volta.* In occasione della prima delle tre conferenze, il 30 novembre, dopo un caloroso indirizzo di saluto ai presenti del prof. Biagio Virgilio, hanno parlato il prof. Gianfranco Fioravanti, Preside della Facoltà di Lettere e Filosofia, il prof. Guido Paduano, Pro-Rettore Vicario dell'Università di Pisa, il prof. Marcello Gigante, Presidente Nazionale dell'AICC. Numerosa la presenza di colleghi, amici e scolari del prof. Arrighetti.

Trieste

La Delegazione «Carlo Corbato» di Trieste ha organizzato nel periodo 1997-1998 le seguenti manifestazioni: 24 gennaio 1997: prof. M. Gigante (Università di Napoli Federico II) *La coppa di Nestore* – 19 giugno 1999: Visita guidata al Museo nella zona archeologica del Timavo – 12 dicembre 1997: prof. N. Horsfall, *I toponimi nella poesia da Omero a Eliot* – 31 marzo 1998: prof. A. Grilli (Università statale di Milano), *Seneca a duemila anna dalla nascita* – 7 maggio 1998: prof. S. Rinaldi Tufi (Università di Trieste), *Province iberiche e Gallia Narbonense: aspetti dela romanizzazione* – 6 giugno 1998: Visita guidata alla Mansio e alla strada romana nella zona archeologica del Timavo – 19-29 agosto 1998: Viaggio alle Isole Ionie.

Nell'Assemblea del 22 gennaio 1998 è stato eletto il nuovo Consiglio Direttivo per il triennio 1998-2000: prof. E. Corsi Corbato (Presidente), prof. L. Daris (Vicepresidente), prof. M.T. Giannotti (Segretaria), prof. F. van der Ham (Tesoriera), prof. G. Lettich (Consigliere).

Vercelli

Il 28 maggio la prof. R. Tabacco ha parlato sul tema *Il rifiorire del mito di Alessandro Magno tra il III e il IV secolo d.C.*

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE *

(Le segnalazioni bibliografiche includono anche tutte le pubblicazioni ricevute)

AURELII AUGUSTINI *Sermo CCCII*, Testo, traduzione e commento a cura di B. PIERI, Bologna, Pàtron editore, 1998, pp. 323 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 55).

È il primo commento in italiano di un *sermone* di s. Agostino (per la festa di s. Lorenzo), preceduto da una introduzione (pp. 11-42) nella quale la curatrice espone dapprima le caratteristiche e le 'strategie comunicative' dei sermoni agostiniani; quindi si sofferma sulla tradizione del testo, per la costituzione del quale segue complessivamente l'ed. di C. Lambot, Bruxelles 1950, mettendo tuttavia a frutto, per alcuni passi e per la prima volta relativamente a questo sermone, il ms. M (Mainz, Stadtbibl. I 9). Dopo il testo (pp. 46-81, con la traduzione a fronte), segue il commento (pp. 85-254), attento ai valori linguistici e retorici, puntuale nel registrare forme, *iuncturae*, frasi suggerite dal latino scritturistico, anche al di fuori di vere e proprie citazioni; commento che mette anche in evidenza il rapporto del predicante con il suo pubblico. Nella *Conclusione* (pp. 255-283) la P. sostiene in modo argomentato e conseguente che in questo come in altri *sermones* Agostino è ben lontano dall'usare un latino 'popolare' di livello basso ma anzi, proprio per le esigenze dei suoi ascoltatori oltre che per la sua cultura, adopra sapientemente i mezzi che la lingua e la sua cultura retorica gli offrono. Il volume è completato da una ricca bibliografia e da un indice analitico. [L.G.]

P. BALDASSARRI, Σεβαστῷ Σωτῆρι. *Edilizia monumentale ad Atene durante il Saeculum Augustum*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 282 + figg. 51 + tavv. LIX (Archaeologica, 124).

La ricerca vuole illustrare il ruolo di Atene durante il principato di Augusto e quali furono i modi e i tempi di questa presenza. L'interesse principale è stato quello di analizzare il tipo di interventi monumentali e l'influenza che il governo imperiale esercitò su di essi in Atene. [M.G.Ma].

J. BOUZEK – Z. KRATOCHVÍL, *Řečumění a archaické filosofie* [*La parola dell'arte e della filosofia arcaica*], Praha, Herrmann & synové, 1995, pp. 255.

Il volume si ricollega a quello dei medesimi autori intitolato *Dal mito al logos* (Praga 1994) e si compone di due parti: *Edipo e la sfinge* (Bouzek) e *Poesia lirica e filosofia* (Kratochvíl). Nella prima sono trattati, fra l'altro, i problemi del rapporto fra l'uomo e il mondo, l'eredità dell'arte greca, la posizione dell'artista nella Grecia arcaica (pp. 11-17), l'umanizzazione del mondo in cui agisce la mente dell'uomo, la reazione dei sentimenti, la costruttività dell'arte geometrica (pp. 23-30), l'immagine arcaica dell'uomo (pp. 33-36), la nascita degli stili architettonici (p. 44). Un capitolo particolare è dedicato alla mitologia e all'arte arcaica (pp. 52-55). Seguono illustrazioni e tabelle. Nella seconda parte, p.es.: sapienza mitopoietica. eredità dei Milesii (pp. 133-137), pitagorismo di età arcaica (pp. 138-164), poesia lirica della Grecia arcaica (Senofane compreso, con traduzione dei suoi frammenti). Una breve bibliografia conclude il libro. [I. Li.]

K. BRINGMANN, *Storia romana (Dalle origini alla tarda antichità)*, Bologna, Il Mulino, 1998, pp. 136 (Universale paperbacks Il Mulino).

È la traduzione di un sommario di storia romana che comprende anche una sintetica cronologia (pp. 119-122), una sommaria bibliografia espressamente compilata per i lettori italiani (pp. 125-132), quattro tavole che illustrano la progressiva espansione di Roma fino alla morte di Giustiniano. [L.G.]

* A cura di Leopoldo Gamberale [L.G.], Igor Lisový [I.Li.], Maria Grazia Marzi [M.G.Ma.], Elio Montanari [E.M.], Renato Uglione [R.U.].

J. BURIAN, *Římské impérium. Vrchol a proměny antické civilizace* [*L'impero romano. Culmine e mutamenti della civiltà-antica*], Praha, Swoboda-Libertas, 1994, pp. 236.

Il libro del titolare di lingue classiche nell'Università di Trnava muove dal concetto che la storia dell'impero romano rientra in quei tempi dell'antichità nei quali la civiltà romana penetrava nella storia del mondo di allora. Il B. considera la genesi e lo sviluppo dell'impero romano costituenti, nel contempo, il punto culminante della storia antica e il coagulo di elementi importanti della politica, della cultura e dell'economia, trasmessi poi da Roma alle formazioni statali sorgenti in area europea sul finire dell'età antica e all'inizio del medioevo (p. 7). L'opera è in due parti: nella prima (principato, pp. 17-130) sono trattati il principato augusteo e il formarsi della potenza imperiale, l'esercito come sostegno dell'impero, il dominio del mondo dal punto di vista pratico e da quello ideologico, il misterioso mondo divino, la romanizzazione e le sue conseguenze, l'avanzata del mondo barbarico, la crisi dell'impero e il suo superamento; nella seconda (dominato, pp. 131-198) i temi sono la potenza dell'impero, i problemi della sua unità. la situazione economica e gli elementi del nuovo suo sviluppo, il cristianesimo, la forza dello Stato e infine la caduta dell'impero. Il libro è chiuso da considerazioni sui mutamenti del mondo antico e da una bibliografia (pp. 197-227). [I.Li.]

A. CAMEROTTO, *La metamorfosi della parola. Studi sulla parodia in Luciano di Samosata*, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 349 (Filologia e critica, 83).

Il carme del pescatore sacrilego (Anth. Lat. I, 21 Riese). Una declamazione in versi, a cura di G. FOCARDI, Bologna, Pàtron editore, 1998, pp. 243 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 54).

Il volume propone l'edizione commentata di una singolare declamazione versificata che, nella analitica introduzione, la F. data con verosimiglianza al IV sec. d. C. Il testo è costituito con equilibrio; l'apparato, per quanto sintetico, è sovrabbondante nell'indicare non solo il primo, ma tutti gli editori che accettano una data lezione. La traduzione è in genere corretta, senza pretese letterarie; l'ampio commento (pp. 63-182, per 285 versi) dà spazio a problemi filologici, linguistici, retorici, esegetici (qualche volta si desidererebbe una discussione dei *loci vexati*, ad es. il v. 31); ma perché il numero del verso commentato segue il 'lemma' o la porzione di testo, e non viceversa? La bibliografia (pp. 185-193) è ampia ed esauriente, così come è molto ricco l'indice dei passi citati (pp. 195-242). [L.G.]

P. CECCARELLI, *La pirrica nell'antichità greco romana. Studi sulla danza armata*, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 274 + tavv. XXIV (Filologia e critica, 83).

I culti della Campania antica. Atti del Convegno Internazionale di Studi in ricordo di Nazarena Valenza Mele. Napoli, 15-17 maggio 1995, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 302 + tavv. XCIV (Pubblicazioni scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Terza Serie, vol. III).

Il volume è stato suddiviso in tre parti: 1) Le colonie greche (con contributi di F. Zevi, P.G. Guzzo, G. Greco, N.F. Parise, M.L. Lazzarini); 2) L'area etrusco italica (con contributi di M. Cristofani, J.P. Morel); 3) L'età romana (con contributi di L. Quilici, M. Torelli, S. De Caro). [M.G.Ma].

M. DI MARCO, *Sapienza Italica. Studi su Senofane, Empedocle, Ippone*, Roma, Edizioni Studium, 1998, pp. 145 (Quaderni della Libera Università «Maria SS. Assunta» LUMSA – Roma, 13).

Il volumetto riunisce quattro brevi saggi variamente collegati alla filosofia dei presocratici: *La* διαδοχή *eleatica e il Senofane 'scettico di Timone*, pp. 9-31; *La metemsomatosi in Empedocle*, pp. 33-68; *Una parodia di Ippone in Aristofane*, pp. 69-106; *Una similitudine varroniana*, pp. 107-132. Quest'ultimo studio è inedito, e tratta di *logist.* fr. 1 R., per il quale Di M. ipotizza una fonte presocratica. [L.G.]

DIONIGI DI ALICARNASSO, *Sull'imitazione*. Edizione critica, traduzione e commento a cura di D.G. BATTISTI, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 163 (Testi e commenti, 14).

C. DIONISOTTI, *Ricordi della scuola italiana*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. 620 (Storia e letteratura, 200).

Anche se il volume, che raccoglie trentasei scritti 'occasionali', non rientra per gran parte nello specifico ambito di questa rivista (vanno tuttavia ricordati almeno i saggi su *Dante e Petrarca a Verona*, *Petrarca, Rossetti e Hortis*, e i ricordi di Augusto Campana e Arnaldo Momigliano), esso va segnalato per essere, attraverso i «Ricordi» dell'autore, un importante quadro della cultura italiana di questo secolo, nella visione di uno studioso che può essere considerato, di questa cultura, uno dei protagonisti. [L.G.]

Discentibus obvius. Omaggio degli allievi a Domenico Magnino, Como, Ed. New Press, 1997, pp. 160.

Miscellanea dedicata dagli allievi a Domenico Magnino in occasione dei suoi 70 anni. Contiene interventi di varia indole e respiro, ma tutti accomunati da un'istanza di diretto confronto coi testi: si spazia nella letteratura greca e latina, classica e cristiana, preminentemente su temi e problemi di grammatica, retorica, esegesi, intertestualità. [R.U.]

Don Giuseppe De Luca a cento anni dalla nascita. Nuove testimonianze e riflessioni con un'appendice di testi inediti o poco noti, a cura di P. VIAN, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998, pp. XXIII + 354, 14 tavv.

Questa seconda serie di testimonianze, che accompagna la ristampa della prima (*Don Giuseppe De Luca*, Ricordi e testimonianze, a cura di Mario Picchi, Brescia, Morcelliana 1963 [= Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1998]), rimette in primo piano, nel centenario della nascita, la straordinaria personalità del fondatore di una delle case editrici più benemerite nel campo degli studi, in particolare, per quanto riguarda i lettori di «At. e Roma», degli studi classici, mediolatini e umanistici. Sono riunite trentuno testimonianze di studiosi, intellettuali, politici, che ricordano la figura e l'opera di Don De Luca. Da segnalare in particolare, per il campo degli studi classici, gli scritti di Silvio Accame (pp. 3-5), Herbert Bloch (pp. 9-16), Enrica Follieri (pp. 58-62), Paul-Oskar Kristeller (pp. 75-80); ma è da raccomandare la lettura integrale per chi voglia farsi un'idea di una singolare figura di sacerdote che ha unito fede e filologia, interessi letterari e politici, un senso profondissimo della cultura e una concezione larghissima della 'pietà'. [L.G.]

R. DOSTALOVA - R. HOŠEK, *Antická mystéria* [*Misteri antichi*], Praha, Vyšehrad, 1997, pp. 365.

Il volume si snoda in quattordici capitoli, nei quali gli autori cercano di rispondere a diversi quesiti sulla religione antica, comprese le origini dei misteri greci, quelli eleusini (pp. 13-80) e il culto cabirico in Samotracia nei suoi rapporti con la civiltà greca e tracia, senza trascurare il suo influsso sulla vita religiosa romana (pp. 81-95). Sono poi esaminati: l'orfismo (pp. 140-147), il culto di Dioniso-Bacco-Libero-Sabazio (pp. 96-139) e quelli di Iside, Cibele e Attis, nonché di Mitra e altre divinità (pp. 158-248). Merito degli autori è anche di avere sottolineato il processo di commistione dei riti pagani e cristiani (pp. 249-266). Ricco è il materiale illustrativo. Buon complemento sono la bibliografia e un lessico terminologico specifico. [I.Li.]

Eusebio di Vercelli e il suo tempo, a cura di E. DAL COVOLO, R. UGLIONE, G.M. VIAN, Roma, LAS, 1997, pp. 500 (Biblioteca di Scienze Religiose, 133).

Il volume raccoglie gli Atti del convegno internazionale di Studi su *Eusebio di Vercelli e il suo tempo* (Vercelli, 15-17 dicembre 1995). L'intenzione dei promotori era quella di passare in rassegna i vari aspetti della vita di Eusebio e della sua tradizione, inclusa la presentazione del quadro ambientale in cui si collocò la prima comunità cristiana vercellese e l'azione da essa svolta.
Dire di Vercelli e del suo primo vescovo a metà del IV secolo significa richiamare, nell'insieme, la prima cristianizzazione del Piemonte e quello che sarà il suo successivo sviluppo, che vedrà sorgere, una dopo l'altra, fra il IV e il VI secolo, le nove diocesi antiche della regione.
Il vol. si articola in tre parti. La prima, di carattere storico archeologico, è dedicata alle origini di Vercelli cristiana, e contiene relazioni sulle fonti archeologiche per la storia della Chiesa di Vercelli (G. Cantino Wataghin), sulle fonti storiche per la biografia di Eusebio (V. Saxer), sulla prima evangelizzazione a Vercelli (A. Monaci Castagno), sui rapporti tra la Chiesa e l'Impero nel secolo di Eusebio (E. dal Covolo), sui nessi politici ed ecclesiali intercorsi tra Vercelli e Milano nel IV-V secolo.
La seconda parte, di carattere più propriamente teologico, riguarda la controversia ariana in cui – com'è noto – Eusebio giocò un ruolo di protagonista: un ruolo magistralmente tracciato dalla relazione di M. Simonetti, e approfondito e completato dagli interventi successivi di B. Studer (sui rapporti tra Eusebio e la Chiesa di Roma), di A. Camplani (sui rapporti tra Eusebio e Atanasio di Alessandria), e di G. Pelland (sui rapporti tra Eusebio e Ilario di Poitiers).
Gli argomenti dei contributi contenuti nella terza parte, consacrata alla tradizione eusebiana, sono di per sé eloquenti ed indicativi dell'ampio respiro assunto dal convegno di Vercelli: essi spaziano dall'esame dell'interessante esperienza cenobitica vercellese, una delle prime dell'occidente cristiano (L. Dattrino), alla illustrazione dell'evangeliario eusebiano, la più vetusta testimonianza di quelle primitive versioni bibliche pregeronimiane note sotto il nome collettivo di *Vetus Latina* (G.M. Vian), per approdare all'investigazione talora minuziosa delle più antiche tradizioni agiografiche e cultuali legate alla figura del protovescovo di Vercelli (F. Scorza Barcellona e M. Capellino). Infine il contributo sul latino di Eusebio (R. Uglione) rappresenta – per quanto ci risulta – il primo tentativo di analisi della lingua e dello stile del nostro autore, che, pur nella inevitabile provvisorietà dei risultati, ha permesso di rivedere radicalmente certi inveterati giudizi riduttivi in proposito.
Chiudono il vol. un intervento dell'Arcivescovo di Milano, card. C.M. Martini, e un'utile «bibliografia eusebiana» curata da M. Maritano. [R.U.]

A. FERRARI, *Il tempo e il labirinto. Immagini del mito classico*, Torino, Tirrenia Stampatori, 1998, pp. 148 (L'avventura letteraria).

Il libro è dedicato all'esame di due immagini tra le più affascinanti e ricche d'interrogativi che la mitologia classica ci abbia trasmesso. La prima è quella del Tempo, personificato dal dio Crono e interpretata nella filosofia, nella poesia, nell'arte e nella religione antica con un'attenzione costante al tragico abisso che separa il tempo umano, limitato e destinato a concludersi, da quello eterno degli dèi. La seconda immagine è quella del Labirinto, nei cui involuti e oscuri anditi sembra nascondersi un grumo irrazionale e inquietante, personificato dal mostruoso Minotauro che solo un grande eroe, Teseo, saprà debellare. Entrambi i miti sono riletti non solo in chiave letteraria, ma anche alla luce del contributo offerto dall'archeologia. [R.U.]

Il Filebo *di Platone e la sua fortuna*. Atti del Convegno di Napoli 4-6 novembre 1993. A cura di P. COSENZA, Napoli, M. D'Auria editore, 1996, pp. 449 (Collectanea, 11).

F. FILELFO, *De psychagogia*, a cura di G. CORTASSA e E.V. MALTESE, Alessandria, Ed. dell'Orso, 1997 (*Hellenica*, 1).

Fino ad oggi i carmi della *Psychagogia*, il primo cospicuo esempio di versificazione greca «antica» di età umanistica, anteriore ai ben più celebri epigrammi del Poliziano, sono stati oggetto di edizioni sporadiche, che coprono complessivamente solo un terzo della raccolta. Questa edizione, a cura di G. Cortassa e E.V. Maltese, si propone ora di offrire un testo critico dell'intera silloge, sulla base del suo unico testimone completo, il Laurenziano 58,15. Il testo della *Psychagogia* è preceduto da una densa introduzione dedicata soprattutto alla descrizione del Laurenziano e degli altri codd. che tramandano porzioni della silloge e all'analisi dettagliata dei vari aspetti della lingua dei carmi greci del Filelfo (fonetica, morfologia, sintassi, *ordo verborum*, metrica). Il vol., ben curato anche nella veste tipografica, inaugura una nuova collana di «Testi e strumenti di letteratura greca antica, medievale e umanistica» intitolata *Hellenica* e diretta dallo stesso Maltese. [R.U.]

ANNEO FLORO, *Storia di Roma. La prima e la seconda età*. Introduzione, testo e commento a cura di C. FACCHINI TOSI, Bologna, Pàtron editore, 1998, pp. 407 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 56).

Il volume, che ha il maggior pregio nel ricco commento dei primi 17 capitoli dell'*Epitoma* di Floro, si apre con una breve ma aggiornata introduzione (pp. 9-29) sull'opera storica di Floro, la sua fortuna, la tradizione, lo stile. Segue (pp. 33-75) il testo critico, che riproduce in sostanza, così come l'apparato, quello della II edizione Malcovati (Romae 1972). Ciò produce in qualche caso divergenze fra testo e commento, ad es. a 1, 12 (17), 4 dove, nel commento, la F. accoglie una lezione diversa da quella adottata nel testo. Ma, come si è detto, l'originalità del libro sta nel commento (pp. 79-378), ricco soprattutto per gli aspetti di lingua e stile, che fa largo spazio ad osservazioni sulla struttura retorica del dettato floriano, e comunque non trascura l'informazione storica e i problemi filologici. Si sente, per un commento così ampio, la mancanza di indici. Il volume è completato da un'ampia bibliografia. [L.G.]

R. GANCI, *Uno ktisma, tre memorie storiche: il caso di Reggio*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 158 (Supplementi a «Kókalos», 13).

M. GIGANTE, *Altre ricerche filodemee*, Napoli, Gaetano Macchiaroli Editore, 1998, pp. 191 (Biblioteca della Parola del Passato, 18).

A. GIORDANO RAMPIONI, *Manuale per l'insegnamento del latino nella scuola del 2000. Dalla didattica alla didassi*. Il cap. VII e l'appendice sono stati curati da M. RAMPIONI, Bologna, Pàtron editore, 1998, pp. 26 (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 52).

In memoria di Enrico Paribeni. A cura di G. CAPECCHI, C. CIANFERONI, A.M.

ESPOSITO, O. PAOLETTI, A. ROMUALDI, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, voll. I-II, pp. 539 + tavv. CXLV (Archaeologica, 125).

Il volume raccoglie gli scritti di amici, colleghi ed allievi di Enrico Paribeni in cui risalta la ricchezza e la varietà dei temi affrontati: storia dell'arte, ceramologia, arti minori, antiquaria. Se confrontiamo l'insieme degli argomenti che compongono questa miscellanea con quello che è formato dagli scritti lasciatici da Paribeni ne scaturisce un parallelismo che attesta la varietà del dialogo che unisce questi autori al maestro. [M.G.Ma].

K. KURZ, *Úvod do antické numismatiky: 2. Římské mince* [*Avviamento alla numismatica antica. Le monete romane*], Praha, Ceská numismatická společnost, Národní muzeum v Praze, 1995, pp. 153, tavv. 103.

Con questo libro il K., che opera nella sezione numismatica del Museo nazionale ceco, continua la serie aperta da *Le monete greche* (Praga 1982). Egli affronta i problemi di definizione e datazione delle monete (pp. 11-34) e delle loro caratteristiche materiali, specialmente forma, grandezza, metallo e peso (pp. 35-98). Una tavola fuori testo presenta un quadro selettivo delle monete repubblicane e imperiali, includente anche i tempi delle migrazioni dei popoli, nonché medaglioni, contorniati e tessere. Complemento importante è l'elenco della letteratura utilizzata. [I.Li.]

A. LARESE - D. SGREVA, *Le lucerne fittili del Museo Archeologico di Verona, II*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1997, pp. 335-545, con figure (Collezioni e Musei Archeologici del Veneto, 41).

Si tratta del secondo volume sullo stesso argomento e prosegue il catalogo delle varie forme di lucerne conservate nel Museo di Verona. In totale vengono identificati 31 gruppi. Viene presentato anche un catalogo iconografico e infine una serie di tabelle riassuntive. [M.G.Ma].

F.G. LO PORTO, *I villaggi preistorici di Murga Timone e Murgecchia nel Materano*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 229 + tavv. di grafici 17 + tavv. XCV (Accademia Nazionale dei Lincei. Monumenti antichi. Serie monografica, 5 [56 della serie generale]).

A. MAGGIANI, *Vasi attici figurati con dediche a divinità etrusche*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1997, pp. 104, figg.123 (Supplementi alla «Rivista di Archeologia», 18).

Presenta un catalogo delle ceramiche attiche figurate con dediche a divinità etrusche e analizza il rapporto tra figurazione e dedica. Contributi anche di M.P. Baglione (Cratere a colonnette a figure rosse con Herakles simposiasta), G. Colonna (L'iscrizione del cratere di Pyrgi con Herakles bevitore) e F. Curti. [M.G.Ma].

A. MASARACCHIA, *Riflessioni sull'antico. Studi sulla cultura greca*. A cura di G. D'ANNA e M. DI MARCO, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. XX + 608 (Filologia e critica, 81).

E. MASTELLONE IOVANE, *L'auctoritas di Virgilio nel commento di Porfirione ad Orazio*, Napoli, Loffredo editore, 1998, pp. 224 (Studi latini, 30).

Nella bibliografia sulla scoliastica latina questo è uno dei pochi titoli (non solo recenti) dedicati al commento oraziano di Porfirione (cfr. la recente Enciclopedia oraziana, III, Roma 1998, p. 23); oggetto dello studio è in particolare l'esemplarità e l'autorità di Virgilio, anche in questo commento, dal punto di vista della lingua e dello stile. Ciò emerge con chiarezza (anche se era complessivamente da attendersi) anche dal puntuale confronto che l'autrice fa tra i passi virgiliani citati da Porfirione e i passi di altri autori. È auspicabile che il libro, pur dalla sua particolare prospettiva, contribuisca a ravvivare l'interesse degli studiosi per i commentatori antichi di Orazio, in complesso trascurati. [L.G.]

L. MERCANDO – G. PACI, *Stele romane in Piemonte*. Con una Appendice di G. COLONNA, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 345 + tavv. CL (Accademia Nazionale dei Lincei. Monumenti antichi. Serie miscellanea, 5 [57 della serie generale]).

I ministeri nella Chiesa antica, a cura di E. CATTANEO, Milano, Paoline, 1997, pp. 830 (Letture cristiane del primo millennio, 25).

L'opera presenta un'esauriente documentazione sui ministeri ecclesiali nei primi tre secoli cristiani. È risaputo che i testi di questi primi secoli sono oggetto di differenti interpretazioni non solo a causa della loro situazione documentaristica, ma anche per le diverse angolature ecclesiologiche con le quali gli studiosi si accostano a tali documenti. E. Cattaneo ha raccolto e tradotto i testi organizzandoli in cinque sezioni. Un'ampia introduzione di 200 pp. affronta le principali questioni che lo studio dei ministeri solleva. I testi sono preceduti da sintetiche presentazioni e corredati di note. [R.U.]

P. OLIVA, *Řecko mezi Makedonií a Římem* [*La Grecia tra Macedonia e Roma*], Praha, Academia, 1995, pp. 323.

Alla scienza antichistica ceca mancava da molti anni un buon lavoro di sintesi sull'Ellenismo. Nemmeno il convegno dell'ottobre 1972 in Liblice aveva comportato progressi evidenti in questo àmbito (vd. *Soziale Probleme im Hellenismus und im römischen Reich*, Praha 1973). Ma ora il libro dell'O. può considerarsi una pubblicazione di avanguardia. Vi si trattano: sviluppo del mondo greco in età arcaica (pp. 9-15). imperialismo ateniese (pp. 16-26), influsso spartano sulla politica greca internazionale e sulla pace di Antalcida («pace del re») del 387 a.C. (pp. 27-39), mutamenti sociali in Grecia al tempo della crisi delle *poleis* e tendenze panelleniche ed egemoniche nella loro politica (pp. 40-68). Seguono capitoli su: l'affermarsi della Macedonia (pp. 69-106), diadochi ed epigoni, ascesa dell'Etolia e guerra cremonidea (pp. 107-149), lega achea e movimenti riformatori in Sparta (pp. 150-174). Notevole attenzione è poi rivolta all'espansione romana in Grecia e alla pace romana in area balcanica (pp. 175-233). La bibliografia è raccolta nelle note di pp. 235-284. [I.Li.]

P. OLIVA, *Zrození evropské civilizace* [*La nascita della civiltà europea*], Praha, Scientia, 1995, pp. 168, figg. 23.

Rifacimento del noto libro *La nascita della civiltà greca* (Praga 1976). Presenta la storia della Grecia dall'età neolitica ed eneolitica (pp. 9-27), analizza la cosiddetta Grecia omerica (l'«età oscura»), esamina i cambiamenti sociali dell'età arcaica, evidenzia il problema della nascita e del costituirsi della polis spartana e di quella ateniese (pp. 72-108). Un capitolo specifico concerne la cultura della Grecia arcaica (pp. 109-133). Ricca è la bibliografia (pp. 134-148). [I. Li.]

C.O. PAVESE, *I temi e i motivi della lirica corale ellenica. Introduzione, analisi e indici semantematici. Alcmane, Simonide, Pindaro, Bacchilide*, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1997, pp. 427 (Filologia e critica, 78).

PROCLO, *Commento alla Repubblica. Dissertazioni VII, VIII, IX, X*. Traduzione, introduzione, commento e appendici a cura di M. ABBATE, Pavia, Dipartimento di Filosofia dell'Università di Pavia, 1998, pp. 120.

Questo secondo volume (per il primo si veda «A&R» n.s. 41, 1996, p. 163 sg.), dopo una puntuale delineazione dell'argomento delle dissertazioni VII-X, ne offre la traduzione, accompagnata da spesso ampie note a piè di pagina ove trovano posto questioni testuali, linguistiche ed interpretative, ed anche più corposi commenti contenutistici. Particolarmente rilevanti le tre Appendici: [A] *L'interpretazione procliana dell'analogia tra anima e città*; [B] *La comunanza di virtù tra uomini e donne: l'argomento teologico* (ma si vedano anche le note all'inizio della IX diss.), [C] *L'interpretazione procliana di* Repubblica *476a2-6*. Il curatore sta dunque, con un buon ritmo, mantenendo la promessa di darci la prima traduzione italiana, commentata, dell'importante, quanto relativamente trascurata, opera procliana. [E.M.]

P. PUCCI, *Enigma segreto oracolo*, Pisa - Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1996, pp. 208 (Filologia e critica, 77).

C. RESCIGNO, *Tetti campani. Età arcaica. Cuma, Pitecusa e gli altri contesti*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 414+ tavv. XXXVII, figg. 205 (Pubblicazioni scientifiche del Centro di Studi della Magna Grecia dell'Università degli Studi di Napoli Federico II, Terza Serie, vol. IV).

Partendo dalle recenti edizioni scientifiche di vecchi complessi di materiali, riesaminando molti complessi architettonici già noti e presentando per la prima volta la documentazione da Pitecusa e alcuni nuclei minori di materiali, si è tentata in questo lavoro l'elaborazione di un *corpus* per una nuova definizione del concetto di tetto campano. [M.G.Ma].

L. ROSSETTI, *Introduzione alla filosofia antica. Premesse filologiche e altri «ferri del mestiere»*, Bari, Levante editore, 1998, pp. 382 (con 21 tavv.).

R. SAMMARTANO, *Origines gentium Siciliae. Ellanico, Antioco, Tucidide*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 258 (Supplementi a «Kókalos», 14).

G. SERBAT, *Le strutture del latino (Con una scelta di testi tradotti e annotati da Plauto ai Giuramenti di Strasburgo)*, edizione italiana a cura di L. CECCARELLI, L'Aquila, Berardino Marinacci, 1997, pp. 277.

Utile edizione di un manuale di base, indirizzato soprattutto a studenti di filologia e lingue romanze, ma non senza interesse anche per classicisti: vi sono trattati, in sintesi, un sommario della storia del latino, il sistema fonologico, la morfosintassi del nome (e dell'aggettivo e del pronome); segue una concisa trattazione del verbo, una succosa sintesi della sintassi, un capitolo sul lessico e sulla formazione delle parole anche mediante suffissi, prefissi, derivazione. Una scelta di brevi testi, da Plauto ai giuramenti di Strasburgo, rapidamente commentati dal punto di vista linguistico, accresce il pregio del volume. La traduzione, approvata dall'autore, è stata integrata appositamente per gli studenti italiani. [L.G.]

Serta antiqua et mediaevalia, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1997, pp. VIII + 487 (Università degli Studi di Genova. Dipartimento dell'antichità e del medioevo. Nuova Serie, 1).

A. TEMPESTA, *Le raffigurazioni mitologiche sulla ceramica greco-orientale arcaica*, Roma, Giorgio Bretschneider Editore, 1998, pp. 200 + tavv. 42 (Supplementi alla «Rivista di Archeologia», 19).

Il lavoro si propone di costruire un quadro complessivo delle raffigurazioni mitologiche – che è possibile individuare sul materiale ceramografico microasiatico di età arcaica – e di tentare un riesame di alcuni problemi stilistici e di attribuzione, che sono ancora oggi ampiamente dibattuti. Dal punto di vista metodologico si è proceduto elaborando un catalogo che comprende i documenti con soggetti mitologici, suddivisi per aree geografiche, considerate partendo dal nord verso il sud dell'Asia Minore. [M.G.Ma].

Tessere. Frammenti della commedia greca: studi e commenti, a cura di ANNA MARIA BELARDINELLI, OLIMPIA IMPERIO, GIUSEPPE MASTROMARCO, MATTEO PELLEGRINO, PIERO TOTARO, Bari, Adriatica editrice, 1998, pp. 383 (Studi e commenti, 12).

Il volume comprende due sezioni: *Studi* e *Commenti*. Nella prima si leggono *La degradazione del mostro. La maschera del Ciclope nella commedia e nel dramma satiresco del V secolo a. C.* di G. Mastromarco (pp. 9-42), e *La figura dell'intellettuale nella commedia greca* di O. Imperio (pp. 43-130); nella seconda sono commentati i frammenti (quasi tutti, secondo la numerazione Kassel - Austin) di quattro poeti comici minori: Amipsia (pp. 133-194, a cura di P. Totaro), Callia (pp. 195-254, a cura di O. Imperio), Diodoro (pp. 255-290, a cura di A.M. Belardinelli), Metagene (pp. 291-339). Seguono gl'indici, degli autori moderni, dei passi citati, dei nomi e delle cose notevoli, dei termini greci. [L.G.]

L. VIDMAN, *Od Olympu k Panteonu. Antické náboženství a morálka* [*Dall'Olimpo al Pantheon. La religione e la morale antiche*], con un'appendice di A. VIDMAN su *Ladislav Vidman (1924-1989)*, Praha, Vyšehrad, 1997, pp. 231.

Edizione postuma di un libro del noto studioso del mondo antico, specialmente in àmbito epigrafico e papirologico, esperto traduttore e specialista di tematiche religiose (il suo libro su *Isis und Serapis bei den Griechen und Römern*, Berlin 1970, ha ricevuto buon apprezzamento). L'opera comprende cinque capitoli. Nel primo, sull'evolversi della religione antica, sono trattate nascita ed evoluzione dei sistemi religiosi nell'antichità dall'età egea al riconoscimento ufficiale del Cristianesimo (pp. 9-76). Negli altri, intitolati rispettivamente *Dei e uomini* (pp. 77-112), *Uomini e dei* (pp. 113-169), *Uomo tra uomini* (pp. 170-205), *Integer vitae scelerisque purus* (pp. 206-217), si parla – fra l'altro – di oracoli e auguri, misteri, luoghi sacri, templi, sacrifici, preghiere e sacerdozi. Illustrazioni e bibliografie per capitoli completano il libro. [I. Li.]

INDICE DELL'ANNATA 1998

D. BALDAROTTA, *«Roma Vecchia» e la via Appia nella tradizione antiquaria* 40

F. BORCA, Alius Orbis*: percorsi letterari nell'«altrove»* 21

F.M. D'IPPOLITO, *Fabio pittore rivisitato* 142

M. GIGANTE, *Friedrich Nietzche filologo classico e il contributo ecdotico di Fritz Bornmann* 97

M. GIGANTE, *Giacomo Devoto presidente dell'AICC* 3

V. GIGANTE LANZARA, *Il teatro di Menandro: il realismo* soft *e la città dei buoni* 127

G. OTTONE, *Alcune considerazioni sull'eforato nelle* poleis *della Cirenaica* 133

L. PARRI, *Iscrizioni funerarie, colombari e liberti: il terzo ipogeo di Vigna Codini ed alcuni dei suoi epitaffi* 51

M. SALANITRO, *Il racconto del lupo mannaro in Petronio: tra folclore e letteratura* 156

E. SALVATO, *Simonide, l'elegia per Platea* 110

G. ZALATEO, *Il 'topos' della disperazione all'annuncio di un disastro* 11

NOTE E DISCUSSIONI

M.G. BAJONI, Latinitas perennis*: qualche riflessione sul neoumanesimo di fine millennio* 168

E. BONACCINI - E. MAGNELLI, *Alciphr. 3, 12, 5 e alcuni composti in* 'ΟΡΘΟ- *da riconsiderare* 61

PROBLEMI DELLA SCUOLA

R. LAURIOLA, *L'antico nei saperi dei nuovi cicli scolastici. Risultati di una inchiesta* 175

RECENSIONI

K. ΑΓΤΕΛΙΔΟΥ, *Ο Δρόμος– Αφήγημα* (M. Iannelli) 84

Atti delle giornate di studio su Medea (M.G. La Conte) 189

K. CHRIST, *Caesar. Annäherungen an einen Diktator* (F. Sartori) 75

Cristianesimo e istituzioni politiche. Da Costantino a Giustiniano (L. Bessone) 186

Dalla tarda latinità agli albori dell'Umanesimo: alla radice della storia europea (L. Bessone) 187

É. DENIAUX, *Clientèles et pouvoir à l'époque de Ciceron* (L. Ghilli) ... 79

P.P. FORNARO, *Metamorfosi con Ovidio. Il classico da riscrivere sempre* (R. Uglione) 81

P.S. FREBER, *Die hellenistische Osten und das Illyricum unter Caesar* (B. Scardigli) 77

N. GARDI - C.O. PAVESE, *Canti della Grecia arcaica* (M. Cantilena) 70

Girolamo Vitelli e Santa Croce del Sannio (M. Mocci Cosenza) 192

E. GOWERS, *La pazza tavola. Il cibo nella letteratura romana* (L. Bessone) 193

GREGORIO NAZIANZENO, *Sulla virtù. Carme giambico* (R. Uglione) 183

GREGORIO NAZIANZENO, *Ad Olimpiade* (R. Uglione) 183

Iulius exclusus e coelis attribuito a ERASMO DA ROTTERDAM (D. Liuzzi) 194

Lettura di Classici in ricordo di Ernesto Valgiglio (B. Scardigli) 85

L'«Athenaion Politeia» dello pseudo-Senofonte, Atti del convegno internazionale (W. Lapini) 73

L'uomo antico e la natura (M.G. La Conte) 190

B. MARZULLO, *I sofismi di Prometeo* (F. Sartori) 71

L. MONTI SABIA, *Pontano e la storia. Dal* De bello Neapolitano *all'*Actius (M. Squillante) 82

C. MORESCHINI - E. NORELLI, *Storia della letteratura cristiana antica greca e latina* (R. Uglione) 185

Θ.Γ. ΠΑΠΠΑΣ, Ο Φιλόγελως Αριστοφάνης (M.L. Chirico) 181

Vie di comunicazione e incontri di culture dall'antichità al medio evo tra oriente e occidente (R. Uglione) 86

M. GIGANTE, *Requiem per Donato Gagliardi* 195

CRONACHE, p. 88, p. 199

SEGNALAZIONI BIBLIOGRAFICHE, p. 208

NORME PER I COLLABORATORI

1. **I contributi di letteratura greca dovranno essere inviati in forma definitiva al prof. Graziano Arrighetti, Dipartimento di Filologia Classica, Via Galvani 1, 56126 Pisa; quelli di letteratura latina al prof. Alberto Grilli, Viale Brianza 12, 20127 Milano.**
2. Le parole latine e i titoli delle opere, antiche e moderne, saranno sottolineati una volta; i nomi degli autori moderni due volte. Non saranno sottolineati i nomi degli autori antichi. I titoli dei periodici (abbreviati, o indicati con le sigle in uso nella *Année philologique*) non saranno sottolineati ma chiusi fra virgolette.

   I criteri generali sono qui esemplificati:

   Citazioni di autori antichi: Strab. 4, 6, C 202.

   Monografie: S. ACCAME, *Perché la storia,* Brescia 1979.

   Articoli da periodici: C. SALETTI, *L'urbanistica di Pavia romana,* «Athenaeum», n.s. 61 (1983), pp. 148-164.

   Articoli da miscellanee: A. RONCONI, *Del modo di leggere e interpretare i classici, Gli antichi e noi,* Foggia 1983, pp. 11-28.

   Il corsivo deve essere limitato alla trascrizione di passi o termini latini. Si raccomanda inoltre che all'interno dei singoli dattiloscritti sia adottato un criterio unitario per citazioni, rinvii interni, ecc.
3. È preferibile l'invio dei contributi su supporto magnetico (dischetti da 3'5" o 5'6" rispettando le seguenti caratteristiche:

   — sistema Ms-Dos o Macintosh (indicato sul dischetto);

   — scrittura in Word, Wordstar, Wordperfect (indicata sul dischetto);

   — non vi devono essere tentativi di impaginazione, compresa la giustificazione;

   — le note, numerate progressivamente, vanno collocate in un «file» diverso;

   — la bibliografia segue le stesse regole delle note;

   — ad ogni dischetto dovrà essere allegata una stampa del contributo, che avrà tutte le indicazioni precisate al punto 2.
4. Gli Autori riceveranno le bozze una volta sola; la seconda revisione sarà curata dalla Redazione. LE CORREZIONI STRAORDINARIE SARANNO ADDEBITATE AGLI AUTORI. Si prega di inviare con sollecitudine le bozze corrette alla Casa Editrice, assieme ai relativi originali.
5. Gli Autori riceveranno 20 estratti gratuiti (senza copertina) per gli articoli e 10 (senza copertina) per le recensioni. Chi ne desidera un numero maggiore lo indicherà sulle bozze, e gli saranno addebitate le maggiori spese per la carta e la tiratura.
6. I dattiloscritti, anche se non pubblicati, non si restituiscono.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati

Nel rispetto di quanto stabilito dalla Legge 675/96 "*norme di tutela della privacy*", l'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati che potranno richiedere gratuitamente la rettifica o la cancellazione scrivendo al responsabile dati dell'Editoriale e Finanziaria Le Monnier (Casella postale 202 - 50100 Firenze).
Le informazioni inserite nella banca dati elettronica Le Monnier verranno utilizzate per inviare agli abbonati aggiornamenti sulle iniziative della nostra casa editrice.

AMMINISTRAZIONE E REDAZIONE: Periodici Le Monnier – Via Antonio Meucci, 2 – 50015 Grassina (FI)
Telefono (055) 6491.402. Indirizzo di posta elettronica: monnier@tin.it.

Reg. Trib. di Firenze n. 1644 del 30-10-1964

Stabilimenti Tipolitografici «E. Ariani» e «L'Arte della Stampa»
della S.p.A. Armando Paoletti - Firenze
Ottobre 1999